

Il « colpo di Stato » di 25 anni fa

Nel 1944 rientrarono in carriera i magistrati che, mai avendo sollecitato l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista, ebbero a sopportare la dura condizione di un'attività professionale strenua. Quegli autentici « integerrimi » furono in tutto, venticinque su cinquemila. Percentuale sottile. Essi vanno scomparendo. Come i veri galantuomini, c'è per essi poco posto su questa terra.

Tra i venticinque figurava Giuseppe Pagano. A quell'uomo di legge toccò in sorte di proclamare in Roma il « giudizio definitivo » della Suprema Corte di Cassazione in merito al referendum istituzionale svoltosi nei giorni 2 e 3 giugno 1946. La sua figura merita di essere rievocata.

Il padre di Giuseppe Pagano era stato uno dei primissimi, nell'Italia unita, a rivestire la carica di Primo Presidente della Cassazione. S'era laureato nella nativa Palermo ancora sotto lo scettro di Ferdinando II. Agli albori del regno di Vittorio Emanuele II, a Roma non c'era ancora la Cassazione unica, ma la Capitale aveva tutto il penale, essendo riservato il civile alle altre Cassazioni. Successivamente Roma ebbe le Sezioni Unite ed alcune attribuzioni speciali. A quell'epoca i magistrati andavano a riposo all'età di 75 anni. Il Pagano padre rimase Primo Presidente nella Capitale per ben undici anni. Fu uomo severo. Sosteneva: « Se si vuole veramente l'indipendenza della magistratura, il magistrato non si deve iscrivere a partiti politici ». Suo figlio Giuseppe sciolse nel proprio cervello quelle parole, come fossero una sentenza da incidere su tavole di bronzo.

Appena ventunenne Giuseppe Pagano entrò in magistratura. Era il 1899. Trentacinque anni più tardi, in pieno regime fascista, egli si domandava: « Come si può conciliare il giuramento, che

ci si vuole imporre, di obbedienza al Duce, con l'effettiva indipendenza dei magistrati? ». Non giurò. Ben pochi vollero adeguarsi a siffatta posizione mentale e sociale e lo scarso numero dei magistrati antifascisti andò anzi sempre più riducendosi. Quei venti o venticinque rimasti senza tessera furono dichiarati, di fatto, impromovibili.

Ai tempi del giuramento fascista, Giuseppe Pagano era consigliere di Cassazione. Tale rimase per undici anni, vedendosi nel frattempo scavalcato da uomini che da semplici giudici erano passati presidenti di sezione. E poiché nel 1939 egli aveva già quarant'anni di servizio, chiese il collocamento a riposo. Preferì diventare un modesto pensionato. In tal modo si sottrasse a una condizione che per lui si faceva umiliante ogni giorno che passava.

Alla caduta del regime mussoliniano, Giuseppe Pagano si astenne dal fare salti di gioia. Se mai esistette un agnostico integrale, dal punto di vista della politica, fu proprio lui. Egli non era mai stato antifascista, nel senso in cui molti intendono la parola. Si è ch'egli, per ammonizione paterna, costantemente si rifiutava di mescolare la politica alle pandette. Sua preoccupazione invariata perché ereditata, fu quella di consacrare l'intera propria esistenza esclusivamente alla magistratura.

Nel 1944 quell'incorruttabile scrivitore dello Stato e così pure gli altri rarissimi superstiti magistrati che mai tollerarono di poter accettare la tessera del partito unico, furono dunque riammessi in servizio. Tale « opera di giustizia » si perfezionò tenendo conto degli anni di carriera da essi perduti, prescindendo peraltro da riparazioni d'indole economica. All'avv. Giuseppe Pagano fu attribuito il grado di Presidente di Sezione della Cassazione del Regno. Veramente, tale grado avrebbe dovuto competergli già da anni. Poi, egli si ritrovò, suo malgrado, nell'intricato groviglio delle manovre ordite dai politicanti. Fece di tutto per restarne al di fuori. Non gli rimase che chiedersi se era stato utile o inutile il suo « gran rifiuto » di tanti anni prima.

Palmito Togliatti era il Guardasigilli allorché, in Consiglio dei ministri, egli propose la nomina del Procuratore Generale

dott. Pilotti a Primo Presidente della Cassazione. Il posto s'era reso vacante per la morte, prodottasi in età di 73 anni, dell'avv. Casati. Già ministro della Giustizia sotto Badoglio, Casati era rimasto in carica, al vertice della Cassazione, un trionfo oltre il limite previsto dai nuovi regolamenti, e ciò — si disse allora — perché gradito alla classe dirigente salita al potere. La proposta avanzata da Togliatti, il quale come ministro della Giustizia si sentiva collega del defunto Guardasigilli, non ebbe peraltro favorevole accoglienza. Vi furono ministri i quali crederono di dover insistere che, oltre ad essersi iscritto al P.N.F., il Pilotti aveva anche tratto onori e vantaggi senza fatica quando gli fu attribuita la carica di vicesegretario della Lega delle Nazioni a Ginevra.

Non rimase a Togliatti, osteggiato, che rivolgersi al direttore del Personale del proprio dicastero (era il giudice costituzionale dott. Manca), invitandolo a scovare un altro magistrato « mai contaminato dal fascismo ». Non c'era imbarazzo nella scelta: rimaneva solo Giuseppe Pagano, il dimenticato. Fu così che questi divenne Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione del Regno. Ricoprì tale carica soltanto un lustro, a differenza di altri magistrati che, parimenti messi in disparte dal fascismo — come il Briganti, il Belliore ed altri — e poi reintegrati nella carriera, furono ben lieti di rimanere in servizio sino ai 75 anni. Giuseppe Pagano, al contrario, si guardò bene dal chiedere una proroga. Raggiunto il 70° anno di età, egli lasciò il troppo ambito posto al suo collega Ferrara, ex capo di gabinetto del ministro Grassi. A dire il vero, il Ferrara non durò a lungo, giacché venne tosto a mancare ai vivi a cagione del suo mal di cuore.

Codesti particolari stanno comunque a dimostrare la drittura di carattere dell'avv. Pagano. Egli non indulse a niente e a nessuno. Come non aveva fraternizzato col fascismo, così non sorrise agli uomini del nuovo regime che ne prese il posto. Nel periodo in cui fu Primo Presidente G. Pagano, la Cassazione emise sentenze che non tutte al Governo piacquero, particolarmente quelle in materia di riforma agraria e d'interpretazione della legge sull'amnistia. Molto più intollerante del « moderato » Togliatti, Gullò

credette di doversi più volte lagnare presso il Pagano per l'operato della Magistratura. « Ma la Magistratura fa quello che crede nella sua coscienza! », controbatteva ogni volta il Primo Presidente della Cassazione, il quale, se si ritirò definitivamente dalla carriera pur potendo tirare avanti ancora per un quinquennio, lo fece per un motivo che nei seguenti termini egli pensò di poter enunciare: « Io m'ero stancato un po'... ».

La legge sul referendum

La legge sul referendum non fu ciò che potrebbe definirsi un modello. Si fa risalire la paternità di essa ad Orlando. Mai Togliatti fu un giurista, ma era ministro di Grazia e Giustizia e, dovendo occuparsi della legge sul referendum, ebbe ad esprimere su di essa un accomodante e spicciativo giudizio: « Questa legge è stata preparata da Vittorio Emanuele Orlando — egli ebbe ad esclamare — ed io m'inchino davanti a Vittorio Emanuele Orlando ». Ben presto ci si avvide che Orlando non aveva posto mente a tante conseguenze d'indole pratica, la prima delle quali concerneva i termini di tempo. Troppo ristretti apparivano tali termini, fra votazioni ed annuncio dei risultati. D'altro canto la legge stabiliva che i risultati andassero letti in due tempi (e non era chiaro il perché).

A Giuseppe Pagano, come primo magistrato d'Italia, spettò di sovrintendere alle operazioni riassuntive, ma la battaglia col cronometro era selvaggia. Ogni minuto che passava ingigantiva l'ossessante problema del fare in tempo per riunire i risultati e non violare la legge. « Questa legge — riferì il Pagano a Togliatti — mi pare strana. I termini sono eccessivamente ristretti e la Cassazione non può operare miracoli. Visto, poi, che la Cassazione deve decidere su tutti i reclami, perché fare una prima adunanza pubblica, posto che i risultati definitivi dovranno essere proclamati nel corso di una seconda adunanza pubblica? Facciamone una sola, un po' più avanti, in modo che si possa respirare ed operare meglio ». Ma Togliatti fu duro d'orecchi, sicché Giuseppe Pagano fu consigliato di recarsi, in compagnia del Pilotti,

a far visita a De Gasperi per esortarlo a farsi promotore di una nuova legge elettorale. I due magistrati vollero riflettere. Ad entrambi, però, il passo parve molto grave.

Il momento era difficile, pieno di lotte e di passioni. Se i due più alti magistrati del Regno fossero andati dal presidente del Consiglio a dire: « A noi questa legge non piace e vogliamo ritorne », chissà come sarebbe andata a finire. Quelli di sinistra avrebbero suscitato il finimondo. D'altro canto, sentimento costante del Pagano — secondo gli insegnamenti avuti da suo padre — era che le leggi, buone e non buone, bisogna subirle e osservarle; l'essenziale è di agire nel miglior modo possibile. Pertanto venne deciso di attenersi alla legge Orlando, ma vigilando affinché nessunissima deviazione fosse tollerata. Ecco perché in seguito non mancarono le proteste dei « deviazionisti ». « Quel Pagano non ha senso politico », sentenziò qualcuno. Era vero, nel senso che Giuseppe Pagano non aveva senso politico perché non voleva averlo, perché credeva che il magistrato non ne dovesse avere.

La legge sul referendum ebbe vita dal decreto legislativo luogotenenziale 23 aprile 1946, n. 219. È una legge pressoché ignorata, ora come allora. All'art. 17 di essa si prescrive che la Cassazione, in pubblica adunanza, *appena pervenuti i verbali* trasmessi da tutti gli uffici centrali circoscrizionali, « procede alla somma dei voti attribuiti alla Repubblica e di quelli attribuiti alla Monarchia in tutti i Collegi e fa la proclamazione dei risultati del referendum ». I verbali il giorno 8 erano pronti, già tutti pervenuti a Roma attraverso le Corti d'Appello del Regno o, in mancanza, i tribunali di capoluogo di provincia. Avvenne però che parecchi uffici giudiziari, nel trasmettere sollecitamente alla Cassazione i verbali, segnalavano come non pervenuti i risultati di qualche sezione elettorale, specie se in montagna. La Cassazione premeva per avere dati completi. Essa tirò avanti ancora per due giorni, ma il 10 giugno 1946 dovette per forza tenere la prima adunanza pubblica, non potendo sottrarsi al disposto dell'art. 17. « Appena pervenuti i verbali », era scritto nella legge; e i verbali erano tutti pervenuti, sia pure lacunosi in qualche parte.

La Cassazione ricevette i verbali dalle Corti e dai tribunali in via diretta, e non tramite il ministero dell'Interno. Al pari di Palazzo Viminale, essa pure aveva le sue macchine calcolatrici, i suoi impiegati, una sua sufficiente attrezzatura, per cui poté tempere di telegrammi gli uffici giudiziari sollecitandoli a ultimare al più presto la raccolta dei voti in tutte le sezioni, che erano oltre trentamila.

Non si votava in Italia da moltissimi anni. Se n'era persa l'abitudine, tant'è vero che arrivarono alla Cassazione alcune « particolarità »: erano non infrequenti i verbali dei capi delle Corti o dei tribunali, in cui si ricorreva a « surrogati », diciamo così, nel senso che venivano attinte informazioni presso le prefetture od altri uffici amministrativi e si indicavano come voti sicuri quelli che non erano voti accertati con sicurezza. Dalla Cassazione, operata da un lavoro infernale, seguivano a piovere dispacci per istradare gli uffici giudiziari sulla direzione esatta. C'erano poi i reclami, che implicavano contestazioni. La legge l'avevano letta ben pochi, forse neppure i capi dei partiti, altri menti non si spiega come i reclami continuassero ad affluire anche dopo i prescritti cinque giorni di tempo.

Quanti furono i reclami dichiarati fuori termine? Oltre undici milioni. La cosa può fare impressione, anche adesso, come la fece allora. In maggioranza, quei reclami non furono inoltrati da singoli elettori, specie se emanati da centri minori, ove con le materie giuridiche non ci si fa la mano mai troppo: li preparavano i partiti politici. Qualcuno dei reclami giunse direttamente dalle sedi dei partiti alla Cassazione, senza passare attraverso le Corti o i tribunali! La politica non nascondeva più che c'era di mezzo il suo zampino...

Chi se la sentiva di chiedere di rimandare almeno a luglio la cerimonia di proclamazione dei risultati del plebiscito del 2 giugno? Eppure i termini apparivano, di ora in ora, sempre più inadeguati. Da ultimo, i consiglieri di Sezione della Cassazione si affidarono a Pagano e a Piliotti: facessero tutto loro. « Intanto — decisero lì per lì Pagano e Piliotti — dobbiamo fare,

per legge, questa proclamazione! ». Ma, studiando più a fondo la legge, non si tardò a riscontrare che non si trattava di proclamare, come invece si pensava che fosse il caso, la permanenza della monarchia o l'avvento della repubblica: la Suprema Corte aveva solamente il compito di enunciare risultati numerici.

Perplexità di De Gasperi

Nell'attesissima prima adunanza pubblica dell'8 giugno, Pagano espone i risultati pervenuti alla Corte, senza omettere di sottolineare che di qualche ufficio circoscrizionale mancavano, ad esempio, dati relativi a dieci sezioni; per altri, i dati di venti sezioni, ecc. ecc. Ciò destò malumore ed anche sdegno fra le Sinistre. Queste contavano ciecamente sull'«*istantanea proclamazione della Repubblica*», fin dall'8 giugno 1946. Ma se non avesse segnalato le lacune nei dati pervenuti, Giuseppe Pagano avrebbe commesso un'illealtà, una falsità. Così egli pensava.

D'altro canto, è lecito dire che non era il caso che ci si morridesse a Destra: le sezioni mancanti non erano che 118 su 30.000 o poco più: ed in nessun modo esse avrebbero potuto spostare la maggioranza. Anche ammesso che tutti gli iscritti avessero votato presso le sezioni mancanti, e che tutti i votanti — cosa inverosimile, assurda — avessero espresso i loro suffragi per la Monarchia, non si sarebbe neppure con ciò arrivati a mutare i termini matematici della situazione come era venuta delineandosi «*in extremis*». Al massimo, si sarebbe registrato qualche lieve spostamento: e difatti ciò avvenne quando, nella seconda adunanza pubblica che fu fatta il giorno 19, finalmente si poterono rendere pubblici i risultati delle sezioni mancanti.

Prima della seconda e ultima adunanza furono esaminati i reclami pervenuti nei termini di legge. I reclami erano in gran parte inammissibili, trattando essi questioni che esulavano dalla sfera d'azione della Cassazione. In qualche reclamo si deplorava che molti militari non avessero potuto votare, trovandosi ancora prigionieri o comunque fuori dei confini patrii, per cui in un

domani non si sarebbe potuto dire che i risultati delle votazioni corrispondessero «*veramente*» al vero. Anche questo non era — a giudizio dell'avv. Pagano — un problema che spettasse alla Cassazione. Si sarebbe potuto soltanto osservare che i reclami più importanti erano indirizzati a sedi sprovviste di competenza per esaminarli!

La legge, poi, escludeva gli elettori della Venezia Giulia. Nel 1946 quella regione era sottoposta a controllo delle «*truppe alleate*»; ma all'incompetenza della Cassazione anche in tale materia, sopportò il Governo di Roma, riservandosi di far votare i giuliani «*più tardi*». La promessa non fu mantenuta, a parte la considerazione che «*più tardi*», a proclamazione della Repubblica già effettuata, il voto eventuale dei giuliani che valore avrebbe potuto avere?

Altro interrogativo: — Fu tutto quell'insieme di perplexità a mandare a monte il discorso che De Gasperi avrebbe dovuto pronunciare dal balcone della Camera dei Deputati? A quanto si disse allora, e si ebbe poi a ripetere, il presidente del Consiglio dei ministri personalmente non ci teneva ad annunciare l'avvento della Repubblica, già da parecchi mesi dato per scontato, né intendeva assumere i poteri repubblicani, ma si vedeva a ciò indotto particolarmente dalla volontà dei partiti di sinistra, dai quali in quei giorni tempestosi De Gasperi sembrava non riuscisse in nessun modo ad esimersi. Dunque, gli estremisti antimonarchici e gli stessi democristiani (che in congresso nazionale s'erano schierati per la Repubblica), avrebbero preteso che De Gasperi al termine della prima adunanza pubblica del 10 giugno s'affacciasse dal balcone di Montecitorio e, avendo a fianco il Primo Presidente della Cassazione, tenesse il discorso di proclamazione del *novus ordo*. Ma il dott. Pagano si rifiutò di prestarsi a quell'esibizione (così egli la definì), alla quale peraltro non era vincolato per legge. Anche in seguito a questo, il discorso rimase «*in pectore*» al leader democristiano Alcide De Gasperi.

Si è sempre affermato che, spinto dalle Sinistre, il 10 giugno De Gasperi propose al Pagano di andare insieme al Quirinale con

il fine di persuadere Umberto II a « sloggiare a tambur battente ». Ma l'art. 19 della legge sul referendum diceva: « Alla Corte di Cassazione è riservato il giudizio definitivo sulle contestazioni, le proteste e i reclami concernenti lo svolgimento delle operazioni. La Corte emette il giudizio definitivo entro il quindicesimo giorno successivo alla data della votazione ». Or bene, come poteva De Gasperi — fece sapere l'avv. Pagano — dimenticare gli obblighi derivanti dall'osservanza della legge, per cui c'era da aspettare ancora più di una settimana prima di poter legalmente invitare il Sovrano ad allontanarsi?

Possiamo oggi rivelare che non fu direttamente Alcide De Gasperi ad invitare Giuseppe Pagano a compiere il passo estremo presso il Re; un funzionario del Gabinetto del presidente del Consiglio era stato incaricato di proporre al Primo Presidente della Cassazione di accompagnarsi al capo della D. C. per chiedere al Capo dello Stato di separarsi senza indugio dal Paese. Rispose seccamente il Pagano: « Io non faccio mica l'ufficiale giudiziario, che va ad intimare lo sfratto a Re Umberto. Mi rifiuto di compiere un passo di questo genere. Poiché le elezioni si sono svolte nella giornata domenicale del 2 giugno ed anche nella mattinata del lunedì 3, appena passato il mezzo mese dalla votazione sarà indetta la seconda adunanza prevista dalla legge sul referendum. Noi siamo per redigere il verbale definitivo, che leggerò nell'adunanza pubblica del prossimo 19 giugno e poi consiglierò il documento al presidente del Consiglio, come la legge stabilisce. Non abbiamo altri incarichi da espletare ».

Questa è la vera storia dell'andata al Quirinale « rientrata » e della mancata proclamazione « ufficiale » della Repubblica dalle vertice aperte di Montecitorio.

Senza un soffio di poesia

I due verbali, quello del 10 e l'altro definitivo del 19 giugno furono opera dei magistrati Pagano e Pilotti, ai quali i vari esponenti delle Corti avevano dato « carta bianca ». Si trattò di ver-

gare nero sul bianco: pure enunciazioni scheletriche, prive di accenti che non fossero quelli delle nude cifre. La Repubblica nacque dal freddo dei numeri, striminzita, senza un soffio di poesia, né un'ondata di travolgente volontà popolare, in mezzo a contrasti e a discussioni. Di deliberato proposito, peraltro, la Cassazione trascorò rigidamente di raccogliere dicerie, di impicciarsi se veramente c'erano state manipolazioni dell'ultima ora, alterazioni o brogli, per cui, ad esempio, mentre alle ore 18 vinceva la Monarchia — come si andò dicendo — a mezzanotte era la Repubblica che prevaleva. Il primo magistrato d'Italia si disinteressò anche di sapere cosa facesse Komita, il quale imperava a Palazzo Viminale: quei due uomini non si avvicinarono mai in vita loro.

Giuseppe Pagano avrebbe potuto fare dichiarazioni, rettifiche od altro, il che forse gli avrebbe procurato una fatua popolarità. « Ma non lo feci — sottolineò il vecchio magistrato il giorno in cui venivano festeggiati i suoi ottant'anni — e credo di aver fatto bene. Ritengo che il magistrato debba essere riservato non solo, ma evitare polemiche, e non esporsi al rischio di dover poi sostenere una disputa attraverso la stampa, ancora a tanti anni di distanza dal referendum. Qualcuno aveva l'aria di chiedermi se ero certo che i risultati da me enunciati coincidessero effettivamente con il volere delle masse. Qualche altro mi rimproverò addirittura, nei primi tempi, di non aver dilatato i margini della mia competenza, che tanto nessuno avrebbe alzato un dito per impedirmi di ergermi a padre della Repubblica Italiana. Ma io opposi a tutti la precisa lettera degli articoli della legge. Ciò feci presente anche a Falcone Lucifero, venuto cortesemente a trovarmi, e lo assicurai che non poteva interessare alla Cassazione se si fosse verificata presso talune sezioni qualche irregolarità, giacché non spettava certamente alla Cassazione stessa di compiere indagini in proposito, senza contare che nessuno aveva potuto fornire valide prove dei brogli di cui in parecchi si sussurrava ».

Nel giugno 1946 l'Italia era in particolare effervescente. Si viveva a temperatura elevata. Uno stato di agitazione, in parte

spontanea ed in parte suscitata, esisteva perché dilagavano le passioni di parte. Se i monarchici non sembrarono entusiasti dell'operato del Pagano, i filorepubblicani non mancarono a loro volta di lamentarsi — e come! — presso di lui, per il fatto di avere egli ostentamente denunciato piccole lacune o serie manchevolezze nei dati raccolti. Benché in maggioranza lo stesso partito democristiano fosse per la Repubblica, De Gasperi si sforzava di tenersi « au dessus de la mêlée »; ma ad acuire e rendere irrimediabili gli eventi v'era la frenetica attività dei membri del suo Governo (socialisti, repubblicani storici, comunisti, azionisti), tutti « arrabbiati », per cui all'intera compagine governativa premette che i calcoli elettorali venissero affrettati ed i risultati si conoscessero subito, e fossero quelli che « dovevano » essere. « Io ho però l'obbligo di dire — precisò l'ingenuo Pagano — che non ci furono pressioni vere e proprie da parte di Togliatti, almeno su di me ».

Il Governo dell'archia morì senza veli la propria indagine alorché Giuseppe Pagano ebbe a dichiarare di condividere l'opinione dei doti. Piloti circa la faccenda del « quorum ». Secondo i due alti magistrati — e lo si rammenterà — tutti i votanti avrebbero dovuto essere computati, anche coloro che avessero dato scheda bianca, vale a dire non avessero osato dichiararsi apertamente per la repubblica. Fu in tale occasione che Piloti e Pagano vennero posti in minoranza addirittura dalla Cassazione; questa, alla fine dei conti, opinò che elettori votanti fossero unicamente coloro che avevano depositato scheda con voto espresso, in un senso o nell'altro. Ma pure se si fosse tenuto conto della tesi Piloti-Pagano e non ci fosse stato un dramma anche dietro le quinte della Cassazione in pratica la monarchia non avrebbe vinto ugualmente, non potendosi neanche con il « quorum » intraccare la pur tenue maggioranza repubblicana comunque oramai acquisita. Tuttavia il già leggero divario fra voti repubblicani e voti monarchici sarebbe ancora diminuito in favore del Re, che già aveva ottenuto quasi undici milioni di voti su ventitré.

Gli uomini più in vista — De Nicola, Einaudi, V. E. Orlando — erano tutti apparentemente ostili a un mutamento isti-

zionale. In sostanza la monarchia, moralmente, era uscita dalla prova tutt'altro che male. Ma Umberto volle andarsene senza attendere il « giudizio definitivo » riservato alla Suprema Corte di Cassazione.

Si sarebbe detto che il giovane Sovrano era disgustato dallo spettacolo che offrivano i nuovi dirigenti del Paese. Era chiaro che egli non vedeva l'ora di uscire dalla situazione creata con l'affrettato annuncio dato nell'adunanza pubblica del 10 giugno. In Consiglio dei ministri De Gasperi risultava sempre più assillato dai suoi collaboratori, ubriacati di « repubblica ». Il solo Carlo in quel torno di tempo si batté come un leone contro altre tali in quel tempo si batté come un leone contro altre belve; diceva: « Non dobbiamo aver fretta, aspettiamo che la Cassazione dia il giudizio definitivo ». Per contro, alzavano la voce gli estremisti di sinistra e i democristiani: « Noi bisogna finirlo!... Ormai De Gasperi ha i poteri sovrani ». Re Umberto II qualificò quell'atteggiamento quasi unanime del Governo come una specie di colpo di Stato.

Il Re partì tre giorni dopo la prima adunanza della Cassazione e cioè nel pomeriggio del 13 giugno, ostentatamente trascurando l'ultimo annuncio che sarebbe stato dato nella seconda adunanza, quella del successivo giorno 19. Non mancò chi andava favoleggiando di una « seconda fuga » dei Savoia. Ormai però il Governo aveva creato una situazione di fatto compiuto. Forse con riluttanza Alcide De Gasperi, premuto da ogni lato, nulla fece per trattenere quel monarca che pure l'aveva nominato. Presidente. Egli stesso appariva prigioniero dei politicanti e degli arrivisti e si limitò a badare a che la polveriera non scoppiasse nella torrida estate del 1946. Non si liberò dei pericolosi « nuovi venuti » se non nel 1948, dopo la sua andata in America. Ma il gioco in Italia era bell'è fatto e da due anni non v'era più un trono in Italia. Ogni idea di restaurazione andava affievolendosi ogni giorno di più. Del resto, non era forse tutto finito già con la precedente cosiddetta « fuga da Pescara » del 1943?

DANTE PARISER

La cavalcata del Governatore

Tra le molte curiosità e rarità della collezione raccolta dal dott. Piero Becchetti è un manoscritto settecentesco con una relazione del corteo con cui il Governatore di Roma, accompagnato dal Senatore e dai Conservatori si recò al Palazzetto di Venezia per presenziare alla «ripresa dei barberi» durante il Carnevale del 1718.

Il documento non è soltanto una descrizione di un fatto di cronaca ma i particolari del cerimoniale vi sono così minutamente riferiti da far supporre che esso sia servito di base per gli anni successivi al 1718 per fissare, ed eventualmente ripetere, la prassi seguita in quell'anno.

Le questioni di precedenza nelle cerimonie erano infatti spinosissime e ne è riprova qualche passo del testo stesso.

Il Governatore di Roma, vice Camerlingo di Santa Romana Chiesa, era un alto prelato, generalmente un vescovo, che aveva un rango che lo poneva immediatamente dopo i cardinali (e infatti ai governatori era quasi sempre concessa la porpora al termine, e talvolta durante il loro ufficio) e prima del Senatore di Roma e degli Ambasciatori. Il Governatore aveva la giurisdizione criminale e civile, aveva la sorveglianza sanitaria della città e aveva il controllo sui pubblici spettacoli e quindi anche sul carnevale che veniva regolato e autorizzato mediante un suo bando.

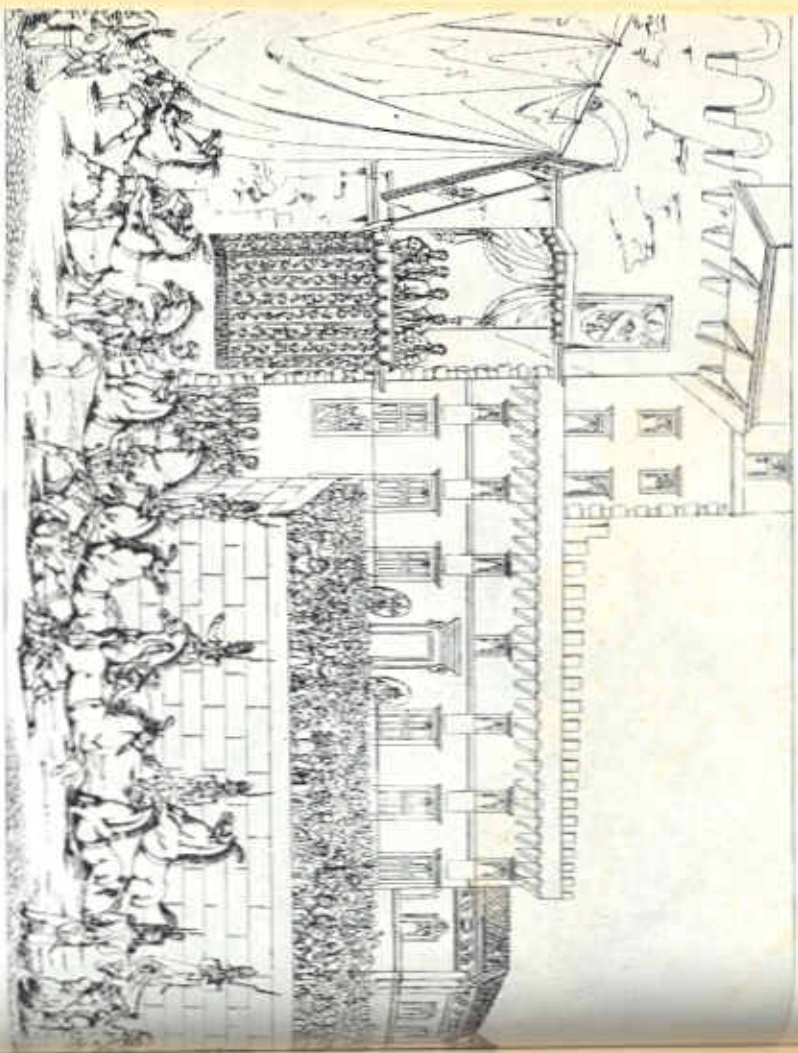
La sua residenza era in questo periodo nel palazzo Nardini in via del Governo Vecchio, così detta perché la sede del Governo si spostò alla metà del '700 nel palazzo Madama.

Nei cortei era scortato da alabardieri e preceduto da un paggio che portava il « bastone del Governo », insegna delle funzioni dell'alto dignitario che veniva conferita direttamente dal papa all'atto del suo insediamento.

La « ripresa dei barberi » veniva effettuata nella stradetta



Il Processo: Ripresa dei barberi alla presenza del Governatore e della Magistratura Capidolina.
(cortina, Museo di Roma)



Il Governatore e la Magistratura
assistono alla ripresca dei barberi.
(Incisione di E. Marconi, Museo di Roma)

omonima tra il palazzo Parracciani e il palazzetto di Venezia; ad essa assistevano da apposito balcone il Governatore, il Senatore di Roma, i Conservatori, il Fiscale Generale e il Fiscale di Campidoglio. Al Governatore spettava di consegnare il panno di stoffa, che pendeva accanto al balcone, al cavallo vincente; in attesa della corsa l'Ambasciatore d'Austria, che ospitava le autorità cittadine nella sede dell'Ambasciata, si recava a render loro visita e veniva servito un rinfresco.

Sul balcone erano preparate otto sedie parate di velluto cremisi ma di misure diverse e con diversa trinitura che ne graduava l'importanza. Le misure di queste sedie hanno dato origine a non poche controversie, tanto che nel 1733 il papa dovette nominare una commissione cardinalizia per dirimere la questione.

Ecco il testo del documento:

Sabbato p(er)mo giorno di Carnevale (19 febbraio) dell'anno 1718
Havendo determinato Monsi(ignor) Ill(ustrissimo), e Reverendis-
simo Governator(e) di Roma, di portarsi al solito posto di San Marco
in Cavalcaria, ordinò che fossero avvisati tutti quelli, che dovevano
intervenirvi, e fatti sapere al Signor) Senatore per mezzo del Suo
Segretario) d'Ambasciata Sua Signoria) Ill(ustrissima) haverrebbe
cavalcato, e con occasione del giro, che fa per la Città, passando
ancora sotto Campidoglio, il Signor) Senatore haverse avvisati li
Signor)i Conservatori, si sarebbero incontrati per essere assieme al
suddetto) solito luogo di S. Marco..

Nel 1718 era Governatore di Roma mons. Alessandro Falconieri, appartenente alla illustre famiglia fiorentina da tempo stabilita a Roma e che aveva il proprio palazzo in via Giulia e la cappella gentilizia in S. Giovanni dei Fiorentini. Mons. Alessandro, era nato nel 1657 e, dopo esser stato Uditore di Rotà, era stato nominato Governatore di Roma e, successivamente, nel 1724, creato cardinale diacono del titolo di S. Maria della Scala; morì nel 1734.

Il Governatore fece sapere dunque al Senatore, che era don Mario Frangipani marchese di Nemi, che avrebbe « cavalcato » e cioè che il cortico si sarebbe svolto a cavallo e non in

carrozza. Anche Mario Frangipani era un personaggio di gran rango; apparteneva alla antichissima famiglia baronale romana che pretendeva discendere dalla gente Anicia. La stirpe si era estinta nel 1654 con un altro Mario e al ramo primogenito era succeduto un altro ramo diramatosi in Croazia che aveva ottenuto il patriziato romano e il marchesato di Nemi (più tardi venduto ai Braschi).

Don Mario, che era senatore dal 1712, non aveva quindi altra scelta che andare anche lui a cavallo, e con lui i Conservatori e il priore dei Caporioni (i magistrati in carica erano Tiberto Cenci, Francesco Serlupi, Francesco Bourbon del Monte Conservatori e il conte Carlo di Marsciano priore dei Caporioni). L'anno precedente il Senatore aveva fatto pervenire al Governatore le sue scuse per mezzo del Fiscale di Campidoglio « appoggiate ad un incomodo all'improvviso sopraggiuntogli di dolori di corpo » ma questa volta non c'era nulla da fare.

...Il Governatore giunta l'ora opportuna della partenza montò a Cavallo verso le ventidue hore à piedi della Scalone coperto del Suo Palazzo, e partì dal medesimo coll'ordine seguente:

Precedeva à Cavallo il Poggio di Sua) Sfigno)ria Illustri)ssimo vestito di nero con collare portato in mano il bastone del Governo. Seguiva parimente) à Cavallo il Maestro di Camera di Monsig)noe) suol)det)to, come Capitano della Sua Guardia.

Indi cavalcava il predet)to Monsig)noe) Illustri)ssimo Governatore, havendo attorno le Sue Solite Guardie degli Alabardieri, et avanti il Cavallo di (Sua) Sfigno)ria Illustri)ssima andavano tutti li Suoi Palafrenieri.

Successivamente andava à Cavallo Monsig)noe) Fiscale alla destra del quale andava il Sig)noe) Toppi primo Luogotenente) e alla Sinistra il Signor Serpini 2o Luogotenente) il Sig)noe) Bonifanti primo Sostituto Luogotenente) il Sig)noe) Benigni cavalcando alla dritta del 2o Sostituto Luogotenente) Benigni, sino à piedi della Scalinata di Campidoglio.

Seguivano doppo secondo la loro anzianità à due (à due) li sostituti Fiscali, e dietro à questi il Capo Notaro à mano dritta del Suo Sostituto, e poi à due à due parimente secondo la loro anzianità li Notari Sostituti, in ultimo de quali andava l'Attuario e Archivista del Tribunale del Governo, e doppo questi tutti seguivano le Carrozze di (Sua) Sfigno)ria Illustri)ssima colla Sua famiglia.

Il Governatore esce dunque dalla sua residenza accompagnato, oltre che dal poggio recante il « bastone del Governo » e dal Maestro di Camera capitano della guardia di alabardieri, da una parte dei componenti il Tribunale del Governo: sono ricordati Procursatore Fiscale Generale, i Luogotenenti, i Sostituti mons, Procuratore Fiscale, il Capo Notaro, il Sostituto Capo Luogotenenti, i Sostituti Fiscali, il Capo Notaro, l'Archivista e il Notaro, gli otto Notari Sostituti, il Notaro Archivista e il Notaro Attuario.

I magistrati sopra indicati erano tutti a cavallo; i cavalli erano retti da palafrenieri e il corteo era scortato dagli alabardieri; seguivano le carrozze (vuote) tirate da cavalli i quali recavano come segno distintivo i fiocchi neri.

Con tal ordine si prese il Cammino per la strada posta in faccia al Portone di detto Palazzo, ed entrati in quella del Pellegrino, s'andò in Campo de Fiori, tornando avanti à S. Carlo de Caretari, à Piazza Mattei, à S. Maria in Campitelli, voltandosi per la Strada di Tor de Specchi, s'andò à uscire à piedi della scalinata di Campidoglio, dove ritrovati il Senatore colla quattro Conservatori, che complimentarono Monsig)noe) Governatore) suol)det)to, si unirono tutti assieme, cioè Monsig)noe) Governatore) alla dritta del predet)to Sig)noe) Senatore, Monsig)noe) Governatore) alla dritta di Monsig)noe) Governatore), e due Conservatori alla dritta istessa di Monsig)noe) Governatore), e gli altri due alla Sinistra del Senatore, et in questa forma tutti Sei si posero à cavalcare uniti, camminando però anche à due, à due orecchie, in una Strada, che per il Suo sito, o vero per) le Carrozze, è altro impedimento) si ritrovava angusta.

E perchè con li detti Senator) e Conservatori andarono à Cavallo li due Collaterali, Giudice Capitolino, Capo Notaro di Campidoglio, et un Suo Notaro, li predetti Sig) Toppi, e Sig) Serpini prima d'avvicinarsi all'accennato piede della Scalinata di Campidoglio per evitare qualche controversia di precedenza con li detti Collaterali ammonirono da Cavallo, e si posero in Carrozza portandosi al Suo posto al Corso, onde non essendo alcuno degli Luogotenenti) del Governo, li due Collaterali si misero alla destra, e rispettivamente alla Sinistra di Monsig)noe) Fiscale e li due Sostituti Luogotenenti) numerati del Governo Bonifanti, e Benigni, à i lati del Giudice di Campidoglio.

Il Capo Notaro Capitolino si pose alla dritta del Capo Notaro del Governo, alla sinistra del quale andava il Suo sostituto, e il Notaro

di Campidoglio si pose in ultimo à tutti li Notari del Governo, in mezzo alli detti Amario ed Archivista.

Come si è visto, il Senatore era accompagnato dai Conservatori (e precisamente dai tre Conservatori e dal Priore dei Caporioni). Del Tribunale di Campidoglio partecipavano al corteo i due Collierati del Senatore, il Giudice Capitolino, il Capo Notaro e un suo Notaro.

e con tal ordine si prosiegua il Cammino verso la Chiesa del Gesù, ricscendosi alla piazza della Minerva, à quella della Rotonda, in Campo marzo alla Pallacorda di Fiorenza e tirando giù per Ripetta si uscì à strada Pontefici e si entrò nel Corso per il quale si cavallò sino al Palazzo di S. Marco, ove si amonì, e si stette alla solita Loggia.

Il lungo giro descritto era giustificato dalla necessità di far svolgere il corteo in modo che al suo passaggio potesse assistere il maggior numero possibile di persone. È soprattutto curioso il fatto che dal Campidoglio al palazzetto di Venezia la distanza era brevissima ma per far sì che il corteo percorresse un buon tratto del Corso era necessario seguire l'itinerario che per chiarezza ripetiamo utilizzando la nomenclatura stradale moderna: via del Governo Vecchio - vicolo del Governo Vecchio - via Cerri - via del Pellegrino - Campo dei Fiori - via dei Giubbonari - piazza Caroli - via dei Falegnami - piazza Mattei - via dei Funari - piazza Campitelli - via del Teatro di Marcello - piazza Arcofeli - via Arcofeli - piazza del Gesù - via del Gesù - piazza della Minerva - via della Minerva - piazza della Rotonda - via del Pantheon - via della Maddalena - piazza Campo Marzio - via Metastasio - piazza Firenze - via Pallacorda - piazza Cardelli - via Ripetta - via dei Pontefici - via del Corso - piazza di Venezia.

Monsignore) Governatore di ogni giorno una Carrozza di quattro Luoghi (a quattro posti), che portano i Giudici, e Sostituti Luogojore-nenti alli loro posti, e la Sera li riportano à casa.

Il Sabbato, che si cavalcava come sopra si deve trovare una Carrozza per la Strada di Tor de Specchi per pigliare li due Giudici in capite che scendono da Cavallo alla Scelenta di Campidoglio (la Condonata Capitolina) per portarli al loro posto al Corso la quale poi,

dopo haver accompagnato li Giudici ritorna à S. Marco per pigliare li due Sostituti Luogojore-nenti, che vanno ad assistere alli detti Giudici.

Il Giovedì Grasso, che monsignore) Governatore) va à pranzo in Campidoglio, li Barigelli, e shiri (dal Governatore dipendevano il Barigello con 300 shiri) vanno in Campidoglio, e doppo haver li Barigelli di Roma parlato con Monsignore) suddetto) per iordini, che deve ricevere, se ne va al Corso coll'altri Barigelli, e shiri, restando solamente li shiri con li cavalli, che devono scrivere per li Notari, e Sostituti Fiscali.

Partono dal Governo due Carrozze, nella prima delle quali si mette Monsignore) Fuciale, il Mastro di Camera, e Gentiluomini, e nella Seconda il Capo Notaro, un Sostituto Fiscale, et Gentiluomini che vi sono, e vanno in Campidoglio da Monsignore) Governatore, dove poi si cavalcava come sopra.

In S. Marco Monsignore) Governatore) riceve vicino alla porta della stanza li Sig. Senatore, e Conservatori, quando vengono dopo al Governatore).

La sera quando parte il Governatore), il Senatore, e Conservatori accompagnano sino alla porta della Stanza del posto.

In ogni giorno, che si va à S. Marco nella seconda Carrozza, oltre alcuni della Corte vi vanno un Sostituto Fiscale, et il Capo Notaro, che devono assistere in S. Marco, ove stà Monsignore) Governatore).

La stanza del solito posto in S. Marco, e incombenza del Capofinale delli Albarrieri di farla apparare nella solita forma.

Non sempre il corteo si svolgeva come è qui descritto; talvolta i magistrati capitolini si recavano al palazzo del Governo, e il corteo comune aveva inizio di là; talvolta i cortei del Governatore e del Senatore erano indipendenti e talvolta il Governatore si recava a palazzo di Venezia in forma privata.

Il cerimoniale si ripeteva, più o meno invariato, in tutti gli altri giorni del periodo del Carnevale.

Questa relazione settecentesca offre una curiosa documentazione di via romana e ci è sembrato utile renderla nota in questa occasione: ringrazio quindi il dott. Becchetti di avermene così cortesemente ceduta la pubblicazione.

CARLO PIETRANGELI

L'Accademia Nazionale di San Luca entra nel suo 700^{mo} anno di vita (1371 - 1971)

La data di nascita del più insigne Istituto artistico del mondo, la attuale Accademia Nazionale delle Belle Arti denominata di San Luca, è fissata dagli storici al giorno 14 novembre del 1593, quando « Desiderando i Pittori di Roma erreggere uno studio, e Accademia del Disegno, in aiuto, e indirizzo de' giovani studiosi, che nelle nobilissime professioni del Disegno vogliono studiare Pittura, Scultura, e Architettura: essendo che già in gran parte si vedessero scadute esse nobilissime professioni, mancando il proprio uso, e ordine di bene, e sensatamente esercitarle, e in conseguenza l'eccellenza, e dignità di esse professioni, Mossi da questo buon zelo, e laudabile desio, uniti gran parte delli detti Pittori, e li più principali, à riformar gli ordini, e statuti del corpo tutto della professione, e insieme erreggere esso studio, e Accademia. Dopo varii discorsi, si fe' elezione del Sig. Principe sotto la protezione dell'ill.mo e Rev.mo Cardinale Borromeo, dell'anno 1593, e sotto il Pontificato di Clemente VIII. Divina provvidenza anno primo, così di commune concordia elessero per lor Principe il sig. Federico Zucchari... (...) ».

Questo ha lasciato scritto Romano Alberti, Segretario della neonata Accademia, nel suo lavoro sulla origine dell'Accademia (1): egli dice anche che i Pittori vennero incaricati di « riformar gli ordini, e statuti, del corpo tutto della professione »: l'Alberti allude agli Statuti della Compagnia dei Pittori di Roma, compilati nell'anno 1478, l'originale dei quali è conservato nell'Archivio Storico dell'Accademia: quindi se è vero che nel 1593

nasce l'Accademia su tre Classi (Pittura, Scultura e Architettura), è vero anche che questo Istituto ebbe madre la Compagnia dei Pittori, già adulta di 115 anni, (se ci riferiamo allo Statuto del 1478): ma sembra logico pensare e affermare che questa Compagnia esisteva già prima del 1478 (non avrebbe detto l'Alberti « riformar gli ordini, e statuti, del corpo tutto della professione »: ma avrebbe detto che i Pittori erano stati incaricati di scendere e *ordini e statuti*).

Quindi nell'anno 1478 esisteva ed operava una Compagnia di artisti (Pittori) che aveva i suoi « statuti », la sua sede, la sua chiesa. E allora lecito pensare che anche prima del 1478 i « pittori di Roma » (e con questa denominazione si intendevano i pittori che operavano in Roma, anche se non erano romani di nascita) avessero la loro « compagnia » o « corporazione », o « collegio » o « università ».

E infatti abbiamo la documentazione certa nell'opuscolo edito dalla Accademia nel 1894 (2) per celebrare il trecentesimo anniversario della sua fondazione. Alla pagina 48 è riportato il discorso tenuto dall'avv. Vincenzo Lanziarini, compaesano di Federico Zucchari, e delegato dal sindaco di S. Angelo in Vado, patria dello Zucchari, ad associarsi alla commemorazione; egli così inizia il suo dire: « Signori, la fondazione del nostro Istituto risale al 1371, come si desume da una bolla di Gregorio XI tornato da Avignone in Roma, nella quale si dispone della residenza della aggregazione con vigna annessa ed oratorio dedicato a S. Luca, precisamente ove oggi sulla piazza dell'Esquilino sorge l'obelisco. In archivio degli scrivani la pianta del nostro antico possesso e l'originale degli statuti rinnovati sotto Sisto IV della Rovere nel 1478, in pergamena, stupendamente miniati... (...) ».

Le parole dell'avv. Lanziarini debbono essere corrette: papa Gregorio XI, Pierre Roger de Beaufort, creato a 19 anni cardinale col titolo di Santa Maria Nova dallo zio, il pontefice Clemente VI,

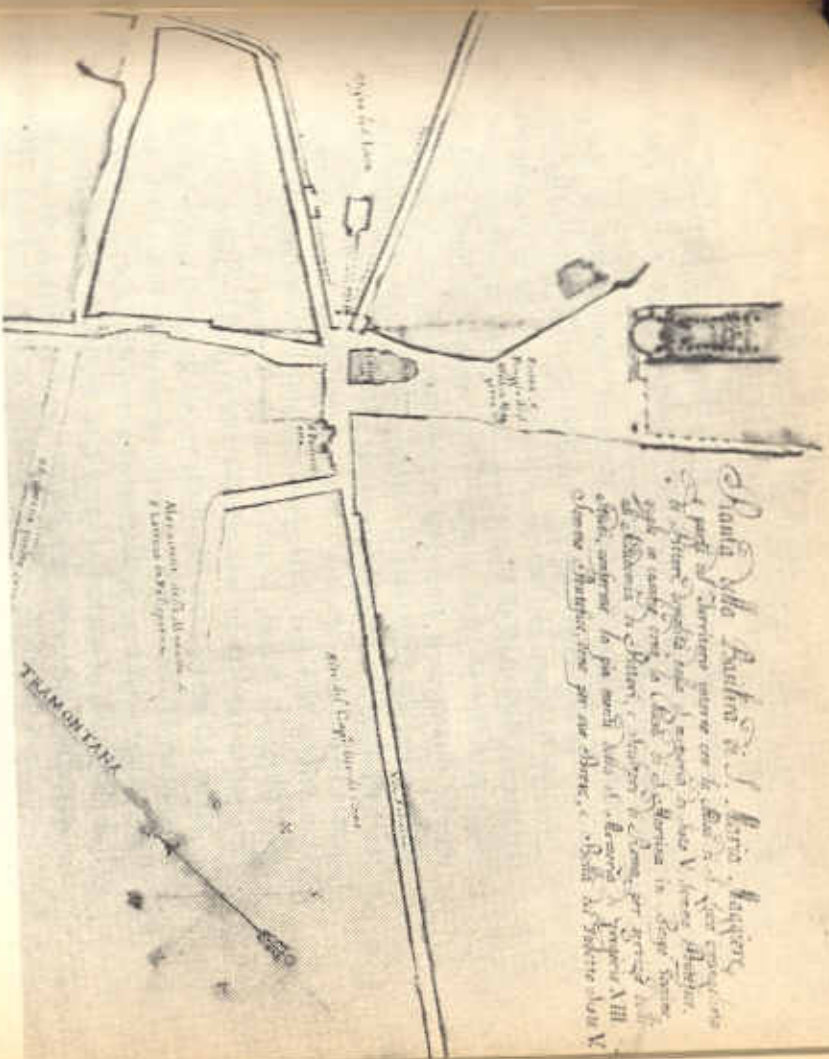
(1) *Atti della Reale Accademia Romana di Belle Arti denominata di S. Luca pubblicati nella ricorrenza del trecentesimo anniversario dalla inaugurazione dell'Accademia*, Tip. delle Maniliane, Roma 1894.

(2) *Origine et progresso dell'Accademia del disegno, de' Pittori, Scultori et Architetti di Roma*, Pavia 1604.

venne eletto papa il 30 dicembre del 1370, ultimo dei sette papi francesi di Avignone. Tornò a Roma il 17 gennaio 1377, morì il 27 marzo 1378 e venne sepolto in Santa Maria Nova. Quindi la bolla per la Compagnia dei Pittori di Roma venne emessa quando il papa era ancora in Avignone, nel 1371, sei anni prima del ritorno del pontefice nella sua naturale sede.

E infatti Gonippo Morelli, che era specializzato nella storia delle antiche Corporazioni, ebbe a scrivere in un articolo apparso sul "Meridiano", giornale romano, del dicembre 1933: «Le più antiche notizie che si conoscono dell'ancora esistente Sodalizio artistico dei pittori risalgono al secolo XIV. Di positivo però si sa soltanto che nell'anno 1371, mentre papa Gregorio era in Avignone, concesse egli alla già esistente Università dei pittori la chiesa dedicata ai SS. Cosma e Damiano che sorgeva presso la basilica di S. Maria Maggiore. Tale chiesa, che poi prese il nome di S. Luca poiché i pittori la dedicarono al loro santo patrono, apparteneva al Capitolo Liberiano e trovavasi edificata, secondo un documento del tempo riportato dal Missirini, "di faccia alla basilica, avendo da una parte S. Podenziana e dall'altra una grande area denominata vigna di San Luca". Il Morelli parla di concessione fatta dal pontefice "mentre era in Avignone": e dice una cosa molto interessante, che cioè la Università dei Pittori già esisteva, nel 1371...

Andrea Busiri Vici, che fu presidente dell'Accademia per il biennio 1886-87, nel suo lavoro sulle scuole accademiche, pubblicato in occasione del terzo centenario della fondazione della Accademia come tale (1895), nella prefazione posta alla illustrazione degli Statuti accademici, scrive: «... Deve perciò congetturarsi che Roma, a quell'epoca medesima venne ancor essa a formare una società di Professori sotto le divise e la protezione di S. Luca. Che ciò sia vero, conservasi tuttora nel suo Archivio un Codice in pergamena di alcuni suoi Statuti formati nel Pontificato di Sixto IV l'anno 1478, nè quali si accenna, che anche dapprima esistevano altri Statuti. Indi sebbene resti involuta in qualche oscurità l'origine precisa della nostra Accademia, sappiamo con



Pianta dei tondi, casa e chiesa della Accademia dei Pittori di S. Luca.

(Archivio Storico, vol. 161, n. 20)

(Inv. Guggen)

certezza, che da antichissimo tempo, in alcune camere sull'Esquilino presso l'antica chiesa di S. Luca, tenesse le sue adunanze". (V. Lanzi, Storia Pitt., tomo I, p. 445). Finalmente abbiamo la comunicazione fatta dal presidente dell'Accademia Francesco Azzurri nella adunanza a classi riunite del 20 aprile 1895, che riporta dal verbale originale della seduta: «... Il Presidente dà pure notizia e legge il tenore di una convenzione fatta nel 1581 tra i Canonici di S. Maria Maggiore e i pittori di S. Luca: dal quale documento, che egli ha rinvenuto all'Archivio Capitolare di questa basilica, riceve maggior luce la storia

antichissima dell'Accademia, e della chiesetta di San Luca che possedeva presso S. Maria Maggiore e fu atterrata da Sisto V... » (Archivio Storico, vol. 159, n. 7).

Infine abbiamo Melchiorre Missirini, prosegretario dell'Accademia, che nell'anno 1823 nel suo volume sulla storia dell'Accademia di S. Luca, al titolo II, alle pagine 3 e seguenti « Antica Università delle Arti di Roma, sua Costituzione, e sua denominazione di S. Luca », così annota: « Ma venendo all'alma Città di Roma, ritrarsi dalle tradizioni, e dai raggiunti storici, che essa molto prima del Consorzio di Firenze (fondato, secondo il Lanzi, nel 1349), da pittori riuniti in una più società denominata la Compagnia di S. Luca, con sede prima a Santa Maria Nuova e poi in Santa Maria Novella), anzi quasi da tempo immemorabile ebbe un Collegio di Pittori, il quale prese poi il titolo di Università. Era questa fondata in una piccola Chiesa sull'Esquilino presso S. Maria Maggiore sotto l'invocazione di S. Luca, quale Chiesa fu poi demolita da Sisto V, volendo ivi ampliare il sito della sua Villa, siccome dalla storia de' Possessi è manifesto. Esiste negli Archivi dell'Inchiesta Accademia una antica Pianta della Basilica di S. Maria Maggiore con parte del terreno d'intorno, e con l'indicazione della Chiesa di S. Luca Evangelista detta de' Pittori. Da questa Mappa apparisce che essa Chiesa era posta di faccia alla Basilica, avendo da una parte Santa Pudenziana, e dall'altra una grande area denominata Vigna di S. Luca, della quale è segnato il perimetro ».

Nell'opera di Fioravante Martinelli Romano, ove si parla del trionfo della Santa Croce eretto in Roma nella via Lata, leggesi: « È ricevuto per Pittore delle Sacre Immagini di Maria Vergine San Luca da tutta l'Accademia de' Pittori, poiché sono secoli, che gli cressero Altari presso la Basilica di S. Maria Maggiore, essendo loro stata concessa la Chiesa di Santi Cosma, e Damiano, chiamata *juxta Praeaepe*, quale Chiesa fu atterrata poi da Sisto V, ed incorporata nel suo giardino ».

Male è, che l'ingiuria dei tempi, e la trascuratezza di chi ordinava gli atti di quella aggregazione ce ne ha involato le

memorie, che ben mi credo, che questo Romano Consorzio in troppo maggior gloria potrebbe con tali monumenti salire. E avvenuto nell'Italia intorno alle Arti quello che delle cose politiche, poiché se per celebri scritti si fossero tramandate ai posteri le memorie d'ogni sua magnanima impresa, dessa sarebbe forse in più grande onore tenuta. Né già si vuol pensare che la Grecia venisse così famosa più per le sue azioni singolari, che per la cura degli altissimi Scrittori, che le magnificarono. E bene abbiamo degli altissimi Scrittori, che quel Consorzio di S. Luca sulle Esquilino titolo a pensare, che quel Consorzio di S. Luca sulle Esquilino sia stato illustre né suoi annali, poiché non fu già una semplice Confraternita di Artisti, come le altre sparse per l'Italia, ma sibbene una reale Università di Arti con rette leggi, e statuti sapientissimi ordinata. E se molto la malignità de' secoli ci ha tolto, ci lascio però tanto da poter formare adeguato giudizio delle sue glorie. Trovasi negli atti dell'Accademia un antico foglio prezioso, dal quale si scorge, che oltre l'Università eravi anche una fabbrica, detta di S. Luca, composta dal cumulo delle corrispondenti degli artisti. Sotto il 22 ottobre 1470 li Contribuenti segnaronsi di proprio pugno in detta carta, cioè un Don Julio Clovio per scudi dieci ogni anno sua vita durante, un Jacopo di Ancona per scudi cinque, e così di molti altri (3).

Oltre ciò esiste tuttora negli Archivi Accademici un raro codice delle sanzioni statuite per quella Università, dettato in lingua latina... (4).

Conclusione di questa notarella, che ha il solo scopo di rammentare nell'anno 2724 del Natale di Roma, la tanto lontana esistenza della Comunità dei Pittori nell'Alma Città, è che io credo, che la Università dei Pittori, matrice della Università degli Artisti, abbia origini ben più vecchie dell'anno 1371, in quanto i pittori avevano in questo anno una associazione « già esistente »: e allora

(3) Il documento cui accenna il Missirini è compilato da una annotazione del Camerlingo Hippolito da Valle, che ricorda di aver incassato un legato di scudi 6650 per la fabbrica, da parte del miniatore Giulio Clovio, il 25 febbraio 1678 (Arch. St., vol. 41, p. 15).

(4) È il famoso statuto del 1470, 17 dicembre, sotto il pontificato di Sisto IV.

che avrà la possibilità, con il prezioso aiuto di monsignor Martinelli, di vedere e di studiare «l'atto di concordia» del 1581, potrà anche indagare negli anni precedenti al 1571, sia all'Archivio Liberiano sia altrove.

Monsignor Martinelli mi conferma la esistenza nell'Archivio di S. Maria Maggiore dell'atto di concordia del 1581: sono circa venti pagine. Debbo però lamentare che la copia di questo documento, così pieno di interesse per la storia dell'Accademia, non sia stata conservata nell'Archivio accademico, dopo essere stata letta, agli attentati Accademici, nella seduta del 20 aprile 1895: una dimenticanza non lieve.

LEIDA PINOZZA

BIBLIOGRAFIA

- M. MANSUETI, *Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Antonio Canova*. De Boninis, Roma 1835.
- V. MASSIMO, *Notizie storiche della Villa Massimo alle Terme Diocleziane con un'appendice di documenti*, Tipografia Salvucci, Roma 1856.
- J. ASSAULT, *L'Académie de Saint-Luc à Rome. Considérations historiques depuis son origine jusqu'à nos jours*, H. Lœschel et C., Rome 1886. (Vedi in particolare la p. 4 e 582.)
- A. BERTINI-VICA, *scritta, Senonziarique anni delle sponde di Belle Arti della fangere e Pontificia Accademia Romana denominata di S. Luca (-...). Nel terzo centenario della fondazione accademica anno MDCCXCIV*, Stabilimento Civelli, Roma.
- F. ERASMO d'CaDg., *Predico della Biblioteca Vaticana, Roma prima di Sisto V, La pianta di Roma Da Pirro-Ladretz del 1577. Riprodotta dall'esemplare esistente nel Museo Britannico, per cura e con introduzione di Francesco Ehrle*, Danesi editore, Roma 1928.
- R. ACCENSATI in S. LUCA, *Annuario MCMIX-MCMXI*, pp. 1 e 2 «Introduzione», a firma del presidente G. B. Governale e del segretario Domenico Gnelli.
- GOSSTO MORELLI, *Chiese di antiche Corporazioni... San Luca dei Pittori*, Artionisti sul giornale «Il Meridiano», del 5 dicembre 1912.
- A. P. PINOZZA, *Le corporazioni romane e meridionali*, Bari, Roma 1911.
- Intervento in STRIN ROMANI, *Le piante di Roma*, a cura di A. P. PINOZZA, vol. 3, Roma 1962.
- C. D'ONORATO, *Gli edifizii di Roma*, Casa di Risparmio di Roma, Sindacato, 1905 (Vedi a p. 154 «L'edifizio dell'Equilino»).
- Annuario dell'Accademia Nazionale di S. Luca*, Roma 1959. (Pp. 7 e 882.)



Romaneschi a Vicenza

Non è possibile porre il piede in Vicenza senza sentirsi invadere l'animo da un senso di serena beatitudine per ciò che l'occhio contempla di bello, di austero e pur leggiadro, di morbido e dolce e, sarei per dire di lirico, che questa felice città sa così sapientemente ispirare al visitatore attento.

In poche città d'Italia si possono ammirare tante opere d'arte, tutte insieme racchiuse, o addirittura stipate, entro una relativamente ristretta cerchia di mura, dalla quale è assolutamente escluso il cattivo gusto ed è, invece, accolta la sontuosità classica barocca, gotica e palladiana, quasi che ogni epoca abbia voluto lasciare, nello stesso luogo, il segno della sua grazia portentosa. Sembrano, alcuni palazzi, appositamente costruiti ad uso di residenze regali, come quelli che si allineano lungo la incomparabile via Palladiana: dal palazzo Malvezzi a quello Lampertico, da quello Clementi, a quello Thiene, al Braschi e al Trissino e così via, uno più incantevole e più prezioso dell'altro.

E come non sentirsi spalancare il cuore di fronte alla Basilica Palladiana, in quella stupenda piazza dei Signori, cui fa da quinta l'arditissima torre e da scenografia tutto un complesso architettonico di stupenda, austera venustà? Il Maetehink aveva ragione di chiamare Vicenza « santuario di bellezza », tanto le sue gemme suggeriscono sentimenti di serenità e di pace, invitandoci al silenzio contemplativo, siccome ci si trovasse in un luogo santificato dall'arte. Viene, infatti, talvolta, quasi l'istinto di toglierci il cappello di fronte a certe visioni come, per esempio, dinanzi alla leggendaria della casa Pigafetta, in strada della Luna, che sembra cesellata da un mago che abbia saputo armonizzare le linee gotiche con quelle rinascimentali lombarde e moreuche.

Tutto questo è stato rilevato e ammirato dal nutrito gruppo di iscritti all'Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali che l'anno scorso e precisamente nel mese di settembre si è recato a Vicenza per renderle omaggio con una variopinta tornata di poesia, comprendente tutti i dialetti d'Italia, tenutasi nel ridotto del Teatro Palladio.

Molte sono state le festose accoglienze tributate dalle autorità di Vicenza ai poeti presenti e ciò sta a dimostrare come il dialetto sia ancora tenuto in gran conto nelle città d'Italia dove l'Arte è di casa.

Era intervenuta, dal Piemonte alla Sicilia, una bella rappresentanza di poeti i quali han fatto sentir le loro voci giolose, sentimentali, umoristiche e pensose negli accenti delle varie città che rappresentavano e possiamo affermare che non una voce è apparsa stonata e che tutte hanno ricevuto dagli ascoltatori convenuti in folla il dovuto apprezzamento.

Anche i romani, naturalmente, sono stati presenti, seppure non numerosi quali avrebbero potuto essere, considerando i molti che si cimentano nell'arte dialettale nella nostra città e i non pochi iscritti all'Associazione; ma il loro numero fu tuttavia sufficiente per dimostrare come il dialetto di Roma tenga ancora e sempre alta la faccenda della poesia e specialmente della satira di cui è forse l'unico depositario. Certo, anche per la facile comprensione del nostro dialetto, si può affermare, senza offesa per gli altri vernacoli, che esso fu il più gustato ed il più applaudito in quella memorabile serata del 27 ottobre 1970 in cui Vicenza ascoltò un coro così disparato di voci.

Riportiamo qui sotto le poesie dei romani che riscosero gli unanimi consensi, anche perché esse rimangono nella « Strenna » quale ricordo di un avvenimento di cui Roma fu, come sempre, protagonista.

Corrado Trepanzi che è il segretario generale dell'Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali recitò il sonetto intitolato:

RINGRAZIAMENTO

Quanno vedo davanti a un'osteria
file de tavolini cò 'la gente
che cà tutta lo scopo solamente
de magna e beve, in pace e in allegria,

io vado cor penitiro de la mente
a Chi ebbe 'na bella fantasia
de fa' a tutti 'na panza come sin,
ma fatta da Diopsideognipiente.

Casi davanti a un fiaco e a un pollo arrostu,
si cà la presione giusta e er core a posto,
e lo stomico va come se deve,
ringrazzia er celo e di'. — Signore mio,
che bellezza er magna', che gusto er beve!'

I soci Federico Tosti e Giuliano Malizia recitarono, rispettivamente le seguenti due poesie:

LI DU' PASTORI

I

Pe' ch'ia la matina s'enne scrita
la cucinetta tutta affumicata;
la Sacra Mensa s'enne apparecchiata
sopra 'na casia grezza, ricuperta

cò 'un tovoglio bianco de portata,
tra du' cannicle da la luce incerta.
Ma lì de fronte da la porta aperta,
vedemmo la « Montagna » sterminata.

E mentre torno torno in ginocchio,
in una gara degna de chi crede,
risereno tutti a fa' la Commisgnone,
io, da 'na parte, che li stavo a vede',
dentro de me facevo er paragone
tra quer povero tempo e tanta fede.

*E mentre er prete celebrava Messa,
 ne' la cucina er vecchio montinaro,
 scalanno er latte ar foco, ner callero
 faccra er casto, lì, in cucina arsa.
 Intanto er celo se facera chiaro;
 un raggio d'oro come 'na proncaia,
 sguarcio la corte de la nebbia spessa,
 faceno sfunella tutto er ghiacciaro.
 Tra la grandiosità de 'ai mirteri,
 che quasi me mettevano terore
 empìnnome la mente de pentieri,
 er prete lesse l'Evangelio santo
 dove San Pietro rinnegò er Signore
 e l'ort, er gullo confermò cor canto.*

FRANCESCO TORRI

SI ER PUPPO PARLASSE

I

*In data da Dio Padre stabilita,
 co' un po' de vdi d'aria e sbandamenti,
 so' sceso all'eroporto de la città
 co' la cigogna de le 4 e 20.
 Mì madre, cetta sora Margherita,
 m'ha ricercuto a forza de lamenti
 e, ner vedella tanto dimagrita,
 me so' creduto de stuja' parenti.
 Ma, invece, poi, 'na donna m'ha agguantato
 e all'improvviso, senza 'na ragione,
 m'ha preso pe' li piedi e m'ha menato.
 E, mentre principavo a ju' Tossuto,
 t'è mesia a di' a mi' madre: — E un ber marchione!
 Che belli modi pe' distingue er scio!*

*E mò me spiego quanno in Paradiso
 vedeno certi pupi torna indietro,
 co' qualche lagrimuccia sopra ar viso
 e tanti segni rossi ner de dietro.
 Poi se vedeno crecè a l'improvviso
 da' alucee trasparenti come er vetro;
 allora ripiglieno er sorriso
 e annereno a gioca da nonno Pietro.
 Io, invece, so' rimasto e, marco a dillo,
 appena mamma mia me strigne' ar petto,
 me sento più sicuro e più tranquillo.
 Mì padre puro m'è venuto intorno,
 ma mi' paccuto poco quanno ha detto:
 — Mò vado a denunciello e poi ritorno!*

III

*Da 'r'ammalaina m'hanno messo addosso
 'na baracola tutta ricamata
 e co' 'sta frase troppo esagerata:
 — Non mi baciate, ché dirento rosso! —
 E m'hanno fatto ju' 'na passeggiata
 fino da un omo nero granne e grosso
 che, pe' sentime piagne' a più nun posso,
 m'ha preso la capoccia e l'ha lavata.
 Poi se ne sèmo anati in trattoria
 e li parenti m'hanno fatto lesta
 mettennoe a magna a la faccia nira.
 Allora, me so' proprio risentito,
 firmannoje 'na nota de protesta
 ner fasciatore e me ce so' addormito.*

GIULIANO MALAZZA

Il sottoscritto, Presidente dell'Associazione, declamò, infine,
 la satira:

MINISTRI PACIOCCONI

Viva la faccia de 'sti deputati,
 ministri e senatori democratici!
 Quanto so' cari! Quanto so' simpaticchi!
 Sia benedetto chi l'ha nominati!...

Pensa, un ministro... nun te dico quale;
 ma un ministro che, pe' potè parlàce
 te potrebbe fa' toglà le scale
 der ministro, guanno vdi annuce,
 padrone te: gentile, pacioccone,
 te sente, te consiglia...

Fa tardi? Nun fa guente, te se pigia
 sott'ar braccio e te porta
 cò' lui dentro la machina in a casa.
 E lì, 'na spasa
 de complimenti,
 che te senti obbrigato, a falla corta,
 d'accettà la finenza e restà a cena.
 Parto modesto, ché la punta piena
 s'addice poco a la democrazia;
 ma discussione piena de calore,
 comprensione, amicitia, simpatia!
 Doppo cena, du' chiacchiere de còre,
 caffè schizzato, un sighero toccano...
 Sempre così a la mano,
 senza fatte pesà la cortesia.
 E te creti che lui te manna via?
 Manco pe' guente, è tipo, si lo senti,
 che te dice: — Nun fàmo complimenti,
 facci come si stasi a casa tua,
 se metti a letto, er posto è sufficiente,
 c'entrano giusti, giusti tutt'e dua. —

— Dico, ma dimme un pò', ma 'sto racconto
 a sentitelo là, ce resto tonno.
 Ma r'è successo, oppure è 'na storiella? —
 — A me no; ma è successo a m' sorella! —

FRANCESCO POSSENTI

Un grande amico di G. G. Belli:
 Mons. Vincenzo Tizzani

Il 5 aprile 1838 segna una data memorabile nella vita del Belli: in quel giorno infatti egli conobbe il sac. Vincenzo Tizzani, dell'Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi del SS. Salvatore, che il popolo chiamava anche «rocchetini» dal «rocchetto», particolare foggia di mantellino ecclesiastico. Il Tizzani, accademico tibertino, era stato da poco chiamato da papa Gregorio XVI, allora regnante, alla cattedra di Storia Ecclesiastica presso l'Università Romana della Sapienza. Ricorreva l'onomatistico del professore e tra gli amici ed estimatori — che si trovavano intorno a lui, nella sede dell'Accademia al Palazzetto Lancellotti già Torres in piazza Navona per festeggiarlo ed ascoltare una sua conferenza sulla vita ed il costume del Secolo XVI — si trovava anche il Belli, rientrato nel 1838 nei ranghi accademici dopo un'assenza quasi decennale.

Vincenzo Tizzani, trentanovenne, dall'aspetto aperto ed intelligente, di carattere giovanile, buon parlatore, noto per la vasta cultura, la passione per gli studi storici, l'equilibrato giudizio, la eccezionale carità verso gli umili ed i sofferenti, dovette subito incontrare la simpatia del Poeta, che anzi, dalle parole del Tizzani, trarrà lo spunto per una sua composizione poetica in ottave — *Il Goticismo* — (la prima da lui scritta dopo la morte della moglie), nella quale è criticato il costume dell'800: tali versi vennero pubblicati, nel giugno successivo, da «L'Album», giornale letterario e di belle arti del tempo.

Di mons. Tizzani è stato scritto non sempre esatamente, anche perché, essendo egli vissuto in un travagliato periodo di convulse passioni politiche, la figura e l'opera sua sono state spesso

giudicate alla luce di appassionati contrasti. Oggi, a distanza di cento anni dal giorno nel quale si concludeva il lungo travaglio per il raggiungimento dell'unità nazionale — che il Tizzani, aperto a larghe idee di riforma, intimamente desiderava, nel rispetto però della tradizione religiosa del Paese e della dignità del pontefice — la personalità di lui appare come quella di un sacerdote di profonda fede e di ampie vedute, ma contrario ad ogni violenza e lealmente fedele al papa che, come vedremo, servì tra le sue truppe, esercitando esemplarmente la missione di Cappellano Maggiore.

Vincenzo Tizzani era nato a Roma il 27 giugno 1809, nella parrocchia di S. Luigi dei Francesi, da Paolo e da Teresa Bedoni di Giovanni Battista, romana. La famiglia Tizzani era giunta nella città da Massalubrense (Napoli) sul finire del secolo XVIII con Gaetano ed altri tre fratelli, uno dei quali è indicato negli « stati delle anime » parrocchiali con la qualifica di « curiale ». Gaetano ed i figli, tra i quali Paolo, gestivano due botteghe di alimentari e drogheria in via del Salvatore, tra piazza Madama e piazza S. Luigi dei Francesi: un piccolo portone contrassegnato col n. c. 12 dava accesso a due appartamenti superiori occupati dalle famiglie di Gaetano e di Paolo.

Il 17 aprile 1813 moriva Paolo Tizzani, lasciando la vedova Teresa con tre figli, Luigi, Vincenzo e Gaetano, che rientravano nella famiglia degli zii, essendo intanto premorto il vecchio nonno. Di Vincenzo si prendeva particolare cura lo zio materno, suo padrino di battesimo, D. Camillo Bedoni e lo seguiva negli studi, che probabilmente il giovinetto dovette compiere presso il Convitto che i Canonici Regolari avevano da poco aperto presso la loro casa in S. Pietro in Vincoli. Detti religiosi costituivano un'antichissima Congregazione della città, nota per le sue tradizioni di cultura e di studio, la quale, per opera dell'abate Paolo Del Signore, nel maggio 1823, aveva realizzato la fusione con altra istituzione analoga di Casalecchio sul Reno (Bologna), detti Canonici Renani, dando origine alla Congregazione che fu intitolata al SS. Salvatore e che tuttora ha sede presso la Basilica Eudossiana, S. Pietro in Vincoli.

Compiuti gli studi secondari, il Tizzani nel 1830 si iscrive all'Università Romana della Sapienza, l'8 ottobre 1833 veste l'abito dei Canonici Regolari, ottiene la laurea in teologia ed il 9 marzo 1834 è ordinato sacerdote. La sua vasta cultura, soprattutto nel campo degli studi storici da lui prediletti, si diffonde presto nell'ambiente cittadino e le numerose accademie romane ambiscono ad averlo socio. La Segreteria di Stato lo invia quale Uditore presso la Nunziatura di Napoli, donde però, dopo breve permanenza, rientra in Roma e l'Accademia Tiberina lo accoglie tra i suoi componenti.

Nel 1838 papa Gregorio XVI conferisce al Tizzani la cattedra di Storia Ecclesiastica alla Sapienza. Con la nomina a docente universitario la sua attività di ricercatore e di studioso si intensifica ed egli, in collaborazione con un suo più giovane confratello, il Canonico Francesco Busiri — che morirà nel gennaio 1841 — attende alla compilazione di un poderoso studio storico, il *Thesaurus historicus ecclesiasticus*.

Nel già ricordato incontro del 1838 (la data è precisamente indicata in una successiva lettera del Belli del 1844), Giuseppe Gioachino trova nel Tizzani la persona che, con le sue doti di intelligenza e di cuore, ha la forza di sollevarlo dallo stato di abbattimento da cui è oppresso per la morte della moglie, le sopraggiunte difficoltà economiche e le preoccupazioni per il completamento dell'educazione dell'amatissimo figlio Ciro, che vive — lontano da lui — nel Collegio Pio di Perugia. Sorge così tra il Tizzani ed il Belli quell'amicizia, fatta di reciproca stima e di vivo affetto, che diverrà, col trascorrere degli anni, sempre più intima: la mutua confidenza sarà ognora piena, assoluta, mai turbata da incomprensioni o malintesi ed il Poeta, sentendo ormai prossima la fine, consegnerà all'amico i suoi sonetti romaneschi perché li dia alle fiamme, secondo quanto aveva indicato nelle sue disposizioni testamentarie del 19 agosto 1837 e riconfermato al figlio Ciro in una nota aggiuntiva del 13 maggio 1849.

Il 16 ottobre del '38 il Belli dedica al Tizzani una sua composizione poetica in lingua, che viene da lui letta in una « tornata »

della Tiberina e, nell'aprile successivo, alla vigilia del nuovo onomastico dell'amico, scrive per lui un sonetto in dialetto che intitolata *La festa sua* nel quale, ricordando la ricorrenza di S. Vincenzo e l'opera intensa di assistenza e di carità che il Tizzani svolge tra la popolazione, così si esprime:

*A propòitol' Adesso che cce penso,
Me pare, si nun sbajjo, che dimoni
A la Minerba li domenicani
Accenneno li lumi a san Vincenzo.*

*Figurate la folla de cristiani
E sti cche soare de concorso immenso
Annerà ddomatina a dda Pincenzo
Ar sor padre canonico Tizzani!*

*Ebbè, nell'incenzallo hanno ruggione,
Perchè eguer Reverèno è un santarello
E ha 'na testa che minanco Salamone.*

*Lati, o cce vadi ar ricco o er poverello,
Pa bbone grazie a tutte le persone,
E indounque lo tati è sempre quello.*

Nel 1839 il Tizzani (che è divenuto intanto Procuratore Generale della sua Congregazione), con altri amici (F. Spada, D. Biagini, F. Ricci), gli stessi che avevano indotto, nei primi mesi del 1838, il Poeta a rientrare nella « Tiberina », si fa promotore della pubblicazione di poesie varie del Belli per i tipi del Salvucci, anticipando ben 109 scudi per le spese di stampa del libro (300 pagine in 8°). La cosa viene fatta all'insaputa del Poeta, durante l'estate, mentre egli trovava presso il figlio Ciro a Perugia. Al ritorno il Belli (come egli scriverà l'11 gennaio al cav. G. Nironi Cancelli a Ripatransone) ne è contrariato, ma deve arrendersi alle pressioni degli amici e finisce per correggere egli stesso le bozze. Nel novembre dello stesso anno Giuseppe Gioachino consegna al Tizzani, in lettura, 2000 dei suoi sonetti romaneschi insieme ad altre poesie che, come egli scrive (« animo rehabendi ») gli dovranno essere riconsegnati, come l'amico fece, il 21 dicembre 1842.

Nei successivi anni '39 e '40 il Belli collabora alle ricerche ed agli studi di lui, e, quando sopraggiunge quasi improvvisamente la morte del Busiri, il Tizzani ne dà comunicazione immediata a Giuseppe Gioachino scrivendogli:

*Il dolore mi opprime. Il povero Busiri... non è più.
Vieni a dividere le lacrime col tuo Tizzani.*

Del giovane Francesco Busiri, professore supplente alla Sapienza e vera promessa degli studi storici, il Belli tesserà l'elogio alla Tiberina in una seduta commemorativa, il 25 maggio 1841. Nel giugno dello stesso anno Vincenzo Tizzani è nominato Abate di S. Agnese fuori le mura — altra Casa dei Canonici Regolari — e parroco della zona agricola adiacente. E presso la chiesa di S. Agnese, nel Casino Curti-Lepri, il Tizzani interverrà ad un lauto pranzo che gli sarà dato dai professori della Sapienza, in restituzione di altro da lui offerto agli stessi in S. Pietro in Vincoli. Il Belli in tale circostanza scriverà (e leggerà agli intervenuti) una sua composizione poetica di 44 terzine dal titolo: *Il pranzo dei professori*.

Del resto il Belli è già assiduo frequentatore (e lo sarà anche negli anni successivi) della mensa conventuale dei Canonici Latranensi: lo dirà chiaramente in un sonetto in lingua dello stesso tempo:

*In ogni festa del roman diazio
Il Padre General Procuratore
Dà le cibarie a me, suo scrittore
Ed io le prendo in conto di salario.*

Più tardi, nell'agosto del '41, dietro le insistenze del Tizzani, Giuseppe Gioachino verrà riassunto in servizio presso la Segreteria della Direzione Generale del Debito Pubblico: il Poeta potrà così, senza ulteriori sacrifici, provvedere al completamento degli studi di Ciro.

Nel Concistoro del 3 aprile 1843 il Tizzani è nominato Vescovo di Terni, ove attuerà importanti riforme nell'ordinamento

diocesano, compierà la statistica e la storia delle chiese cittadine e farà eseguire scavi e restauri nella zona del teatro romano.

Per tale nomina il Belli è esultante, ma non può nascondere il suo disappunto nel vedere allontanato da Roma il suo grande amico: tale sentimento egli esprimerà in altro sonetto in dialetto: *L'urion de Monti*, sonetto che, dopo aver accennato alla sorpresa e al dolore del popolo del rione Monti, perché il Tizzani, per volontà del papa, dovrà lasciare Roma, si chiude con le due terzine seguenti:

*Questa peianiro, c'è arrivata all'asa
e come è usuro er faco dell'inferno
Er Zanto Padre see l'ha fatta grosal!*

*E poteranno di sempre ar Governo
La Monti, che j'è tocca una gran sbioria
E li Ternani, c'hanno vinto un teno.*

Nello stesso giorno, con i suoi rallegramenti ed auguri, Giuseppe Gioachino invia al novello vescovo un sonetto in lingua, che si inizia con i versi che seguono:

*Tu che amor chiamai fratello e amico
E fra poco dirò padre e Signore,
Senza temer che il tuo marello onore
Nulla in te cangi del costume antico,*

e prosegue manifestando la sua gioia ed insieme il suo rammarico. Il nome del vescovo Tizzani è legato, in Terni, alla località di Piedimonte, sulla strada di Cesi, ove egli ridarà vita al Santuario della Madonna dell'Olivio, restaurandone la chiesa con l'annessa casa semidirutta, già dei Chierici Apostolici di S. Girolamo, detti anche Padri Gesuati, soppressi nel Secolo XVII da papa Clemente IX. Ed a Piedimonte, presso il Casino di proprietà della famiglia Conti-Belli, il vescovo Tizzani sistemerà la casa di villeggiatura del seminario ternano, e vi si reccherà sovente, incontrandosi con il Belli, che, nelle sue gite a Terni, per curare gli interessi del figlio,



Don Vincenzo Tizzani, Canonico Regolare del SS. Salvatore
in tenuta da cerimonia di «rocchettino»
Dipinto su tela di Andrea Bonzi (1759)
(collezionista: Andrea Bonzi, Viterbo)

sarà a volte ospitato anche in Episcopio. Uno scambio intenso di lettere s'inizia fra i due amici: tali lettere costituiscono una interessante documentazione dei fatti della vita romana del tempo, dell'attività letteraria del Poeta, della stima in cui egli tiene il Tizzani, i suoi suggerimenti e i suoi consigli: Egle Colombi le ha pubblicate nella rivista «Nuova Antologia» (1).

Nel giugno 1847 Vincenzo Tizzani, già sofferente per un principio di cecità ed amareggiato da contrasti locali, connessi con il difficile momento politico del tempo, chiede di rinunciare al vescovato di Terni, nonostante le molte insistenze dello stesso Pio IX.

All'atto della partenza da Terni, il Belli vi si reca appostamente da Roma con una carrozza, per rilevarlo e, durante il viaggio, lo conforta e lo distrae con la recita e la lettura di versi in lingua e in dialetto.

Rientrato il Tizzani nella città, è nominato Arcivescovo di Amidele, poi di Nisibi (Mesopotamia) e canonico di S. Giovanni in Laterano; riprende pure con sua grande soddisfazione l'insegnamento alla Sapienza ed è chiamato a far parte della Commissione di Archeologia Sacra insieme ad Ercole Visconti ed a Gio. Batta De Rossi.

Il 16 luglio 1850, dopo il ritorno di Pio IX da Napoli, mons. Tizzani è nominato Cappellano Maggiore delle truppe pontificie, col grado di generale: nello stesso mese alcuni faziosi fanno esplodere, fortunatamente senza conseguenze, una bomba dinanzi alla casa di lui in via della Consulta: l'attentato si verifica quasi contemporaneamente ad altri avvenuti nella città, come quello contro i Bonaparte e quello contro Luigi Mazio, addetto al Ministero delle Armi.

In qualità di Cappellano Maggiore, il Tizzani inaugura, il 31 dicembre 1854, nel palazzo Cenci, il Collegio Militare creato da Pio IX.

(1) Egle Colombi, *Giuseppe Gioachino Belli - Lettere inedite*, rivista «Nuova Antologia», ottobre-dicembre 1963.

Il 12 aprile 1855, mentre il vescovo trovavasi insieme al papa, a molti cardinali, dignitari pontifici ed agli alunni del Collegio di Propaganda Fide, in una sala della Casa Abbaziale di S. Agnese fuori le Mura, per l'improvvisa rottura di una trave, Pio IX, insieme a 120 persone, precipita dall'altezza di circa metri 4,50 nel sottostante « tinello ». Nel grave infortunio, in cui tutti rimangono miracolosamente illesi, il Tizzani, insieme al cardinale Schwarzenberg ed a pochi altri, non viene travolto perché rimasto in piedi su di una piccola zona del pavimento presso l'ingresso della sala. Egli esce di corsa e, conoscendo la casa ed il luogo ove è conservata la chiave della cantina, l'apre e, tra il polverone, riesce ad estrarre dalle macerie Pio IX, rimasto incolonne sotto la poltrona che si è capovolta su di lui.

Nel 1856 mons. Tizzani, Cappellano Maggiore delle truppe, benedice, nella località di Santa Passera, a circa 3 km. da Roma, l'inizio dei lavori della linea ferroviaria — di evidente interesse militare — tra la città ed il porto tirrenico più importante dello Stato Pontificio, quello di Civitavecchia. La ferrovia è costruita dalla Società Pio Centrale, filiazione della Société Générale des Chemins de Fer romains, alla quale sarà affidata anche la costruzione della linea Roma-Ancona-Bologna.

Ed eccoci ai fatti d'arme del 1860 che culminano con la battaglia di Castelfidardo. Il Tizzani, quale vescovo catenese, svolge in tale occasione, un'intensa opera di assistenza e di conforto tra soldati e prigionieri: presso la Casa in S. Pietro in Vincoli si conservano numerose lettere di militari di varie nazionalità e di famiglie che chiedono aiuto e consiglio: sono moltissime quelle che esprimono profonda gratitudine.

Nel 1850 il Tizzani ottiene da Pio IX che la vulgarizzazione in versi degli *Imi Ecclesiastici secondo l'ordine del Breviario Romano*, lavoro che il Belli ha compiuto dietro suggerimento dell'amico, venga pubblicata a cura della Rev. Camera Apostolica: mons. Tizzani ne consegnerà la prima copia al pontefice ed a lui chiederà, per Giuseppe Gioachino, un'udienza privata, concessa il 5 giugno 1856.

Con la grave disgrazia della morte di Cristina Ferretti, moglie di Ciro, carissima al Poeta, il carattere di lui si va facendo sempre più triste e scontento e tormentosi scrupoli religiosi vengono spesso a turbarlo: unico conforto le parole di speranza e le prove di amicizia del Tizzani. E quando, nella tarda sera del 21 dicembre 1863, giungerà al vescovo la triste notizia che il suo buon amico è morente, egli si farà accompagnare nella casa di via dei Cesari, ma giungerà dopo il trapasso.

Dopo la morte del Belli, per Vincenzo Tizzani, depositario dei sonetti romaneschi, sorge il problema se distruggerli — secondo il testamento — o conservarli, come opera di alto interesse per la storia del costume di Roma del suo tempo. Giuseppe Gioachino, che non aveva trovato in sé la forza di dare alle fiamme i suoi versi dialettali, lasciava la responsabilità di una decisione al suo amico e direttore spirituale. Ed il Tizzani — convinto che l'opera del Belli, da lui ben conosciuta e valutata, rappresentasse, nella cruda ed incisiva espressione dell'eloquio popolare, una inarrivabile pittura della vita romana dell'epoca, e che soprattutto avesse in sé un profondo significato morale e sociale — prende la via che gli è suggerita dalla sua coscienza di uomo di cultura e di illuminato sacerdote. Così la preziosa cassetta dei sonetti è riconsegnata a Ciro e quando — in seguito a finanziamento ottenuto attraverso un « manifesto di associazione » sottoscritto da cittadini romani di ogni ceto — viene iniziata la pubblicazione dei versi in lingua e in dialetto di Giuseppe Gioachino, mons. Tizzani ne curerà la raccolta, supererà difficoltà di censura, ne seguirà presso l'editore Salviucci la preparazione tipografica, come doveroso omaggio di affetto verso l'amico scomparso.

Nel giugno del 1864 il Tizzani compie un viaggio in Francia e nel Belgio. A Parigi visita la principessa Giulia Bonaparte del Gallo di Roccajovine, sorella di mons. Luciano (il futuro cardinale), che con lui intratteneva in Roma una cordiale amicizia: tra lei ed il vescovo si stabilisce uno scambio di corrispondenze di argomento storico e culturale con qualche accenno ai fatti politici di quel periodo, che il Tizzani giudica sempre con molta obietti-

vià ed equilibrio. Tali lettere sono state pubblicate da Pio Pecchiai sulla rivista « Archivi » (2); una di esse è particolarmente interessante: quella dell'8 maggio 1866 nella quale mons. Tizzani, parlando degli avvenimenti politici del tempo, testualmente scrive: « L'unione della Venezia all'Italia è un piccolo episodio di un grande atto che dovrà compiersi ». È evidente l'accenno all'unità nazionale.

Ma ormai la cecità del Tizzani si è molto aggravata: per scrivere non può più adoperare la penna, ma, con difficoltà, la matita, e riesce appena a rileggere il suo scritto. Nonostante tutto ciò, egli prosegue l'insegnamento universitario, né trasalacia di recarsi settimanalmente ad esercitare un'umile opera di carità: quella di impartire lezioni di aritmetica alle bambine povere nell'ospizio aperto nella città, in via Cesari, da suor Lucia Filippini.

Intanto con grande abnegazione il Tizzani attende sempre ai suoi doveri di Cappellano Maggiore dell'esercito e si troverà così presente, per l'ultima volta, alla riunione del Comitato di Difesa, convocato dal generale Kanzler a palazzo Wedekind in piazza Colonna, al mattino del 20 settembre 1870, quando fu deciso di impartire l'ordine esecutivo della resa alle truppe pontificie dislocate lungo le mura cittadine.

Ancora per 22 anni Vincenzo Tizzani — che papa Leone XIII nominerà Patriarca titolare di Antiochia — prosegue, completamente cieco, la sua vita di studio, dettando libri eruditi e memorie. Il Biaggioi Gazzoli, suo biografo, parla (3) della « bella e simpatica figura di Monsignor Tizzani, ormai divenuto canuto, con la fronte chiara, incurvato dagli anni, sofferente e cieco », che, nell'ultimo tempo della sua vita, s'incontrava, a volte, per le vie della città.

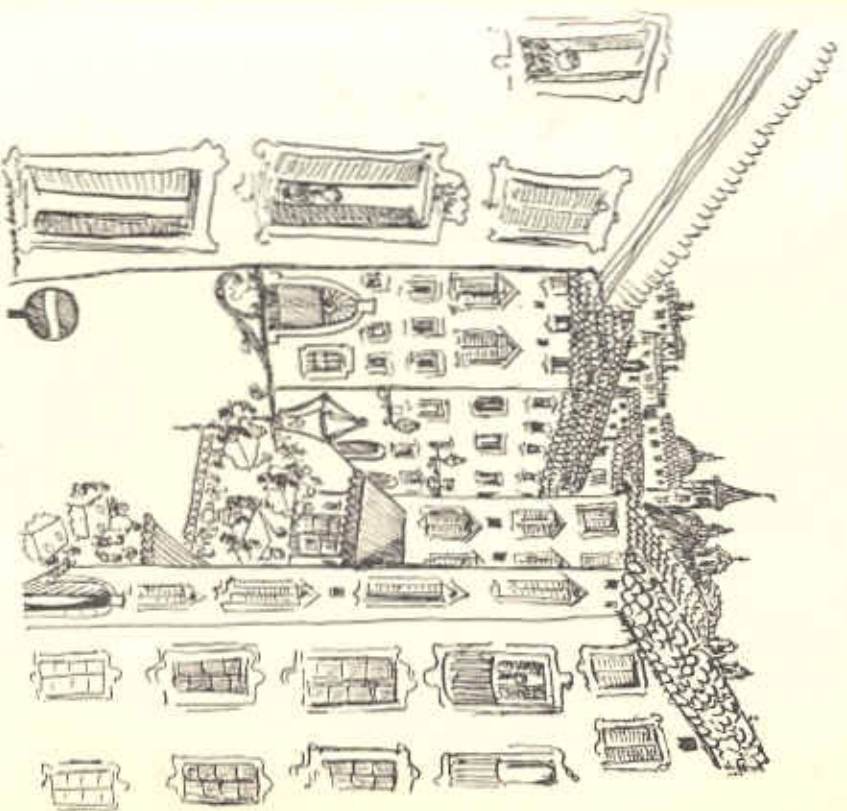
(2) Pio Pecchiai, *Lettere di Mons. Tizzani alla Principessa Giulia Bonaparte Marchesa del Gallo di Roccajovine*, Rivista « Archivi », serie II, XX, 1963.

(3) Francesco Bioggioi Gazzoli, *Memorie di Mons. Tizzani*, edizione Danesi, Roma 1945.

Il 19 gennaio 1892, a 83 anni, nella sua casa di via Sforza, Vincenzo Tizzani moriva, assistito dalla affezionata nipote Lucrezia, dal marito di lei, conte Gazzozi di Terni e da un amico, il prof. Ettore Rolli.

Ai funerali, che si svolsero nella Basilica Eudossiana, assisteva una folla immensa, estremo omaggio della popolazione romana da lui sempre amata e beneficata.

SALVATORE REBECCHINI



Testimonianze letterarie ed iconografiche sul Sacco di Roma

Il funesto episodio che va sotto il nome di Sacco di Roma non è in realtà che un particolare della guerra che fin dal 1521 francesi ed imperiali andavano combattendo con alterne vicende in Italia; tuttavia il fatto che vittima della violenza e del saccheggio fosse stata Roma, una città dal nome così prestigioso ed illustre, considerata « sacra » dalla coscienza dei contemporanei, fece di quella che fu appunto chiamata « la sacra ruina » di Roma, uno degli episodi salienti, e più noti, di tutta la guerra. Una completa e ragionata bibliografia critica degli scritti che si riferiscono alla tragedia del Sacco di Roma, di cui molti giacciono ancora inediti nelle biblioteche soprattutto d'Italia e di Francia, non è stata, che io sappia, ancora compilata (1).

La maggior parte delle relazioni e cronache contemporanee vide per per la prima volta la luce nella prima metà dell'800, pubblicata però con criteri più letterari che storici, poiché gli edi-

(1) La documentazione ufficiale, soprattutto di parte spagnola, fu raccolta e pubblicata da A. Romanazzi-Villa, *Memoria para la historia del sauto y saqueo de Roma en 1527.—formada con documentos originales citados*, Madrid, 1875, e più tardi anche da H. Senz, *Der Sacco di Roma; Karl V truppen in Rom 1527-1528*, Halle a. S., 1895; mentre componimenti letterari spagnoli sul Sacco pubblicati è Taza, *Il Sacco di Roma (versi spagnoli)*, in «Arch. della sc. Romanza di st. patria», X, 1887, pp. 203-220, appendice ibid., XIV, 1891, pp. 422 ss. L'impressione di maggior respiro fu ideata e tenuta invece dallo studioso romano D. Orsani (1873-1948), che avrebbe voluto trascrivere i limiti di una semplice bibliografia, e pubblicare invece un vero e proprio « corpus » completo di scritti, ossia « una raccolta di studi e documenti intorno al Sacco di Roma del 1527 », che illustrasse la « storia intiera » di quel disgraziato periodo mediante la selezione di fonti, corredare da studi critici e bibliografici; ma il programma evidentemente troppo ambizioso si arrestò alla pubblicazione del solo primo volume comprendente i « Ricordi » di Marcello Albertini (D. Orsani, *Il Sacco di Roma del 1527; studi e documenti*, vol. I, *I Ricordi di Marcello Albertini*, Roma 1901).

tori considerarono quelle vecchie carte con occhio più curioso che critico. Orientarsi nella vasta congerie degli scritti più o meno contemporanei riguardanti il Sacco non è facile: tuttavia chi volesse tentare una suddivisione, potrebbe distinguere fra le opere, non molto numerose, che mirano ad una vera e propria ricostruzione di tutto il periodo, risalendo fino alle cause remote che sfociarono nel Sacco, e le altre, forse la maggior parte e certo le più impressionanti, che riferiscono la testimonianza diretta di tragiche esperienze personali vissute da individui di varia estrazione, ma tutti per lo più forestieri: attirati da Roma quando su di essa si rifletteva lo splendore di una corte brillante e raffinata come quella papale, e dispersi poi per sempre dalla rovina della città. Appartengono al primo tipo le relazioni, notissime, di Luigi Guicciardini, di Francesco Vettori, di Jacopo Bonaparte, e quella, meno nota, di Patrizio de' Rossi; testimonianze dirette, più o meno letterariamente elaborate, sono invece quelle, spesso staminate in opuscoli oggi rarissimi all'indomani stesso del disastro, in altri casi riscoperte invece e pubblicate nel corso del XIX secolo, dovute alla penna di poeti come Pietro Corsi (2), che atteggiò il suo lamento in eleganti esametri latini, o di letterati come César Crolier (3), che il Sacco sorprese a Roma mentre era in attesa di un lucroso impiego alla Corte papale; il racconto latino di un povero prete francese (4), e le ottave italiane di un poetaastro non altrimenti noto (5), entrambi evidentemente gravitanti, per ragioni

(2) L'opera di Pietro Corsi da Carpieto, intitolata « De urbis romanae excidium », deploratio », fu pubblicata a Parigi da R. Estienne nel 1528, ed è quindi una delle più antiche pubblicazioni sul Sacco. Parisina, se ne conoscono tre esemplari alla Biblioteca Nazionale di Parigi; un altro è affiorato alla Vaticana. Il testo del poemetto fu ripubblicato da L. Douez, *Les Sac de Rome (1527)*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 1896, pp. 424-436.

(3) Su di lui cfr. l'ossequioso ma molto studiata, si intitola: *Historia expugnatae et diripae Urbis Romae per exercitum Caroli V imp. die VI madii MDXXVII*, Paris, S. Costanzo, 1537.

(4) JEAN CAYE, *Bellum romanum*, inedito, pubblicato per la prima volta da L. Douez, cit., pp. 381-487.

(5) E. CALABRUSO, *La presa di Roma / con breve narrazione di tutti li maggiori*

diverse, nell'ambito della Corte papale. A queste si aggiungono i racconti, inseriti in opere di ben diverso valore letterario e di più vasto respiro, dovuti alla penna di un Paolo Giovio e di un Benvenuto Cellini (6); nonché le rielaborazioni, fantastiche nella forma, ma rigorosamente documentate quanto ai fatti narrati, di Pietro Aretino (7) e di Giovanni Battista Giraldi (8).

L'interesse per il Sacco, vivissimo nel XVI secolo, come dimostra la ricca produzione di cronache e testimonianze, non si spense mai completamente: già nel 1664 veniva pubblicata a Parigi la narrazione del Gontaloniere di Firenze, Luigi Guicciardini, ristampata a Lucca nel secolo successivo (9), a poca distanza da quella

fatti di Guerra, I successi nel tempo che lo Esercito Imperiale l'ebbe in staggio da Milano a Roma, l'esi di tutte le terre, castelli et ville che prese et detto esercito. Il poemetto fu stampato per la prima volta nel 1528, ma se ne conoscono altre edizioni cinquecentesche, tutte rare. Fu poi ripubblicato da E. Napolitano in: *Il Buonarroti*, n. II, vol. VII, 1972, pp. 352-359. Della stampa di un altro poemetto in ottave, intitolato « L'attento di Roma », dà notizia C. Assolanza, *Bibliografia delle stampe popolari a carattere profano*, Varese, 1953, p. 72, n. 66.

(6) Lo storico Paolo Giovio, e Bernardino Cellini non sono che due nomi, di personaggi particolarmente famosi, travolti dalla catastrofe del Sacco. Ma alla loro testimonianza (P. Giovio, *Vita del Cardinal Pompeo Colonna*, in: *Le vite di Leon X et d'Adriano VI., tradotte da Ludovico Domenichi*, Firenze, 1549, pp. 585-600; B. Cellini, *La vita*, a cura di M. Gamba, Torino, 1954), va aggiunta quella meno nota, ad es., di Raffaello Stibbaldi di Montelupo (in: G. Gatti, *Carreggio tesoro d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI, tomo III*, Firenze, 1890, pp. 591 ss.), o le terribili esperienze del celebre miniaturista Giulio Clovia. Alla tribolazione ed alla squalida fine della maggior parte di eruditii, artisti e letterati, che prosperavano a Roma in quell'epoca, all'ombra della munifica e brillante corte pontificia, è dedicato il celebre dialogo di Giampaolo Valentini, che di molti di essi era stato amico, cit. G. P. Valentini, *Conferenze in un de' litterarissimi inghi-canti*, in: *Analitica de' colominate litterarissimi*, Lipsia, 1707, pp. 254-272.

(7) P. Aretino, *Sei giornate Ragionamenti della Nuova e dell'Anticua Dialogo nel quale la Nuova s'ingaja la Pippa...*, a cura di G. Azzurro, Bari, 1969, pp. 221 ss.

(8) G. B. Giraldi, *Gli Erazmanini ovvero Comio Novella*, Firenze, 1834, pp. 1-7. Nell'opera, scritta tenendo presente il modello del Decamerone, il Sacco di Roma svolge la stessa funzione assegnata alla terribile peste del 1348 nell'opera Boccacciosa, e ad esso l'autore dedica il proemio descrivendolo con tante particolarmente foscie, e trascogliendo gli episodi più sanguinosi ed orripilanti.

(9) In questa edizione, come in quella successiva di Lucca [E. Guicciardini, *Il Sacco di Roma descritto in due libri...*, Edizione seconda in cui sono aggiunti la captivazione tra... Clemente VII e gli agenti di Carlo V, Colonia (ma Lucca),

di Iacopo Bonaparte, sconosciuto gentiluomo toscano che, secondo il suo primo editore, assistette al Sacco seguendo le sorti di casa Orsini, da cui dipendeva (10). Nel secolo successivo videro invece per la prima volta la luce sia la relazione di un altro ignoto nobile toscano, che senza avere una conoscenza diretta dei fatti scrisse « per non lasciare sepolti nel Lete tanti singolari avvenimenti » da lui trovati « nelle scritture della sua casa » (11), sia la testimo-

1798). L'opera veniva attribuita non al suo vero autore, ma al suo più celebre fratello, lo storico Francesco. Il primo a subire la vera paternità dell'opera fu C. Maffei nell'introduzione alla sua raccolta di testi sul Sacco (*Il Sacco di Roma del MDXXVII*, Narrazioni di contemporanei scelte per cura di C. Maffei, Firenze, 1867, p. XI). L'opera del Guicciardini fu comunque quella che ebbe più edizioni. Oltre le due già ricordate, si può citare la traduzione tedesca inserita nell'opera di F. H. D. Gonsior, *Briefzuge zur Staatsgeschichte von Europa unter Kaiser Karl dem Funften*, Lemgo, 1767, ed una edizione londinese del 1802; fu infine ripubblicata nella raccolta curata da C. Maffei, pp. 1-244.

(10) I. Buonarroti, *Ragguaglio storico di tutto l'oroscuro giorno per giorno nel sacco di Roma del MDXXVII scritto da I. Buonarroti gentiluomo sammarinese che vi si trovò presente, trascritto dall'autografo di esso, ed ora per la prima volta dato in luce*, Colonia (ma Lucca), 1756.

Le notizie su questo personaggio si ricavano dalla prefazione scritta dal primo editore oltreoceano della sua relazione, e si riferiscono in realtà all'asserzione, fatta senza citazione alcuna di fonti, secondo cui il Bonaparte era ai tempi del Sacco presente a Roma alle dipendenze degli Orsini, « intrinseci » della sua famiglia. Per il resto nell'altro si sa di lui. La sua identità fu messa in dubbio fin dal primo apparire dell'opera sua, che fu attribuita a Benedetto Varchi (Guicciardini, *Il Sacco...*, Lucca, 1798, p. IV), o allo stesso Guicciardini, dal quale il Bonaparte avrebbe copiato, mutilandola, la seconda parte del racconto. La pubblicazione dell'opera del Bonaparte scorse comunque di quanto per la contemporanea pubblicazione dell'opera del Guicciardini, che fu a causa della rarità della precedente edizione del 1664, sia per poter permettere un utile confronto con la relazione del 1664, sia per poter permettere un utile confronto con la relazione del « gentiluomo sammarinese ». Anche il Bonaparte comunque, ritenuto nel secolo XIX « storico guizzoloso imparziale e diligente » (G. Monosi, *Diz. di erudizione storica e letteraria*, vol. LIX, p. 21), dopo l'edizione lucchese, diretta da lui, fu pubblicato successivamente a Parigi, con annessa traduzione francese, nel 1800, e più tardi a Firenze nel 1850 e a Milano nel 1844 e fu accolto infine nella raccolta curata da C. Maffei, cit., pp. 245-248.

(11) P. De Rossi, *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII, opera... pubblicata per cura di Giuseppe [Tomasi], Roma, 1837. Anche l'editore del De Rossi, come già quello di Buonaparte, rivendicava nella prefazione la priorità e l'originalità della sua relazione rispetto sia al Buonaparte che al Guicciardini. L'edizione del 1837 è*

nianza diretta, scritta in forma dialogica, del fiorentino Francesco Vettori (12), ben altrimenti noto per la sua attività politica al servizio della Repubblica. Ed è interessante sottolineare come almeno due di questi personaggi, il Bonaparte e il De Rossi, abbiano costituito per almeno cento anni un problema per gli studiosi, che, come nel caso del De Rossi, ne misero in dubbio perfino l'esistenza (13): mentre è probabile che si trattasse di individui realmente esistiti, che rielaborarono notizie indirette giunte forse fino a loro attraverso una tradizione familiare, come

contingue l'unica conosciuta, ma non è molto fedele, poiché il linguaggio è stato ampiamente ritoccato e perfino il titolo è stato rifatto. Per le scorrezioni contenute nel testo, cfr. F. Gasparovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*, vol. IV, Roma, 1901, p. 817, n. 92. Lo storico tedesco confrontò l'edizione con un ms. habsburgico, in cui fra l'altro l'autore era indicato come Domenico, e non come Fabrizio.

(13) Il dialogo di Francesco Vettori fu segnalato per la prima volta dalla fedeltà della redazione del Buonaparte, che ne aveva visto una redazione nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Pubblicato per la prima volta a Parigi insieme ad altri scritti del Vettori nel 1857, esso fu poi ristampato nella raccolta di C. Maassius, cit. pp. 404-407.

(12) L'esistenza del De Rossi venne subito evocata in dubbio dal Ranke, cfr. *Il Sacro di Roma* a cura di C. Maassius, cit. p. XI, il quale sostiene che l'opera sua altro non era se non un centone moderno messo insieme sulla falsariga del Guicciardini; ma la reale esistenza del De Rossi, che per sua stessa ammissione, fu in realtà semplicemente un compilatore, è oggi provata dai numerosi manoscritti, tutti secenteschi, che contengono il suo racconto; a quelli indicati da C. Maassius, *Il Sacro di Roma*, cit. p. XI, si può aggiungere l'altro ms. secentesco della Bibl. Comunale di Ricci (P. 19 e due ms. settecenteschi conservati nella Bibl. del Senato (ms. 27 e ms. 58). La figura del De Rossi rimane tuttavia avvolta nell'ombra, perché di lui si conosce solo una generica parolaccia con due personaggi realmente esistiti, e che egli stesso nomina al principio del suo racconto: il card. Luigi De Rossi, che era nipote di Leon X e che divenne prototipo nel 1517 (Ercoli, *Hist. Card.*, III, p. 17), e il fratello di lui Francesco, che secondo l'edizione il De Rossi indicherebbe come suo « avolo » (invece il ms. di Ricci, concordando con quello collazionato dal Gregorovius reca « bisavolo »), e che seguì trahente Clemente VII nella sua fuga ad Orvieto; e proprio questo Francesco sarebbe l'autore del racconto, cfr. P. De Rossi, *Memorie*, vol. II cit. p. 100. Comunque la fortuna del De Rossi presso gli storici successivi del Sacro fu molto modesta: se la sua relazione fu considerata da qualcuno « le prototype de celles de Guicciardini et de Jacques Bongars » (H. Roscoe, *Annali, Rome au temps de Jules II et de Leon X*, Paris, 1912, p. 348, n. 1), essa fu completamente ignorata da storici come L. Pastor, che non lo cita mai (cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*,... vers. ital. di A. Mauerati, vol. IV, p. II, Roma 1913).

nel caso del De Rossi, e che furono spinti a scrivere perché le proporzioni della catastrofe, e il carattere sacro della vittima, esercitarono in loro una suggestione profonda.

Ma la documentazione sul Sacro non si limita a queste opere, tutte compilate, anche le più modeste, con intenti chiaramente letterari. Accanto ad esse si pongono infatti i racconti delle centinaia di scampati anonimi, e le relazioni ufficiali dei politici del tempo (14): racconti buttati giù in fretta e alla buona sotto l'incalzare degli avvenimenti, senza nessuna preoccupazione stilistica. Questo tipo di fonti, pur se qualche volta incerte e contraddittorie, sempre frammentarie ed incomplete, forniscono forse, prese nel loro insieme, il quadro più efficace e più vivo non solo di quel che successe dentro le mura di Roma, ma anche di come le notizie fra conferme e smentite, si diramassero rapidamente per tutta l'Italia, e come in tutta l'Italia l'interesse in quei giorni fosse tutto rivolto a Roma.

Sulla base di una così ricca messe di testimonianze dirette, non è difficile ricostruire un quadro sufficientemente veritiero degli avvenimenti. Tutte le fonti sono innanzi tutto d'accordo sia sulle condizioni dell'esercito assaltatore che sulla situazione della città minacciata. Quello che il Borbone trascinava verso Roma a marce forzate, rese ancora più penose dallo stato delle strade, che le abbondanti piogge avevano trasformato in torrenti di fango, non era più un esercito, ma piuttosto una accozzaglia di disperati che le malattie e le fatiche avevano ridotti allo stremo, ribelli ad ogni disciplina, sospinti unicamente dal miraggio di Roma e delle sue ricchezze da saccheggiare: una turba informe e raccogliaticcia in cui « ragazzi e bagati » (15) si confondevano con circa venti-

(14) Il maggior numero di queste relazioni, scritte da profughi e generalmente provenienti dal campo della Lega, sono inserite nei *Diari di M. Sassero*, vol. XLV, Venezia, 1896, passim. Il volume successivo dei *Diari*, Venezia, 1897, contiene la minuta relazione della « ruina di Roma » stesa da Francesco Pisani arcivescovo di Zara. Tutto questo materiale è stato poco studiato dagli storici successivi.

(15) *Lettere di Angelo Sanudo da Cristoforo*, 19 maggio, in: M. Sassero,

mila uomini validi, che comunque, per la mancanza di vetovaglie, una volta giunti a Roma, non avrebbero potuto resistere più di due giorni (16). Le condizioni disperate dell'esercito assaltore furono una delle cause del diffondersi per Roma del più cieco ed esaltato ottimismo: cosicché l'Arcivescovo, pur con la sua ben nota malignità, non deve essere andato molto lontano dal vero, quando descrive la vanagloriosa baldanza di quei « bell'in-piazza », che adorni di « bei giubbotti, belle calze e con le spade indorate... andavano zanzucando con la fila delli tanti » (17), alludendo ai circa cinquemila uomini venuti dal contado e reclutati nei rioni, cui il papa aveva affidato la difesa sua e della città (18), dopo aver

¹⁶ *Diari*, vol. XIV, cit., col. 218: secondo la sua testimonianza si raggiungeva il totale di 5000 unità. La stessa cifra si ritrova nella relazione di un frate profugo da S. Pietro in Vincoli, in: SASSUO, *Diari*, cit., col. 167. Secondo il buonpartito, l'esercito di Borbone raggiungeva invece i 4000 uomini, cfr. L. BUONPARTITO, *Raggiungimento*, in: *Il Sacro di Roma*, a cura di C. MANSUETI, cit., p. 156.

¹⁷ L. GUICCIARDINI, in: *Il Sacro di Roma*, a cura di C. MANSUETI, cit., p. 160. La notizia è confermata anche da F. VERRONI, *Narrazione della presa di Roma*, ibid., p. 433.

¹⁸ P. PAVATA, *Sed giornate*, cit., p. 221. Il racconto dell'Arcivescovo, che non assistette al Sacro perché in quel periodo era già fuggito da Roma, è però uno dei più efficaci, oltre ad essere esaltatissimo. Del resto, anche lontano dall'ambiente romano, l'Arcivescovo aveva mostrato di essere un profondo conoscitore, quando, parlando la morte di Giovanni de' Medici, aveva preannunciato la notizia della città: « E Firenze e Roma... non saprà che sia il suo non essere. E già odo i gridi del Papa... » (*Lettera a Fr. degli Alberti*, in: P. ASTRUCO, *Lettere*, a cura di P. ROMA, Milano, 1960, p. 12. Cfr. anche F. GUICCIARDINI, *Il Sacro*, cit., p. 170).

¹⁹ P. PAVATA, *Lettera romana*, Venezia, 1605, p. 391. La accendere il numero di queste milizie urbane a 5000 unità, mentre per il Guicciardini, *Il Sacro*, cit., p. 172, esse arrivavano appena a 3000 « tra artigiani, scrivani et altre vilissime persone », e per P. DE ROSSI, *Memorie storiche*, cit., vol. II, p. 66, a 6000. In realtà nei giorni precedenti il Sacro il Pontefice pensava di poterne mettere insieme più di 8000 (cfr. *Lettera di R. Agnello del 3 maggio*, in SASSUO, *Diari*, vol. XIV, cit., col. 60), e comunque già il 5 maggio pare disponesse di 7000 unità, cfr. non prescinto parte più di 5000 o 6000 armati (« tanti pagati »), cfr. *Lettera al maestro di camera di Guidobaldo della Rovere, del 20 maggio*, in SASSUO, *Diari*, vol. XIV, col. 186, e altra di D. Venier, *oratore veneto, da Cristoforino*, ibid., col. 217. La cifra di 1500 indicata da F. VERRONI, *Narrazione della presa di Roma*, a cura di C. MANSUETI, cit., p. 431, non pare verosimile.

licenziato per avarizia o incoscienza, o eccessiva fiducia nelle sue qualità di abile diplomatico, e comunque contro il parere dei più avveduti, una parte delle famose Bande Nere (19).

Controverse sono le opinioni sul comportamento di queste truppe romane nella battaglia che gli imperiali scatenarono, all'alba del lunedì, 6 maggio, per impadronirsi di Porta del Torrone, come allora si chiamava l'attuale Porta Cavalleggeri: secondo il Guicciardini i romani fuggirono in disordine alle prime archibugiate (20) né valse a riportarli indietro l'energico intervento del comandante supremo, Renzo Orsini da Certi, che « à coups de baton fist monter les gens sur la muraille » (21); ma a scagionarli dalla pesante accusa di viltà, vale forse, più che la valida resistenza opposta in un primo tempo agli imperiali due volte respinti (22), l'osservazione piena di buon senso di Marcello Albertini, che dopo aver accennato alla severissima proibizione di « portar arme » imposta per anni ai romani dal repressivo regime instaurato dal terribile Governatore *moins*. De' Rossi, parla anche della eterogeneità della popolazione, composta solo in minima parte di romani: « l'altri, come sono di diverse nazione et patric, nulla curano o prezzano questa » (23). Nel complesso comunque il comportamento del popolo non fu vile: anzi, secondo la testimonianza non sospetta dell'oratore veneto Domenico Venier, fece fino all'ultimo il suo dovere, disperdendosi solo dopo la fuga dei capitani (24). Comunque, sovralfatta anche l'ultima disperata difesa a ponte Sisto, gli Imperiali « hora vicesima, apud Francos secunda post-

(19) *Lettera al maestro di camera di Guidobaldo della Rovere*, cit., e P. GIOVIO, *Vita del Card. Pompeo Colonna*, cit., p. 586.

(20) Guicciardini, *Il Sacro di Roma*, cit., p. 195.

(21) G. Du Bellay all'ammiraglio Chabot, 8 luglio 1527, in: L. DONZUCCI, p. 411.

(22) *Lettera di R. Agnello, Demau*, 12 maggio, in: SASSUO, *Diari*, vol. XIV, cit., col. 143.

(23) M. AMANONI, *I Ricordi*, cit., pp. 218, 238.

(24) *Lettera di D. Venier*, in SASSUO, *Diari*, vol. XIV, cit., col. 217, e relazione di Francesco Pisani da Canal S. Angelo, vol. XLVI, col. 170. Cfr. anche P. PAVATA, cit., p. 393.

meridiana » (25), del 6 maggio 1527 dilagarono per la città dando inizio al massacro.

Le prime ad essere distrutte, nello scontro di Porta Torrione, furono le truppe per così dire regolari, cioè i contingenti di Bande Nere e gli Svizzeri (26), tagliati a pezzi dentro la stessa Basilica, ai piedi dell'altare; subito dopo furono massacrati i poveri infermi dell'Ospedale di S. Spirito, che « tutti così vivi furono gettati a Tevere » (27), mentre « li puti de la Pietà », cioè i trovaticelli dell'Annesso breftorfo, « furono gettati dalle finestre sulle strade » (28). Intanto, nella zona fra la Traspontina e Castel S. Angelo, altra povera gente moriva calpestata nella calca di circa cinquemila persone che, folli di terrore, incalzate dai Lanzzi, cercavano scampo entro le solide mura della fortezza (29). Penetrati poi in Trastevere fra Porta S. Pancrazio e Porta Settimiana, Lanzzi e Spagnoli, al grido selvaggio di « Carne carne! Sangue sangue! » giunsero a Campo de' Fiori, e di lì dilagarono per tutta Roma saccheggiando bruciando e uccidendo sia gli inermi che coloro che

tentavano una disperata difesa e che, presi, « erano tutti tagliati a pezzi » (30).

Niente e nessuno si salvò: non ci fu pietà per i bambini (31), né rispetto per le donne (32); gli ecclesiastici furono oggetto di caccia spietata soprattutto da parte dei Lanzzi (33), accesi lucrami, che in odio a tutto ciò che aveva relazione con la Chiesa cattolica, si accanirono particolarmente contro preti e frati, massacrandoli e torturandoli, e contro i simboli della religione, come l'Ostia e torturando... ora in terra ora in foco, ora messa sotto li piedi, ora in padella a rostirla » (34), e come le più insigni reliquie, che spogliate dell'argento e dell'oro di cui erano ornate, furono disperse qua e là.

Mentre i « più lanzi » tedeschi si davano a questo genere di imprese, gli Spagnoli badavano soprattutto a far bottino, o impadronendosi di quanto potevano trovare di prezioso nelle case e nei palazzi. Alla loro ingordigia si aggiunse poi quella, più feroce perché esasperata, dei villani del contado, cui

(25) I. GAVI, *Bellum Romanum*, in L. DONZI, cit., p. 398. La battaglia fu

minuziosamente studiata e descritta da C. BASSOLI, *La guerra dei sette anni sotto Clemente VIII*, in: « Arch. della soc. romana di st. patria », VII, 1884, pp. 305-344.

(26) Cinquecento svizzeri furono massacrati dentro la Basilica di S. Pietro (cfr. *Lettera dal campo della Lega alla duchessa di Urbino, 14 maggio*, in SASSOLI, *Diari*, vol. XLV, cit., col. 133. Ai morti della scontro, che salirono immediatamente a circa 4000 (cfr. *Lettera di Alvis Piani da Perugia, 9 maggio*, *ibid.*, col. 86, e *Lettera di Aurelio Vergato, dal Campo della Lega, 24 maggio*, *ibid.*, col. 203) (secondo un'altra fonte, *ibid.*, col. 186 cit., essi non superarono i 2000), si deve aggiungere il massacro dei cittadini innocenti, condotto già alla fine del primo giorno le perdite si calcolavano in 14000-15000 individui (cfr. *Il giorno, da Drivata, 11 maggio*, *ibid.*, col. 145 mentre il 13 maggio un anonimo parlava di 40000 morti, *ibid.*, col. 122).

(27) *Lettera al maestro di camera di Giulioaldo della Rovere del 20 maggio*, cit.

(28) *Testimonianza di un frate stampo da S. Pietro in Vincoli*, *ibid.*, col. 169.

(29) *Via di Raffaello di Bartolomeo Sinibaldi da Montelupo*, in: G. GAVI, *Casteggio inedito di artisti*, tomo III, cit., p. 501. Cfr. anche M. GUAZZO, *Historia delle cose degne di memoria... nel mondo messie dal MDXXIV anno l'anno 1552*, Venezia, 1552, p. 119.

(30) *Testimonianza*, cit., in SASSOLI, *Diari*, vol. XLV cit., col. 165.

(31) *Lettera al marchese di Mantova, 13 maggio*, *ibid.*, col. 125, e *Relazione di nomi*, P. PIANI, in SASSOLI, *Diari*, vol. XLVI, col. 141.

(32) Le donne furono forse le maggiori vittime del sacco: tutte le cronache abbondano di particolari circa i tormenti e gli oltraggi che furono commesse a subito, e tutte concordano nell'affermare che molte di esse preferirono la morte all'ingratia. Solo il Brantôme, nella sua vita del Conte di Montpensier (P. BASSOLI, *Omnia*, Nouvelle édition, t. IV, La Haye, 1740, p. 268) intima malignamente che tutte si venissero di buon grado alla violenza, e registra l'ingratissimo soprannome di « reliquie di Roma » attribuito alle sopravvissute. In una *Lettera alla Duchessa di Urbino del 14 maggio*, in SASSOLI, *Diari*, vol. XLV, col. 135, si accenna alla lunga fila ininterrotta e dolente compagnia delle fanciulle che gli imperiali avevano col resto del bottino da Roma a Napoli.

(33) Anche sulle servizie agli ecclesiastici tutte le cronache concordano (cfr. particolarmente la *Lettera di Angelo Samulo da Civitavecchia, del 19 maggio*, in SASSOLI, *Diari*, vol. XLV, col. 218, e *Relazione di nomi*, PIANI, cit., nonché P. BASSOLI, cit., p. 264).

(34) Cfr. *Lettera del Card. di Como, Scaramuzza Trivulzio, da Civitavecchia, 24 maggio*, in: « Il Secolo di Roma... » a cura di C. MANZONI, cit., p. 484, e *Lettera di A. Samulo, cit., del 19 maggio*. Cfr. anche la *Lettera di B. Gastinara dell'8 giugno*, in: A. ROMANOUZ VINA, cit., p. 180, e il *Rapporto di F. Salazar*, *ibid.*, p. 146.

si mescolavano veri e propri banditi, in parte introdotti a Roma dal cardinale Pompeo Colonna, in parte calati in città al seguito degli Spagnoli: tutti costoro, circa 4000 (35), inferociti dalle ruberie di cui a lor volta erano stati vittime, « vendicaronsi d'esser stati bruciati... et cavavan fin le ferramenta delle case et muraglie » (36), contentandosi anche di ciò che gli Imperiali avevano trascurato: in più, ad aumentare la confusione e il terrore, si davano alla grassazione sulle strade, assaltando gli stessi Imperiali che partivano da Roma carichi di bottino (37). Si calcolò che il guadagno individuale ascendesse a circa 2000 scudi, ma non fu raro il caso di chi riuscì a metterne insieme anche 60.000; ma in totale, se il Sacco fruttò ai suoi autori circa due milioni di scudi, esso costò a Roma molto di più: circa sette milioni (38). La città era ridotta « una patria senza abitanti, cum case ruinite, abbrugiate et desolate » (39), una « spelunca di ladri, non più habitata da chi sola » (40), illuminata dagli incendi, lacerata da « pianti, strida e lamenti » (41): mentre dalle strade ingombre di cadaveri per

(35) Di questi « villani de' Caponeci morti de fame » parlano tutte le fonti (cfr. *Lettera del Card. di Como*, cit., p. 487, e la *Testimonianza di un anonimo fiorentino*, in *Savonar. Diari*, vol. XLV, col. 167), secondo cui il loro numero ascendeva a 12000, mentre secondo un *Rapporto anonimo al Duca di Mantova*, *Ibid.*, col. 122, erano solo 4000, e secondo una *Lettera alla Duchessa di Urbino del 14 maggio*, solo 1000 (cfr. *Savonar. Diari*, vol. XLV, cit., col. 134).

(36) *Relazione di un frate di S. Salvatore*, *Ibid.*, col. 167.

(37) *Rapporto al Duca di Mantova*, cit., *Ibid.*, col. 122.

(38) Cfr. Sigismondo Della Torre al marchese di Mantova, 11 maggio, *Ibid.*, 214: « si calcola ch'el danno di Roma, comparando gli effetti che andavano a sei in cento milioni di ducati ». Cfr. anche L. Brossard, *Rapporto...*, cit., p. 385: «egergia appare invece la cifra di 15-20 milioni indicata dal *Rapporto di P. Salazar*, cit., p. 147. Di solo bestiame Roma perse un valore di mezzo milione di ducati (cfr. *Lettera del Card. di Como*, cit., e *Relazione di mon. P. Pisani*, cit.).

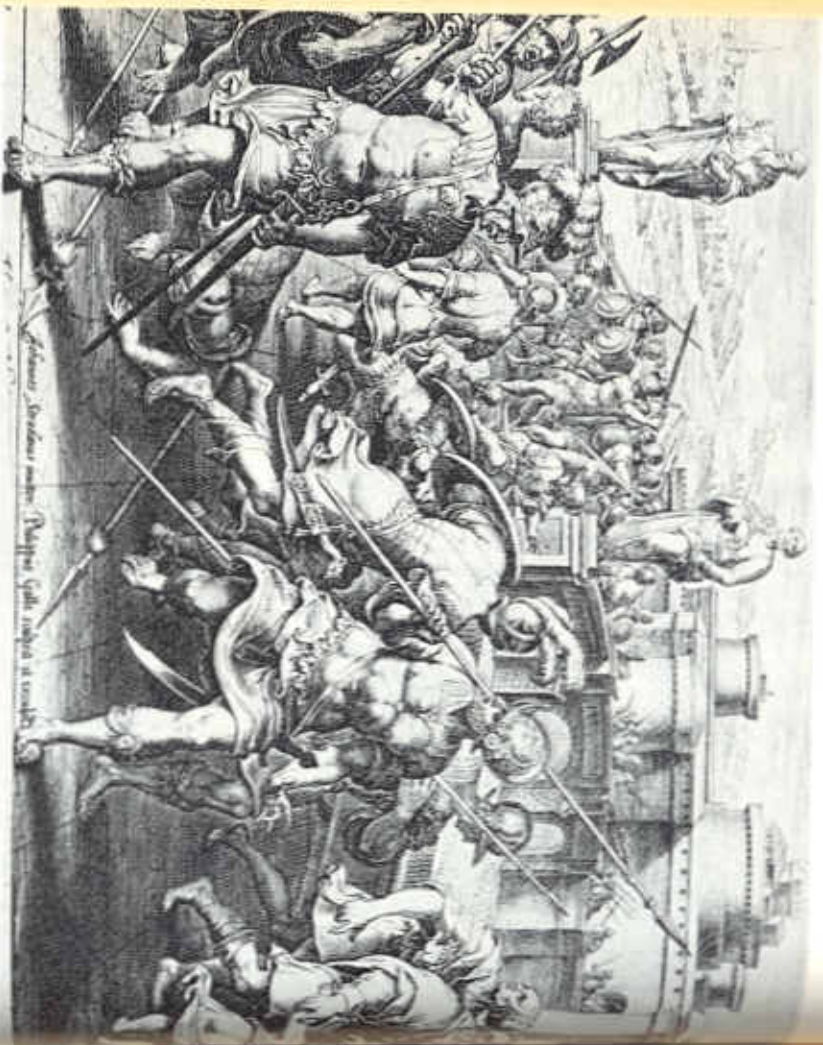
(39) A. Luzio, *Isabella d'Est e il Sacco di Roma*, Milano, 1908, pp. 122, 124.

(40) *Lettera alla Duchessa di Urbino*, cit., e *Relazione di un frate di S. Salvatore*, cit.

(41) *Lettera al maestro di camera di Girolamo della Rovere*, 20 maggio, cit.



L'arazzo esposto alla VI Biennale dell'Antiquariato (Firenze 1909)



L'incisione di Jan van Straet.
Stam. Godefr. Schmidt del. N. Schreyer sculp. fol. XXXI H. 71

più giorni inespolti si levava tale un fetore « che non si poteva andare in volta per alcuni luochi » (42); cosicché la peste e la carenza, conseguenze inevitabili e normali di eventi come il Sacco, finirono di compiere l'opera di distruzione.

Se di tutti questi errori è rimasta ampia documentazione scritta nelle testimonianze contemporanee, scarsissime ne sono invece le rappresentazioni figurative: le pubblicazioni contemporanee, « avvisi » a stampa ed opuscoli, ne sono per lo più prive, o, quando ne sono ornate, si tratta di lavori rozzi ed approssimativi, come sempre in questi casi (43). La rielaborazione artistica dell'episodio comincia, per quel che è dato saperne (44), solo verso la metà del secolo, quando esso aveva assunto ormai, anche nella memoria dei contemporanei che vi assistero, gli aspetti e le proporzioni di una leggenda: ed infatti, come si vedrà, la commistione di elementi fantastici e reali si riscontra abbastanza spesso nelle incisioni cinquecentesche, dove particolari inequivocabilmente moderni si mescolano in una visione classica dell'insieme, secondo un processo di proiezione nel mito già compiuto in campo letterario, quasi all'indomani stesso del Sacco, da Pietro Arcimino, che aveva fatto della tragedia una favola, incorniciata in un'altra, in cui si ricalcava fedelmente il mito virgiliano di Didone (45). Neanche queste rappresentazioni figurative sono comunque molto numerose: per questo appunto mi è sembrato particolarmente interessante dar notizia di un arazzo, presentato da un espo-

(42) *Lettera di S. Della Torre da Roma, 17 maggio*, in: SACCO, *Diari*, vol. XLV, col. 235, dove si aggiunge: « et le persone et bestie morte sono state cinque in sei giorni inespolti ». Un'altra anonima *Lettera dal campo, del 24 maggio*, ibid., col. 210, racconta che un uomo, incaricato del seppellimento, nella sola area compresa tra Ponte Sisto, Trastevere e Borgo, seppellì 9000 corpi, e altri 2000 in tanti nel Tevere.

(43) Cfr. quella pubblicata da L. ROSSIGNOLI, cit., p. 56, tav. 72.

(44) D. ORZIO, nella prefazione al suo volume (D. ORZIO, *Il Sacco di Roma*, cit., p. 12), prometteva, in appendice alla raccolta di studi e documenti sul Sacco da lui adreita, un intero volume dedicato al materiale figurativo, che sarebbe stato compilato sotto la direzione di R. Lanciani ed A. Venturi, ma che non fu mai pubblicato.

(45) P. AMIRINO, *Sui giornali*, cit., p. 221 ss.

storie straniere all'ultima mostra fiorentina dell'Antiquariato (46), e da lui interpretato come rappresentazione secentesca del Sacco, dovuta alla manifattura di Ferrara: vi è rappresentata una battaglia, combattuta da guerrieri in armature classiche in vista di Castel S. Angelo. A prima vista, la scena non mostra alcun elemento riferibile direttamente alla catastrofe romana; considerata nel suo insieme anzi, essa richiama piuttosto alla memoria il gusto di certe miniature e lo stile descrittivo di certe scene di poemi cavallereschi, soprattutto della *Gerusalemme*; ma il riferimento, a mio parere, rimane tuttavia valido sulla base di alcune osservazioni relative sia all'ambiente che all'opera. Infatti, ammettendone l'origine ferrarese (47), non bisogna dimenticare che le vicende che servirono di premessa alla tragedia di Roma dovettero avere una eco ben viva nella città estense, dove il Duca era fervido partigiano del Borbone, e dove trovò riparo, per i lunghi mesi della sua malattia mortale, il famigerato capo dei Lanzai Giorgio von Frundsberg (48).

Quanto alla genericità della rappresentazione, in cui Castel S. Angelo è l'unico elemento che consente di riferirla a Roma, bisogna notare che, se è vero che il Castello è, fra tutti i monu-

(46) L'arazzo appartiene al sig. Dario Beccara, cui va il mio vivissimo grazie per la cortese sollecitudine con cui mi ha fornito la riproduzione, permettendomi di pubblicarla.

(47) La impossibilità di un esame diretto dell'originale rende vano ogni discorso sull'origine dell'opera, discussione che Frabonchi, e sarebbe dal mio compagno di semplice segnalazione di una testimonianza inedita del Sacco. Sulla manifattura di Ferrara, che fu una delle più gloriose d'Italia, ma che decadde fino a cessare del tutto con l'allontanamento degli Este dalla città, si fosse anche prima della morte dell'ultimo Duca, Alfonso II (morto nel 1597) *Cfr. G. Casanova, Fazzarina estense, cronaca storica*, in: « *Arti e mestieri delle RR. DD. di V. patria per le provincie modenesi e parmensi* », vol. VIII, 1896, pp. 415-486. Tradotti a Modena, gli Estensi si sarebbero scesi, sempre secondo G. Casanova, cit. p. 490, e della fabbrica rinviata a Roma dal Card. Francesco Barberini, sulla quale *cfr. P. Giusti, Cronaca storica sulle origini e vicende dell'arte degli arazzi in Roma, Roma, 1915*, che però non accenna ad alcun lavoro eseguito per loro.

(48) Sulla vicenda di Giorgio von Frundsberg, che morì nel suo castello di Munkácsin il 12 agosto 1528, *cfr. F. Gattomayra, Storia della città di Roma*, vol. IV, cit., pp. 700-711, 746, n. 63.

menti di Roma, uno dei più rappresentativi, e che, in occasione del Sacco, non si svolse sotto le sue mura alcuna battaglia vera e propria, è altrettanto vero che le opere figurative in cui compare la fortezza si riferiscono tutte ad episodi, storici o leggendari, avvenuti a Roma, di cui appunto Castel S. Angelo costituirebbe il simbolo (49); e che, nella fattispecie del Sacco, la Mole Adriana, pur senza essere stata testimone di una vera e propria battaglia, fu tuttavia al centro di tutta la vicenda, assediata e perfino minata dagli Imperiali, tanto che si temette per un momento la sua distruzione: « Se la mala sorte desse vedere un Pontefice con una turba di Cardinali per furia di foco volare in aere? » (50). Inoltre il Sacco fu l'unico fatto d'armi, che, dall'invasione dei Goti di Alarico in poi, vedesse Roma protagonista e vittima, ed è anche quindi logico ritenere che, rappresentando una battaglia avvenuta a Roma, l'artista avesse in mente quella che per tutto il secolo XVI aveva così profondamente colpito la fantasia del contemporaneo. D'altronde il riferimento romano della scena rappresentata è dato non solo dalla mole inconfondibile di Castel S. Angelo, raffigurato nelle sue linee essenziali, ma anche dalla presenza di altri monumenti tipicamente romani, che come nelle vedute di Roma medievali e quattrocentesche, sono tutti raggruppati insieme: sono così riconoscibili a destra, accanto ad una bassa cupola, identifi cabile con il Pantheon, due obelischi, ed una costruzione cilindrica che ricorda il Colosseo come è rappresentato nella Bolla di Ludovico il Bavaro, mentre a sinistra si profila la facciata della vecchia Basilica Vaticana, stretta fra due bastioni verosimilmente identificabili con quelli fiancheggianti la Porta Pertusa, e comunque anch'essa fantastica, vagamente ispirata a modelli del primo Cinquecento (51).

(49) Un elenco di queste rappresentazioni in E. Meyer, *Les antiquités de la ville de Rome au XIV, XV, XVI siècles*, Paris, 1886, pp. 11-12. *Cfr. anche St. Bonavanti, Castel S. Angelo in Roma, storia e descrizione*, Roma, 1890, p. 127.

(50) *Lettera alla Duchessa di Urbino, Ortelio, 14 maggio*, in SASSANO, *Diari*, vol. XIV, cit., col. 133.

(51) Sulle vedute medievali di Roma *cfr. F. Enrie, H. Escher, Piante e*

Il processo di trasposizione mitica, di cui si è parlato a proposito dell'arazzo presentato a Firenze, si ritrova d'altronde anche in alcune incisioni, dovute, e val la pena di sottolinearlo, a faminghi che poterono avere del Sacco impressioni immediate, perché risiedettero a Roma negli anni immediatamente successivi al disastro, e poterono quindi entrare in diretto contatto con ambienti e persone che del tragico evento conservavano ben viva memoria. Le prime, già note, furono disegnate da Martin von Heemskerck (52), autore forse di tutto un ciclo dedicato alle imprese di Carlo V (53) o alla guerra in Italia: mentre in una di esse ritorna Castel S. Angelo preso di mira da due cannoni piazzati sul ponte, chiara allusione all'assedio che la fortezza dovette subire da parte degli Imperiali, nell'altra, riprodotte la morte del Borbone, torna la commistione fra realtà (il Conestabile è

vedute di Roma e del Vaticano dal 1500 al 1576, illustrate da A. P. Bruyas, Città del Vaticano, 1976.

(52) Una copia di esse si trova alla Bibl. Vittorio Emanuele, con la segnatura: Coll. romana, B. V. 21, 1-2. Martin van Heemskerck (1498-1576) risiedette a Roma negli anni 1554-1556 (cfr. Titurel-Becerra, *Allgeme. Lex.*, vol. XVI, pp. 227-230). L'iniziale delle stampe è il celebre Hieronymus Cock (1507-1570), dedicato a questo tema se ne conosce più d'una. Il più celebre è completo e entro a far parte della famiglia Vermyer (1500-1550), anche lui fiammingo, che la serie delle sue vignette, fra cui anche il Sacco di Roma, Queste opere, conservate a Lancia, scomparvero con la guerra, cfr. M. DAVOZZANI, *A panoramic view of the Sack of Rome by Peter Bourghel the Elder*, in *Imago mundi*, XIV, 1957, pp. 66.

(53) Le imprese di Carlo V ispirarono numerosi artisti, e quindi di essi quello dipinto da Jan Cornelis Vermyer (1500-1550), anche lui fiammingo, che entro a far parte della famiglia Vermyer nel 1554, e dipinte per l'imperatore a Lancia, scomparvero con la guerra, cfr. M. DAVOZZANI, *A panoramic view of the Sack of Rome by Peter Bourghel the Elder*, in *Imago mundi*, XIV, 1957, pp. 66. Beyerle di Madrid (cfr. Titurel-Becerra, *All. Lex.*, XXXIV, p. 278). Ad un'opera ciclica appartengono senza dubbio anche le due stampe pubblicate per la prima volta da A. SERRI nel capitolo dedicato alla *Riforma*, in *Storia universale e presenta la famosa scena degli ebrei ai simboli religiosi da parte del Lami P. BASSOZZI, cit., p. 264, e L. SERRI, *Del mirra del Sacco di Roma e guerra guerrieri in corazzate ed elmi classici assistono all'incendio di una porta, presso milinamente Porta Cavalleggeri, dove fu dettato il primo arazzo degli Imperiali, ed è stata recentemente ripubblicata da S. MAMMÀ, *Il Sacco di Roma*, Milano, 1967, pp. 10-101.**

raffigurato mentre piomba a terra dall'alto di una scala da assedio, secondo la versione concorde delle testimonianze contemporanee) (54), e fantasia, poiché il guerriero francese indossa una corazzata ed un elmo di foggia chiaramente romana. Un'altra stampa invece, meno nota e di cui qui mi limito a segnalare il riferimento al Sacco, è dovuta a Jan van Straet (55), e ripropone, sullo sfondo di Castel S. Angelo, fantasticamente ricostruito, la solita battaglia di guerrieri rivestiti di corazzate e di elmi classici, che si azzuffano sul ponte; fra di essi però spuntano qua e là le tipiche alabarde tedesche, mentre, dagli spalti del Castello, un altro armato prende chiaramente la mira con un archibugio.

Non bisogna però credere che tutte le rappresentazioni figurative di questo Sacco una interpretazione fantastica: prima di chiudere questa brevissima rassegna, sarà ancora il caso di citare altre due rappresentazioni quasi sconosciute dell'episodio, visto però in chiave realistica. La prima è dovuta a Pietro Brueghel il vecchio, che dipinse una veduta di Roma ripresa dall'alto del Pincio, e vi raffigurò centinaia di uomini che, armati di spade e picche, riempiono le piazze, o corrono verso Castel S. Angelo, mentre in primo piano altri armati infieriscono su cittadini inermi (56). L'altra decora una lunetta del quattrocentesco chio-

(54) Sulla morte del Borbone, a parte la celebre vignetta del Cellino, *Vita*, cit., lib. I, cap. XXXIV, e la versione del Bassozzi, che lo dice ucciso da un greco, cfr. Gerasimov, cit., p. 187, e P. DE ROOS, *Monarchie*, cit., vol. II, p. 97, cfr. anche la *Lettera al maestro di camera di Godefrido della Rovere*, cit., e la *Lettera di B. Agostino da Dorsino, 11 maggio*, in SERRI, *Diari*, vol. XIV, cit., col. 145.

(55) Una copia al Gabinetto naz. delle stampe, con la segnatura: F. Cassara, vol. XXXV - H. 21. Su Jan van Straet, detto Giovanni Stradano, anche lui fiammingo, e attivo a Roma negli anni 1553-1554, cfr. Titurel-Becerra, *All. Lex.*, XXXII, p. 149. Iniziale della sua opera fu Philippe Galle (1557-1612), olandese, anche lui disegnatore, ma soprattutto celebre editore di stampe; su cui cfr. Bazzani, *Diari*, vol. III, p. 365.

(56) Pubblicato da M. DAVOZZANI, *A panoramic view of the Sack of Rome*, cit., pp. 64-72, che segnala anche un'altra copia di questo dipinto conservata a Bruxelles. Su Pietro Brueghel (1564-1638), fiammingo, allievo di H. Cock, presente a Roma negli anni 1553-1554, e in relazione col Vermyer, cfr. Titurel-Becerra, *All. Lex.*, vol. V, pp. 100-101.

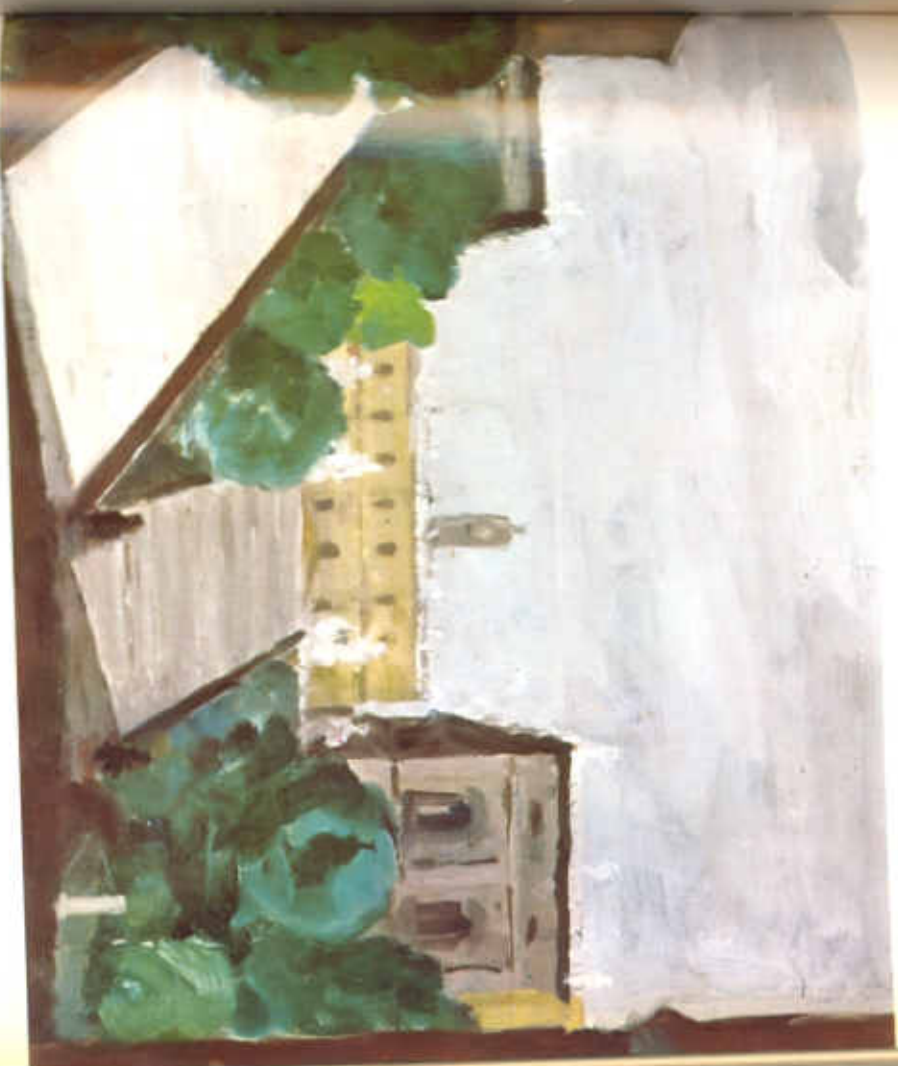
stro della Cisterna di S. Maria della Quercia a Bagnaiola (57), e si riferisce al passaggio dei Lanzani per quella zona e alla devastazione del Santuario, dove gli Imperiali « più volte alloggiarono » (58). È molto rovinato, ma vi sono ancora riconoscibili gruppi di soldati chiusi nelle armature cinquecentesche, mentre si vede in alto la immagine della Madonna, che secondo la tradizione locale avrebbe liberato i cittadini uccidendo il capo dei Lanzani.

La calata degli Imperiali e la catastrofe romana esercitarono dunque suggestioni diverse sugli artisti che vi si ispirarono, o genericamente, come i fiamminghi disegnatrici delle stampe già ricordate, o realisticamente, come l'ignoto pittore del Santuario vicchese, che preferì prendere lo spunto da una tradizione locale evidentemente ancora viva ai suoi tempi, insieme al ricordo dei pericoli e del terrore di quei terribili giorni; ma le loro interpretazioni, prese nel loro complesso, e soprattutto considerando la varietà delle tecniche con cui furono rese, costituiscono un'ennesima testimonianza di come e quanto il tremendo episodio abbia inciso nella vita, nella fantasia, e nel costume di almeno tre generazioni di uomini.

MARIA TERESA RUSSO

(57) Secondo un documento pubblicato da C. Pazzi, *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di S. Maria della Quercia in Viterbo*, in « Arch. stor. del Lazio », III, 1896, p. 325, questi affreschi sarebbero stati eseguiti fra il 1602 e il 1604, da un pittore ignoto.

(58) C. Pazzi, *Storia della città di Viterbo lungo il Medioevo*, vol. IV, Viterbo, 1913, p. 512. Sulla devastazione del Santuario cfr. anche E. Cassiano, *La pesca di Roma...*, cit., in « Il Buonarroti », cit., p. 354; e, secondo i Lanzani, recati fuori luoghi a alla Madonna detta della Quercia / ammazzerono la notte tutti i frati...», ebbene di questo massacro non si trovi traccia nelle cronache del Convento, cfr. C. Pazzi, *Storia della città di Viterbo...*, cit., vol. IV, cit., p. 501.



CARLO TINOZZI
IL CAMPIDOGGIO E LA SCALINATA DELL'ARACELI

Dame, semidame e gavette al Caravita

Nella Roma dei secoli scorsi, ma non molti, due o tre, il termine *semidama* aveva un significato suo proprio in nulla, però ravvicinabile alla simile e maliziosa espressione francese che viene fatalmente all'orecchio.

Il termine è, invece, connesso con quello di *dama* di cui rappresenta nella graduatoria dei valori sociali un gradino più in basso, sempre però superiore alla espressione « signora » che nel bel parlar romanesco prende la forma solenne e confidenziale di « *sora* »; la *sora* l'una di buona memoria, ad esempio.

Con il significato generalissimo di *signora* in tutte le sue possibili applicazioni, siano esse di rispetto o pettugole o addirittura birichine, viene la voce *madama*, oggi pressoché abbandonata; dell'uso della quale restano però in Roma nella tradizione corrente alcuni esempi famosi: un palazzo, il palazzo *Madama*, a ricordo di una gran signora che vi abitò; un busto marmoreo, quello della *ciarliera* *madama* *Lucrezia*, e... *madama* *Letizia*, la madre di *Napoleone* che lasciò in Roma gran ricordo di sé.

Ma per tornare alle dame ed alle *semidame*, occorre precisare che il termine *dama* era anche allora assai spesso preceduto dalla specificazione di nobile, nobile dama; essa però è superflua perché *dama* presupponeva lo stato nobiliare della signora cui si riferiva.

E le *semidame*? Erano quelle altre signore che non potevano essere qualificate dame in quanto non appartenenti alla aristocrazia, ma che per essere della buona e ricca borghesia erano più vicine alle prime e assai lontane dalle altre, quelle di differente e più modesta condizione sociale. Allora, occorre aggiungere che il certo che per comodità abbiamo chiamato buona borghesia era detto *mezzo ceto*, non sorprende quindi che le signore che vi appartenevano venissero qualificate come *semidame*.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedermi e le gavette che ci stanno a fare nel titolo di questo articolo? Un po' di pazienza, ne parleremo fra poco.

Già prima, ma soprattutto dopo che la gran polemica con i protestanti aveva portato l'attenzione su Roma come centro religioso e di conseguenza su la vita religiosa dei romani, intendendosi con tale specificazione gli abitanti tutti dell'Urbe dagli alti prelati ai popolani, non era difficile nei secoli XVI e successivi imbarcarsi, girando per la città, in predicatori che dalle gradinate delle chiese o agli angoli delle strade esortavano i passanti al ben fare. Sorsero allora una miriade di iniziative, scopo delle quali è appunto quello di riuscire a creare nella città oltre quello ufficiale, un clima di religiosità effettiva, vissuta diremmo noi, e tale da mostrare inconfonduta e calunniosa quella tale polemica che indicava in Roma la città meno cristiana d'Europa.

Per quanto questa polemica o meglio l'interrogativo sulla religiosità dei romani sia ancor oggi ricorrente, che però si pone in termini diversi da come veniva posto allora, può essere interessante far cenno di un centro di iniziative religiose che, partendo dal concetto che tutti sono peccatori e quindi bisognosi di incitamento alla cristiana pietà, cerca di abbracciare nell'ambito della propria azione tutti i ceti sociali, ma lo fa mantenendo questi ceti ciascuno ben distinto dall'altro, anche nella denominazione delle iniziative che vengono prese a favore di ciascuno. Il che dimostra quanto quelle famose differenze sociali o graduarie di ceti, fossero radicate e ritenute valide da dover essere rispettate anche dove sembrerebbero fuor di luogo.

L'istituzione di cui vogliamo parlare è quella che va sotto il nome di *oratorio del Caravita* che essendo notissimo non ha bisogno di presentazione e nemmeno forse di ritessere la lunga storia.

Tuttavia val la pena ricordare le varie iniziative che lungo due secoli finirono per farvi capo; è qui che compaiono le *gavette*.

È noto che quella che oggi si chiamerebbe preistoria dell'oratorio va fatta risalire agli inizi del secolo XVI ed alla iniziativa presa da alcuni padri gesuiti di predicare per le piazze; in particolare di tenere sermoni religiosi nei luoghi di convegno della gente dei campi, piazza Montanara, o a Ripegrande per il popolo dei marinai, scaricatori e commercianti. Allora il Tevere era navigabile e Ripa era il porto di Roma.

Poi, avendo avuto l'iniziativa grande successo si pensò di dare una sede stabile all'opera che ne era derivata. I predicatori, infatti, dopo i sermoni conducevano i fedeli in una chiesa per ascoltare le confessioni e avviati ad altre pratiche di pietà, e poi che invece di fermarsi in diverse piazze era stata scelta come luogo permanente di queste « missioni », così vennero chiamate, la piazza antistante al Collegio Romano, gran centro dell'operosità gesuitica. Il padre Pietro Caravita che aveva preso in mano le dette missioni pensò di far erigere un apposito oratorio nei pressi della detta piazza. Edificio del più noti in Roma e che nella sua struttura interna rispecchia le finalità molteplici delle iniziative cui era destinato.

Si era, come si è detto, incominciato dai più umili, poi si organizzarono sacerdoti e come aiuto nelle missioni e per loro stessa edificazione, si passò poi ai laici di sesso maschile di altri ceti ed infine alle signore.

A sviluppo compiuto, cioè alla fine del secolo XVIII, il quadro delle attività era organizzato come segue: ristretti, congregazioni, gavette.

I *ristretti* erano gruppi ben qualificati di persone che si impegnavano a svolgere determinate pratiche di pietà ed opere caritative, composti in genere di un ristretto numero di unità che costituivano il gruppo dirigente; accanto a questi, anzi associati con questi vi erano un numero senza limite di iscritti sempre dello stesso ceto e categoria che erano chiamati *soprannumerari*.

I ristretti avevano varie denominazioni: *ristretto di San Pietro*, per i sacerdoti e chierici secolari; *ristretto degli Angeli*, per i secolari nobili e di assai civile condizione; *ristretto degli Apostoli*, per i secolari addetti alla Curia e ad altra civile professione; questo ristretto si divideva a sua volta in due gruppi: il *ristretto degli Apostoli feriale* cioè quello che si riuniva ed operava nei giorni non festivi ed era costituito per lo più dal ceto impiegatizio, ed il *ristretto degli Apostoli festivo*, che si riuniva ed operava nei giorni festivi, era costituito da « artisti onesti », professionisti del mondo delle belle arti e di coloro che svolgevano attività tecniche.

Il motivo della distinzione era basato sulla possibilità da parte delle persone associate di far uso del proprio tempo libero.

È chiaro che i nobili di tempo libero ne avevano a disposizione quanto volevano.

Il ceto impiegatizio pure e quindi poteva operare nei giorni feriali, mentre gli altri professionisti impegnati nelle loro attività nei giorni lavorativi, potevano disporre solo dei festivi.

Questo per gli uomini, i quali come si vede erano rigorosamente ripartiti per stati: clero, nobiltà, borghesia.

A questi quattro ristretti nel 1657 se ne aggiunse un quinto denominato di San Luigi Gonzaga riservato ai giovanetti appartenenti al ceto nobile ed alla buona borghesia o mezzoceto.

Alle donne non si era ancora pensato. Si intende alle nobili dame. Furono esse che, come dice un cronista, ammirate dal gran frutto che i loro mariti ricavano dagli esercizi spirituali che venivano loro predicati nei ristretti, a chiedere che l'oratorio facesse qualcosa anche per esse, e l'ottennero. Siamo nel 1673. Passano trenta anni e le dame chiesero ed ottennero che gli esercizi spirituali venissero predicati anche alle loro « corti », e cioè al servitorame. I padri acconsentono, ma sin dal primo ciclo, 1702, vengono organizzati due distinti corsi di esercizi con due diversi predicatori: alle dame parlò il padre Paci ed ai servitori il padre Segneri, l'altro, il giovane.

Nel 1707 finalmente il Caravita organizza in forma stabile anche le dame; il loro gruppo non prende però il nome di ristretto

ma quello di congregazione, nasce così la *Congregazione delle nobili dame*.

Il fatto che le signore della aristocrazia avessero una loro congregazione e qualcosa di proprio da fare durante il giorno anche se indirizzato ad opere di carità, non andava a genio alle signore di quel tale mezzo ceto i cui uomini avevano anch'essi una loro congregazione in Caravita, e che si sentivano per questo poste veramente in secondo piano. Di più già per quanto si riferisce agli uomini era determinante il fatto che avessero del tempo libero. Si voleva, infatti, che il tempo che veniva dedicato ai doveri che imponeva l'appartenenza alla congregazione per le donne ed il ristretto per gli uomini non andasse a scapito dei doveri familiari. Il che presupponeva che le signore del mezzo-ceto avessero qualcosa da fare in casa, ipotesi questa ritenuta offensiva.

Così nel 1786 chiesero anch'esse queste signore, di poter avere una congregazione per loro; la ebbero e fu chiamata *Congregazione delle semidame*, cioè, spiega il padre Ponzileoni nella sua breve storia dell'oratorio, quelle signore che *se non titolate sono però di assai civili condizione e che attesi i comodi delle loro case possono facilmente senza mancare ai loro doveri, dedicarsi, ecc. ecc.*, che era il riconoscimento che quelle signore desideravano.

L'erezione definitiva la congregazione delle semidame la ricevette da Pio VI nel 1795.

L'aver introdotta qualche data rende difficile resistere alla tentazione di far riferimento a quanto stava accadendo altrove per l'Europa ed alla reazione violenta in corso da quasi un decennio proprio contro tutte quelle distinzioni di classi e di ceti; fra meno di tre anni anche a Roma arriveranno gli esercizi rivoluzionari. Ma andiamo avanti.

Sarto come si è detto l'oratorio per svolgere « missioni » nei confronti dei ceti più umili, anche queste missioni vennero organizzate per gruppi di lavoratori; missioni per i vetturini, missioni per i mietitori, i contradini e vignaroli, i marinai, ecc. queste missioni erano dette *gavette*.

Il termine gavette nel senso figurato, venir dalla gavetta, significa partire dal grado più basso, e implica un senso di umiltà nelle origini e nei servizi prestati anche in chi, ad un certo momento, si interessa di quelle categorie di lavoratori considerate più basse: come far la gavetta per i vetturini. Il termine si inserisce pertanto, pittorescamente se volete, ma a proposito, nella graduatoria dei valori sociali sulla quale al Caravita era regolata l'attività caritativa e religiosa.

Lei poteva però anche verificarsi qualche episodio fuori del comune, l'eccezione che conferma la regola.

Quando venne edificato l'oratorio gli aristocratici non solo concorsero con contribuzioni in denaro, ma alcuni di essi lavorarono anche materialmente alla costruzione « sottoponendo gli oneri al trasporto dei cementi ». Fu cosa veramente meravigliosa, scrive il padre Memmi, « che non poté trinitarsi senza lacrime... il veder la nobiltà più cospicua che mossa dalla divozione... amava tanto più glorioso presso Dio quel vil mestiero... quanto meno decoroso compariva presso gli uomini ».

Per questi fatti e per le attività in genere del Caravita, il già citato Ponzileoni, imprendendo a scriverne la storia con riferimento a quella tale polemica sulla religiosità dei romani, non può fare a meno di esaltare Roma « che ben si merita il nome glorioso che ne riscuote da tutti coloro che la conoscono di *Anticamera del Paradiso* ».

Non sappiamo quale idea avesse il nostro autore del Paradiso, ma è molto probabile che lo pensasse come un luogo dove sul tipo del Caravita i beati erano ripartiti in ristretti, congregazioni e gavette, in modo che tutti vi si trovassero a loro agio.

LEONARDO SANDRI

Ricordo di Cesare d'Angelantonio

Dopo molti anni lieti, in queste tante attese pagine che rinnovano ogni volta il devoto omaggio a Roma, alle quali tanto teneva e si sentiva legato il mio caro fratello Cesare per la rianza che gli perveniva solo dall'esservi incluso, non compare il suo nome nell'indice del testo perché non vi si legge uno di quei spunti di cronaca romana d'altri tempi, sempre esposti, mi si perdoni il vanto, in una prosa di non comune limpidezza. E di questa sua assenza, voglio subito affermarlo, io nego che sia vero il motivo che gli altri credono di conoscere, e lo respingo proprio a fronte della mia accertata verità. Dicono che sia sparito; invece, lo sappiamo tutti, mio fratello è tuttora vivo e vivente, anche perché non può spegnersi una così vivida luce. Io che gli sono stato vicino più di ogni altro, sia pure animando nello sforzo di tenergli dietro, lo sento e, posso dire, lo vedo più vivo che mai nell'accorato e caloroso ricordo di quanti mi circondano e mi parlano di lui.

I moltissimi amici che lo stimarono e gli vollero bene, con l'empito caloroso del loro affetto e con le suggestive loro rievocazioni, me lo ripongono dinanzi, ad ogni momento, nella interezza della sua figura fisica e delle sue doti intellettuali; e sono così riusciti a determinare in me quella esaltante illusione alla quale, per mio conto, mi sono con gioia abbandonato. Ecco perché affermo che Cesare è vivo e perché mi riesce oscuro il motivo della sua odierna diseriazione. Forse tutti pensano e temono che io farmi tuchi, ma anche se ciò fosse, anche se io sognassi, vi prego di lasciarmi cullare nel mio sogno. Solo così avendo ancora il mio

fratello a fianco e sentendolo respirare a me vicino con una mano sulla mia spalla, io posso proseguire sereno il mio non più solitario cammino verso la vicina meta delle impercettibili soglie dell'al di là.

Nino D'ANGELANTONIO

Si è spenta recentemente a Roma una voce che per anni alla radio ha chiosato i fatti del giorno riscuotendo, anche nelle tenebre dei più aberranti, a cogliere uno spiraglio di luce che balenava propiziatore per tener desta in chi l'ascoltava la fiducia nel bene, nei valori della vita; si è spenta la voce, inconfondibile ed inimitabile, di Cesare d'Angelantonio.

Le sue singolari doti oratorie continuavano al tempo stesso la sua delizia e la sua croce. Nel parlare, infatti, non sopportava le pasteie della pagina elaborata e scritta; si trovava a suo agio soltanto quando parlava a braccio col mordente della improvvisazione. Per questo i suoi *spariti*, i suoi quindicinali interventi radiofonici ch'erano un punto d'incontro per milioni di cuori, a leggerli sulla pagina stampata risultano afovi; suscitano — diceva bene Fulvio Palmieri — il desiderio della sua voce.

Il tema delle sue conversazioni era un appiglio per cominciare: che cosa poi egli dicesse rientrava nell'alca delle sorprese più imprevedibili, soprattutto quando si trovava con quei motivi che gli erano congeniali, con quelle rievocazioni che gli erano care, con quegli argomenti nell'affrontare i quali la sua vena entrava in stato di grazia e vagava a diporto non si sa se più per suo diletto o per quello di chi l'ascoltava.

Abruzzese di origine, fosse sceso a Roma con l'elmo e la spada dei Marrucini, sarebbe stato messo di guardia all'Arco di Tito, pochi vantando come lui la tipica figura del legionario antico.

Ma era sceso, con ben altre armi, al seguito di quei trovatori elegiaci che si chiamavano D'Annunzio, Michetti, Tosti, Barbella, in quell'epoca in cui, per dirla con Renato Serra, «l'Abruzzo menava artisti come il maggio le rose».

Venuto giovanissimo a Roma per esercitare l'avvocatura si affermò rapidamente come penalista principe, un ruolo che tenne nei più celebri processi dell'ultimo cinquantennio. Il suo magistero non si fondava soltanto sulle prestigiose risorse oratorie, ma anche sull'intuito col quale sapeva cogliere nella vicenda processuale il punto giusto per far leva poi su di esso con un gioco di prospettiva, appreso — confessava — dal Borromini, che «nel cortiletto di palazzo Spada seppe trasformare magicamente un angusto spazio in una immensa galleria».

Ma è difficile stabilire se più calda accoglienza trovò nelle aule giudiziarie o nella terza saletta di Arigno, dove — fra le personalità più in vista delle lettere, delle arti, della politica, del giornalismo — non mancavano i romani, i «patri di Roma» che tutto sapevano della storia, dei monumenti, delle bellezze ricondite della città.

Sulla loro scia si pose d'Angelantonio, la cui sensibilità, che era poi quella di un crepuscolare, venne attratta dalla storia medievale di Roma assai più che dall'antica. I papi, da Innocenzo III in poi, gli divennero via via parenti stretti, compagni inseparabili in quel suo incessante vagare per i vecchi quartieri nati all'ombra del *capolone*. Divenne, insomma, uno dei più provveduti romani, cultore inoltre fra i più sottili, col favore di una formidabile memoria, della poesia romancesca, dal Belli a Trilussa, al quale ultimo era particolarmente legato da affinità sentimentali, che trovavano la radice profonda nella morale di questa illuminante quarantina:

*Chi vive senza fede e senz'amore
non può sentirse l'anima tranquilla;
la fede è l'aciarino che scintilla
sulle speranze che ciavemo in corel*

Naturalmente, anche d'Angelantonio scriveva versi e che versi! Li scriveva, per un pudore di stampo antico, in chiave enigmistica e con lo pseudonimo di Duca di San Pietro nella rivista « Il labirinto », che direbbe per tanti anni. Così, pochissimi sanno che è suo quel gioiello della poesia enigmistica italiana, che ha per tema *Le nove sinfonie di Beethoven*.

Una sera, alla vigilia della sua scomparsa, quasi presago della fine, ci chiamò per farci le « confidenze di un romanista abruzzese ». Fu una serata indimenticabile! Come si torna ad una sorte di serenità abbandonata, tornò a parlarmi della sua Roma, di quella « paciosa città di provincia », che aveva trovato all'avvento del nostro secolo, di quella Roma « che chiudeva gli occhi nell'apparire delle prime stelle » e nella quale « potevi a notte alta nella immensa piazza del Popolo vedere, come ricordava Barilli, il pastore seguito da un fiume di pecore querule attraversare, col plenilunio, la città ». E fu per i tanti amici, che l'ascoltavano, motivo di emozione seguirlo nella nostalgica rievocazione, sostare con lui nei chiosati immacolati delle chiesette romaniche, in quelle incantate piazze traseverine, mentre agli ultimi versi di Domenico Gnoli si alternavano i flebili sussurri di Sergio Corazzini. Per far rivivere lo spirito di quel vecchio mondo si diletto a presentare una serie di figure caratteristiche, come quel giornalista che dinanzi al Palazzaccio « annunciava: *Leggete sulla "Tri-buna" la disgrazia di oggi: un morto e tre feriti a Trastevere*. Ma come la gente passava senza fermarsi a comprare, lui, dopo una pensosa pausa di silenzio, incalzava: *Leggete, sulla "Tribuna", sei morti e trenta feriti*. E se nessuno ancora comprava non ostante questo terrificante annunzio, spazientito urlava: *cento morti e mille feriti...! Ma quanti ne volete per un baiocco?* ».

Tratteggiava questi tipi, popolando multosamente la scena della vecchia Roma, con una *verve* così incandescente da legittimare il dubbio che la fantasia avesse il sopravvento sulla realtà.



CESARE D'ANGELANTONIO

Ed ecco d'Angelantonio pronto a cogliere il sospetto ed a spiegare: « Quello che ho narrato è lo specchio fedele della verità trasfigurata dal tempo, da questo magico artista che ricopre di una patina d'oro le cose del passato e le irradia di una nebbia sottile ed armoniosa in cui non è più possibile distinguere i confini fra la realtà ed il sogno; è lo specchio fedele di una verità che sola ci consente di richiamare, serenamente, dalle lontananze del tempo il mondo irrimediabilmente scomparso, il cui ricordo sarebbe gonfio di lacrime e di rimpianti se non fosse immerso nella luce di quell'eterna poesia, che ci dà, ancora e sempre, la forza di vivere e di sperare ».

Quindi, chiusi gli occhi perché non si intravedesse la commo-
zione, tornò ad errare alla ricerca del silenzio, ch'egli considerava « la voce di Dio », in quegli angoli di mistero e di pace che Roma riserva ancora al culto dei suoi fedeli; ma non era il silenzio, era, soprattutto, la bontà che ricercava in quel tepido pellegrinaggio d'amore.

Ci avvedemmo allora, intuendo che spiegava ormai il fazzo-
lletto per dirci addio, che Cesare d'Angelantonio, più che il principe della parola, più che il principe della giovinezza, restava per noi il principe della bontà. E forse il suo ritratto più vivido e fedele era stato lui stesso, senza avvedersene, a disegnarlo quando, nel rievocare Toldi, aveva detto che « con un amico così buono e leale, così gioviale e sereno, così comprensivo ed alto, si poteva beatamente camminare, nella luce dell'assoluto e nella grazia di Dio, per gli spazi infiniti dell'eternità ».

GABRIELE SARTORELLI



Carlo Pacelli, principe romano

Il profilo di Carlo Pacelli ha tratti comuni con quello di suo padre e non si può quindi scrivere dell'uno senz'accennare all'altro. Francesco Pacelli, il futuro negoziatore dei Patti Lateranensi, nacque in Roma il 27 febbraio 1874 da cospicua famiglia originaria dello Stato Pontificio — appartenente al patriziato di Acquapendente, nel Viterbese, e di S. Angelo in Vado, nelle Marche — trasferitasi nell'Urbe nel 1819 col nonno Marcantonio Pacelli, che sarà avvocato rotale, sotto-segretario all'Interno per circa un ventennio ed avrà parte determinante nella fondazione de « L'Ossevatore Romano ».

Precedentemente, altri membri della famiglia avevano vissuto a Roma: Asprilio Pacelli (1570-1623) era stato Maestro della Cappella di S. Pietro in Vaticano ma trascorse gli ultimi venti anni della sua vita in Polonia, chiamato da Sigismondo III che lo nominò Direttore della Cappella Reale di Varsavia e gli innalzò quindi degno monumento sepolcrale nel duomo di quella città.

Francesco Pacelli, laureatosi in giurisprudenza e in diritto canonico, quale civilista, avvocato rotale e concistoriale, si dedicò a un'elevata ed intensa attività professionale senza però trascurare quella scientifica, di cui è frutto un'opera sulle acque pubbliche, pervenuta a una terza, ampia edizione; nel 1922 ebbe la libera docenza in diritto delle acque conseguendo in quel campo una indiscussa autorità. Consulente di alcune Congregazioni, si occupò di numerose questioni che le riguardavano acquistando profonda conoscenza dei vari uffici e attività della Curia Romana. Sposato con Luigia Filippini Lera, n'ebbe quattro figli, di cui tre si dedicarono all'avvocatura mentre Giuseppe, secondogenito, abbracciò il sacerdozio ma morì in giovane età (31 marzo 1928) quando era professore nella Compagnia di Gesù: in quella dolorosa circo-

stanza, la famiglia Pacelli fu confortata dagli incontri ch'ebbe nel Collegio di Propaganda Fide con mons. Roncalli, il futuro Giovanni XXIII, che, da papa, ricorderà tale circostanza in un pubblico discorso.

Il primogenito, Carlo, nato in Roma il 29 settembre 1903, anche si laureò in giurisprudenza e in diritto canonico e fu praticante del padre nell'attività professionale: nei suoi sentimenti filiali s'innestò così quello di devota ammirazione per il maestro. Ed ebbe la rigida educazione del tempo, non imposta ma assorbita nel quadro familiare in cui particolarmente il servizio alla Santa Sede segnava contorni ben netti.

Carlo Pacelli si plasmano così nella tradizione pur essendo ricco d'interessi verso le tecniche e altri portati dei tempi moderni, dilettandosi, più tardi, nella fotografia a colori; e, anche innanzi negli anni, il ricordo del padre era sempre vivo in lui, sentendo quanto gli doveva nella formazione. In Campidoglio, al termine del discorso commemorativo di Francesco Pacelli, pronunciato dal senatore Giovanni Carrara, gli manifestai la mia convinzione che i posteri, basandosi sui fondamentali scritti del padre e sui felici risultati della sua azione per la stipula dei Patti Lateranensi, gli riconosceranno, non meno dei contemporanei, lucido temperamento di giurista e tratto finissimo di diplomatico.

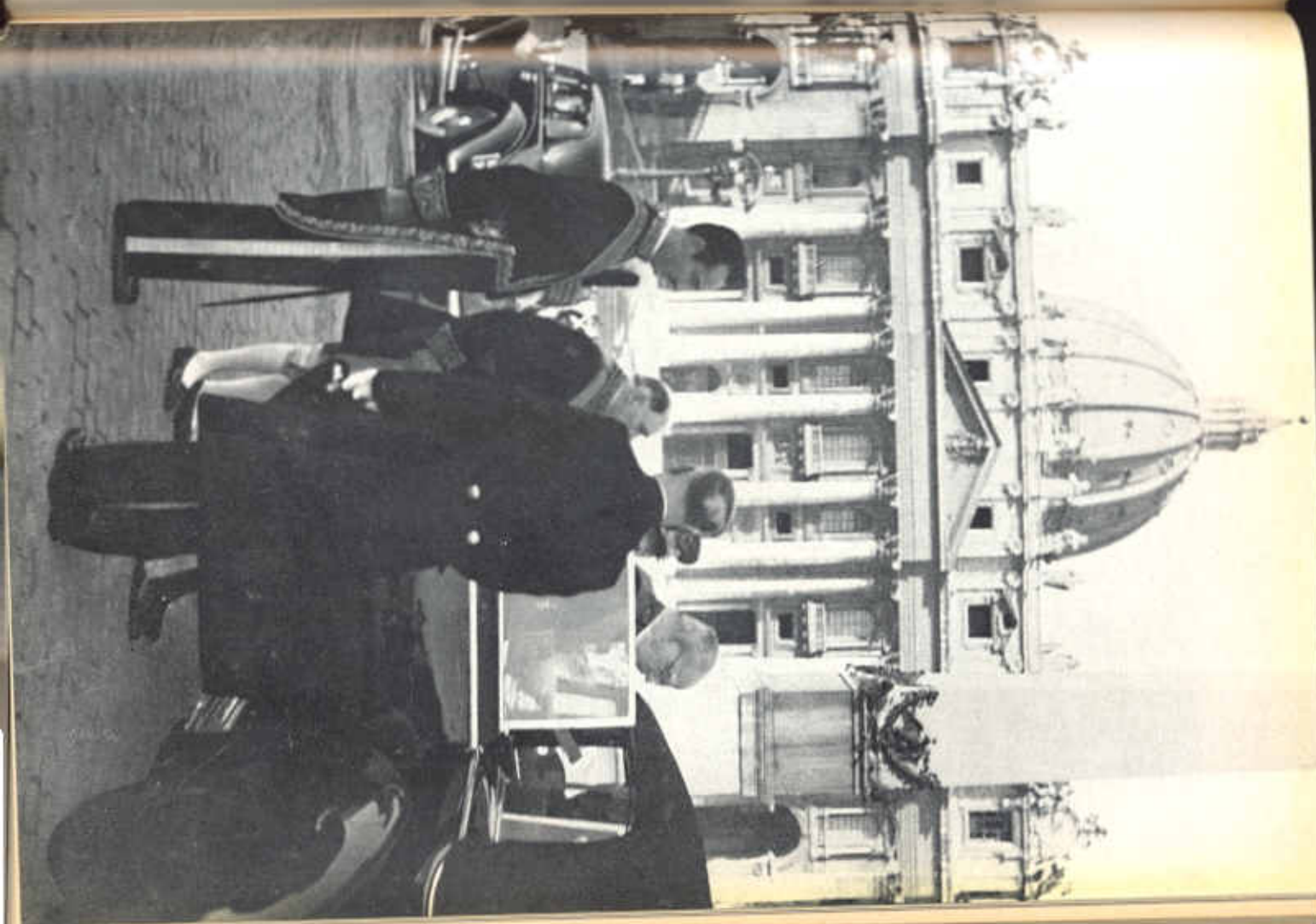
In verità tali doti furono intuitive e quindi riconosciute da Pio XI e dal cardinale Pietro Gasparri presciogliendolo come fiduciario per le trattative miranti alla soluzione della Questione Romana; e dall'agosto 1926 al giugno 1929, giorno per giorno, Francesco Pacelli scrisse appunti relativi ai fatti che vi erano connessi e dei quali era testimone o protagonista. Per giungere ai Patti Lateranensi fu ricevuto in udienza da Pio XI almeno cento-cinquanta volte. In riconoscimento di quel servizio, il papa gli conferì il titolo ereditario di marchese (9 giugno 1930) e, attuatosi lo statuto del nuovo Stato, da lui redatto, lo nominò Consigliere Generale della Città del Vaticano.

Poco prima di morire, Francesco Pacelli consegnò al fratello Eugenio, ormai Cardinale Segretario di Stato, gli appunti di cui

si è detto, ordinati con la sua tipica precisione; e, in vista del trentennio dei Papi Lateranensi, Pio XII ne autorizzò la pubblicazione, che venne condotta a termine nel primo anno del pontificato di Giovanni XXIII (1959). Dall'ambone di S. Marco l'11 febbraio 1954, essendo Patriarca di Venezia, il futuro papa aveva celebrato il venticinquesimo di quei Papi, rivolgendosi anche un pensiero alla memoria dei loro artefici scomparsi.

Francesco Pacelli, nell'esplicitamento dell'incarico affidatogli da Pio XI, era pressato dalla necessità dell'assoluta segretezza e da quella di un aiuto nella raccolta di dati e, soprattutto, nella trascrizione a macchina dei documenti. Per l'assolvimento di quelle umili e pur tanto delicate funzioni, chiese al papa l'autorizzazione a servirsi — « sempre sotto segreto », come stabilirà Pio XI — del figlio Carlo, il cui nome figura per la prima volta nel Diario alla data 31 agosto 1926. Ma già il 12 ottobre vi è annotato: « Tornando da Valle di Pompei, trovo il memoriale sulla sovranità consegnato ieri da Barone a Carlo ». Il personaggio qui ricordato è il prof. Domenico Barone, Consigliere di Stato, che fu il fiduciario di Mussolini in quelle trattative e che morì, con estrema lucidità mentale, in vista della mezzanotte il 4 gennaio 1929: a quel posto, per delicato pensiero verso l'estinto, non si ebbe altra nomina e il Capo del Governo, lasciato alla vedova il carteggio, che sarà parzialmente pubblicato dal Biggini (1942), pregò Francesco Pacelli di volersi praticamente sostituire al Barone rappresentando così insieme le due Parti.

Il Diario annota specialmente l'attività di dattilografato di Carlo, allora solo ventitreenne; ma ben presto l'opera del giovane collaboratore, accanto a quelle mansioni, acquista altro tono. Alla data 12 settembre 1928 si legge: « Faccio pervenire al S. Padre un pro-memoranda sulle legislazioni austriaca, inglese e spagnola, redatto da mio figlio Carlo »; ed infine il 19 novembre 1928: « Udienza del S. Padre dalle 17,30 alle 18,15. Il S. Padre mi incarica di portare le Sue congratulazioni a mio figlio per la relazione fatta, con i richiami ed illustrazioni della legislazione degli Stati Uniti, circa la proposta operazione finanziaria ».





L'avv. Carlo Facelli riceve un saluto al
Presidente della Repubblica Italiana in visita a
Giornata XXIII (6 maggio 1950) gli è vicino
il Delegato Speciale, conte Enrico Galzerani.
(foto Pirelli)

Il marchese Camillo Scialoja, Governatore dello
Stato della Città del Vaticano, riceve un indi-
cizio di omaggio ai Reali d'Italia in visita a
Pio XII (4 dicembre 1950); alle sue spalle, al
primo, l'avv. Carlo Facelli, Consigliere Generale.
(foto Pirelli)



L'avv. Carlo Facelli nella Reggia di Caserta.

(foto De Cesare)



L'ave. Carlo Pacelli visita la Reggia di Caserta accompagnato dall'arch. Zampieri, Soprintendente ai Monumenti della Campania, dall'arch. Schiavo e dal dr. Moriani.
(foto di Casari)

Si comprende così perché, morto Francesco Pacelli (22 aprile 1935), Pio XI, dopo una vacanza di qualche anno, nominasse il figlio Carlo, ormai trentacinquenne, Consigliere Generale dello Stato (2 aprile 1938). E quella fiducia gli fu confermata da Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI.

Carlo, come suo nonno, suo padre e tanti altri suoi antenati, era giurista ma aveva anche forte vocazione di letterato. Avvocato, pur non ignorando gli espedienti tattici non infrequenti nella professione, se ne teneva lontano volendo che il successo della causa coincidesse col prevalere del diritto. Per quella tipica « disponibilità » di anime che ha sempre caratterizzato l'amministrazione della giustizia in Italia, mi accade d'incontrarmi con lui presso il tavolo dello stesso magistrato nel Palazzo di Giustizia di Roma. E, pur dovendosi la sua presenza alle funzioni d'avvocato e la mia a quella di consulente e pur investiti di cause diverse, avemmo modo di ascoltarci e quindi di congratularci a vicenda per le nostre esposizioni « riservate ». Altra volta — esattamente venti anni or sono — sempre nel Palazzo di Giustizia di Roma ascoltò una mia relazione al Magistrato circa un altro edificio che, per deficienze della malta, si era abbassato di tanto da farmi ordinare per ben due volte l'accorciamento delle colonne montanti e discendenti del termino, che s'inflettevano come archi; e, allontanandosi con me dal Tribunale, s'interessò alla mia direzione di quel lavoro di consolidamento, aggravato dalla presenza d'una trentina di famiglie nel fabbricato; né trascurò, incontrandomi più tardi, di chiedermene notizie, le quali mi attestavano la duttilità della sua mente e la curiosità del suo spirito. La considerazione di cui lo circondavano magistrati e colleghi rifletteva la stima che nutrivano per lui.

Oltre che bibliofilo, come attesta la sua cospicua biblioteca, era danzista; e su alcuni canti della *Divina Commedia* scrisse commentari dotti, esaurienti ed acuti, in parte pubblicati. In particolare quello sul XXXIII canto del Paradiso è un saggio esemplare: il suo commento alla preghiera di San Bernardo, all'intercessione della Vergine, all'insufficienza umana, alla visione di Dio, al mistero della Trinità e dell'Incarnazione, che si susseguono nel

finale della *Commedia*, è rischiarato dalla luce che vi splende: e, nell'attenta lettura del suo scritto, si rievano l'acutezza dell'analisi critica e la vigorosa sintesi delle definizioni, la piena rispondenza fra la musica del commento e l'altezza della poesia. Nel canto XVII dell'*Inferno* i vari episodi — analizzati principalmente al lume del diritto e della storia, dell'economia e della morale — hanno ricevuto da lui la più convincente interpretazione; e il canto, pur attraverso l'analisi, emerge nella sua essenza unitaria, quale monumento armonicamente ideato e solidamente costruito. Dalla sua viva voce, nel novembre 1959, ascoltati la prolusione che tenne all'inaugurazione del V anno accademico al Seminario di Studi Danteschi nella Reggia di Caserta, trattando il tema: «I due vessilli» (*Inferno*, XXXIV); illustrò con approfondita esegesi e con nuove valutazioni passi controversi dell'ermetica dantesca, suscitando la più viva ammirazione nel qualificato uditorio.

La sua stima del valore dei fatti umani, col premio per quelli buoni e la condanna per i perversi, in questo come nell'altro mondo, costituiva un essenziale orientamento del suo spirito ed è difficile dire s'egli fosse dantista per istinto o per consapevole determinazione.

Il lievito della tradizione familiare, l'esempio e la scuola paterna stimolarono le sue doti naturali sottoponendole, come si è detto, a disciplina. E nella sua figura fisica come nel suo spirito non si scorgevano atteggiamenti se non di assoluta distinzione. Pur esprimendosi sempre in forma elevata e nutrita, e con molta disinvoltura, si avvertiva il costante autocontrollo. Egli era ben consapevole dei doveri inerenti alla sua posizione e si spiegava sempre con profondo senso di responsabilità. Ma le mansioni, più che il rango sociale che vi è connesso, ne determinavano gli atteggiamenti.

La sua devozione alla Santa Sede e ai Romani Pontefici era alimentata, oltre che da consapevolezza e fedeltà, da un radicato senso religioso, nutrito non da fede ma da certezza; ed era pienamente condiviso dalla sua eletta consorte, donna Marcella Benucci, sposata il 1° ottobre 1927. Anche nel matrimonio, i sentimenti naturali e l'esempio familiare gli tracciarono la via di un'assoluta

*Al Consigniere Generale
della Stato della Città del Vaticano!*
5 - VII - 58

*per le buste che
per me le due monografie
su "La Cappella Vaticana del Con
e sulla sua storia" di Pio II e
Pio II "e la sua storia" di
un grande "adesso" e "proprio", ma
opio la collezione pubblicherò
sugli altri manoscritti suoi
che sulle buste di Pio II
e le buste per me
per
sulle buste*

reciproca dedizione. Rimasto orfano di madre a diciassette anni, ritrovò tenerezza di affetti nella sua compagna.

Nel dicembre 1941, su proposta di Mussolini, Vittorio Emanuele III, in riconoscimento dell'opera svolta da Francesco Pacelli per la conclusione dei Patti Lateranensi, conferì ai suoi discendenti il titolo di Principe. Poiché in quel tempo sedeva sulla Cattedra di Pietro Pio XII, si rinnovava così in un certo senso e si manifestava forse per l'ultima volta l'antica consuetudine per cui gl'Imperatori conferivano dignità principesca ai congiunti dei Pontefici. Carlo Pacelli, ch'era già marchese, divenne pertanto principe romano. Quella dignità lo rivestì in piena aderenza, avendo egli

in alto grado tutte le caratteristiche che si richiedono per simili distinzioni.

Obbedendo al suo naturale temperamento, mitigava spesso il proprio contegno con tratti di amabile cordialità, che non sempre erano percepiti e valutati adeguatamente. Quegli atteggiamenti esprimevano il suo tentativo di evasione da uno stile che non riusciva ad allontanargli le sue predilezioni.

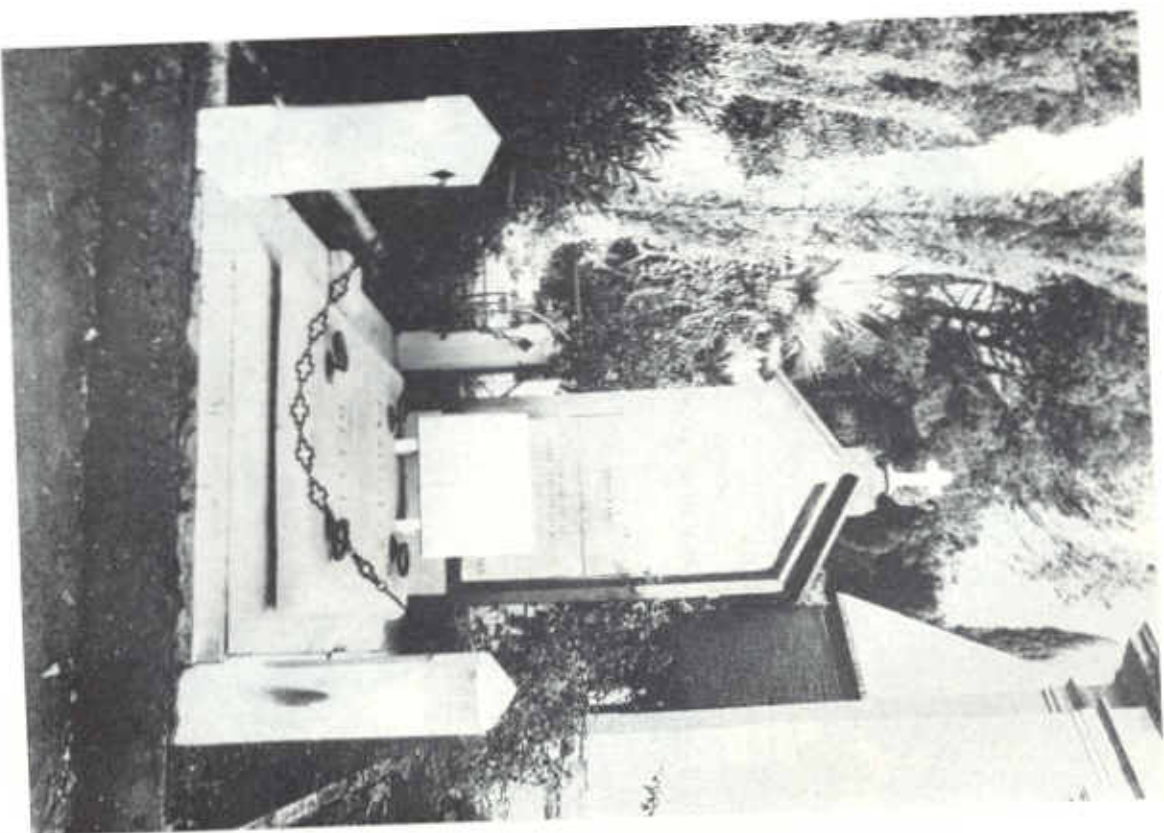
Pio XII lo valutava obiettivamente e, col Delegato Speciale, come Galeazzi, lo riceveva quasi quotidianamente impartendo direttive e ricevendo rapporti; e nella sua precisione, nell'amore per la più abbondante e analitica documentazione, nella cura formale dei particolari, che ne frenavano talvolta gli orientamenti spontanei, ravvisava un metodo di lavoro affine al proprio nonché un retaggio familiare. Taluni pensieri del papa erano da lui annotati in appunti.

Dopo la morte di Pio XII si trattene nell'alveo delle mansioni ordinarie connesse con la carica di Consigliere Generale e si dedicò più intensamente agli studi. Presso l'Ordine del Santo Sepolcro, di cui era Luogotenente d'Onore, organizzava cicli di conferenze, durante le quali la sua cultura e la sua abilità avevano particolare risalto. Nella successione dei Romani Pontefici rilevava quanto fosse vitale e soprannaturale l'unità nella varietà e perciò non condivideva rimpianti.

Il suo senso religioso gli fu costantemente compagno. Nella mattinata del 6 agosto 1970, dopo essersi comunicato, reclinò il capo sulla vita terrena, anelante — se presago — verso l'eternità.

Per circa un trentennio ho frequentato il principe Carlo Pirelli. Le molte conversazioni scambiate con lui e la lettura dei suoi scritti che mi offriva quasi con timidezza mi hanno fornito di lui un'immagine precisa. Sinteticamente ho voluto qui delinearla nel solo modo ch'egli potesse gradire: con riservatezza e sincerità, affinché resti documentata una viva impressione dell'insigne uomo che, per varietà di dottrina, nobiltà di vita, austerità di atteggiamenti, onorava la città natale ed il suo patriziato.

ARMANDO SCHIAYO



La lapide sulla tomba di G. G. Belli resa illusoria dal tempo.



La lapide, dopo il capoturno curato dal «Gruppo dei Romanisti».

Il piano per i borghi di Nicolò V e Leon Battista Alberti

E con l'elevazione al soglio pontificio di Nicolò V, l'umanista Parentucelli di Pisa, che entrò in Roma nel pieno del Rinascimento, Eugenio IV, con il gruppo di umanisti incontrati a Firenze dopo la sua avventurosa fuga da Roma, e che lo seguirono nel ritorno, aveva aperto la strada e preparato il terreno e fra questi era l'Alberti, umanista, scrittore, architetto, ed entusiasta studioso della Roma antica, che Eugenio alla sua morte lasciò quasi in eredità, al successore Nicolò V, di cui fu durante tutto il suo pontificato amico ed assiduo consigliere.

Questo grande pontefice, che preferiva gli uomini di cultura ai prelati, e le discussioni filosofiche assai più di quelle teologiche, aveva il «mal della Pietra» e spese tutti gli introiti del giubileo del 1490 in opere edilizie in Roma.

Ben poco fin allora avevano potuto fare per restaurare la città Martino V ed Eugenio IV, sbalottati fra gli scismi della chiesa e le lotte intestine dei romani.

Ma Nicolò V aveva una altissima visione di quello che avrebbe dovuto essere l'aspetto della metropoli del Mondo Cristiano, centro culturale ed artistico universale, tanto che così parlava anche in punto di morte ai cardinali radunati intorno al suo letto: «Noi sentiamo che soltanto coloro che sono versati negli studi possono comprendere quale cosa grande sia la Chiesa romana. Il volgo invece occorre che sia colpito dalla grandezza di qualche opera materiale che si imponga per la sua magnificenza, e che agli insegnamenti dei dotti si aggiunga la conferma delle grandiosità degli edifici e dei monumenti in qualche guisa perpetui; testimonianze che sembrino quasi opera dello stesso Dio».

Però, con visione altamente realistica, dati i freschi ricordi dei disordini e delle violenze patite da Eugenio IV, sua prima preoccupazione fu anzitutto di fortificare il Vaticano e le principali città dei domini della Chiesa. Sue sono le mura con torri rotonde che recingono il Vaticano a nord, e ad ovest e suo è il torrione, detto appunto di Nicolò V che le salda al corridoio di borgo a rinforzo e difesa laterale dei palazzi vaticani. La parte sud fino a porta Cavalleggeri è stata molto rimaneggiata ma ne esistono ancora delle tracce. Nella pianta del Du Pérae appare un segno quasi continuo attraverso la collina, ora occupata dal collegio americano, che potrebbe indicare il tracciato di un tratto di mura, abbandonato dopo la costruzione della cinta bastionata in gran parte esistente ancora fino all'edificio di S. Spirito. I molti stemmi che appaiono in vari punti della cinta Aureliana stanno poi ad indicare come la preoccupazione della difesa non fosse in Nicolò V limitata al solo Vaticano.

Contemporaneamente però si diede di tutta lena al riordinamento ed all'abbellimento della città. Idea base sua fu di creare un collegamento diretto fra il Vaticano ed i principali poli di attrazione della piccola Roma di allora, tutti concentrati presso il Tevere e nell'antico Campo Marzio.

Negli statuti edilizi del 1472 si parla chiaramente di tre strade principali:

Via *Praenestinae* « Dallo canale di Ponte insino a S. Agnolo pescivendolo »

(Attuali vie B. Vecchi, del Pellegrino, dei Giubbonari, del Pianto e Portico di Ottavia);

Via *Paravis* « Dallo canale di Ponte per via Papale insino al Campidoglio »

(Attuali vie B. Nuovi, Governo Vecchio, P. Pasquino fino a P. Aracoeli);

Via *Regia* « Dallo canale di Ponte per la via Rita insino alla Magdalenà »

(Attuali vie Coronari, S. Agostino, Coppelle e P. della Maddalena).

Queste tre strade venivano a convergere verso ponte S. Angelo formando un primo embrione irregolare di tridente, perfezionato in seguito con l'aggiunta delle vie Panico, Paola e Banco S. Spirito.

Avendo constatato che tutto il traffico della Roma di allora si concentrava sul Ponte S. Angelo, Nicolò V chiese all'Alberti un progetto per la sua copertura « A difesa del sole in tempo di estate e della pioggia e dei venti in inverno ». Nel *De Re Edificatoria*, questi rimpiange dell'antico ponte la scomparsa « tettoia sostenuta da 42 colonne marmoree con trabeazione, copertura di bronzo e mirabili ornamenti », (di cui forse allora oltre alle antiche descrizioni esisteva ancora qualche traccia) ma lo trovò poi ad un suo esame così mal ridotto da esprimere il « dubbio che potesse più a lungo resistere », ed a ciò si deve probabilmente l'abbandono del progetto.

L. Alberti, che era stato già a lungo a Roma al tempo di Eugenio IV, aveva intuito come, da un esame accurato dei resti della città imperiale, e dalla riscoperta dei metodi usati per costruirla, si sarebbero potuti trarre preziosi insegnamenti per la costruzione delle nuove grandiose fabbriche che Nicolò aveva in animo di innalzare a maggior gloria di Dio e della religione.

« Cominciai per solievo dell'animo ad investigare con diligenza l'arte e le cose relative all'edificare » (dell'antica Roma). Così l'Alberti nel proemio del *De Re Aedificandi*, e con questo spirito operò per tutta la durata del pontificato di Nicolò V quale assiduo consigliere ed ispiratore del papa in tutte le tante opere da lui iniziate, e come « supervisore » dei lavori affidati al Rossellino. Scrive infatti il Vasari: « Costui (il Rossellino) avendo messo mano a rassettere il palazzo del papa ed a fare cose in S. Maria Maggiore, come volle il papa, da indi innanzi si consigliò sempre con Leon Battista Alberti; onde il pontefice con il parere dell'uno di quei duoi, e coll' eseguire dell'altro, fece molte cose utili e degne di essere lodate ».

Mezzi d'opera e denari non mancarono mai. Per non seguitare a distruggere, come si era fatto fino allora, i monumenti antichi onde cavarne pietre, fu dragato e sistemato il corso inferiore del-

l'Aniene per facilitare il trasporto dei travertini dalle cave di Tivoli, e renderlo così più economico.

Nel gennaio 1452 poi il papa diede ordine ai priori di Laterano di iniziare subito « Magna ed continua » i restauri di tutte le chiese cui dovevano essere destinati tutte le rendite ed i proventi vari della Chiesa.

Ma il progetto più grandioso di Nicolò V e per lui dell'Alberti fu quello per il nuovo quartiere « della Curia » comprendente tutto il complesso della, così detta, Città Leonina, completamente racchiusa fra le nuova mura, il Tevere, Castel S. Angelo ed il Corridoio di Borgo. In questa vastissima area non vi erano allora, come appare da alcuni dipinti dell'epoca, che gruppi di case irregolari non ancora riuniti, salvo per Borgo Vecchio, in strade organiche, ed un grande spiazzo informe avanti la basilica di S. Pietro, la « Piazza Sancti Petri ».

Nicolò V pensò di raccogliere nella zona tutta la « Curia », ossia le abitazioni dei cardinali e le sedi delle varie « Congregazioni », di quelli che si potrebbero oggi chiamare i Ministeri della chiesa. Fu la sua forse la più antica idea di un « centro direzionale ».

Purtroppo di tutto ciò non abbiamo alcun disegno, né sappiamo se sia stato redatto effettivamente un vero e proprio piano.

Ce ne resta solo una descrizione del Manetti nella vita di Nicolò V; abbastanza vasta per comprendere quale sarebbe stato l'insieme dell'opera e la sua grandiosità, ma non sufficiente per darci un'idea esatta del suo aspetto estetico.

Scrivendo il Manetti che una grande piazza doveva essere aperta di fronte al Castel S. Angelo « demolendo tutte le case comprese fra le mura di Leone IV ed il Tevere ». Da questa piazza dovevano partire tre « grandi strade una distinta dall'altra sboccanti tutte sulla grande piazza da crearsi di fronte alla Basilica di S. Pietro. Quella di centro orientata direttamente sull'asse della porta centrale della Basilica, quella di destra in direzione del nuovo portale d'ingresso dei palazzi vaticani, quella di sinistra in direzione del-

l'entrata principale del costruendo palazzo dei canonici, previsto là ove sorgeva allora l'obelisco.

Le tre strade, pur essendo « eguali », avrebbero dovuto essere distinte l'una dall'altra secondo i diversi tipi di abitazioni, negozi e laboratori che dovevano ospitare.

Quella di destra, verso il corridoio, sarebbe stata riservata alle botteghe artigiane di carattere generico.

Quella centrale avrebbe dovuto accogliere i negozi più importanti, quali cambiavalute, drappieri, ed artigianato artistico.

Quella di sinistra verso il fiume sarebbe stata riservata alle attività commerciali minori e di mercato.

Tutte le tre strade dovevano essere decorate sui due lati con colonnati, ossia portici « belli ed utili ». I negozi erano sistemati sotto i portici e le abitazioni ai piani superiori, secondo quello che era un uso corrente nelle città del Nord Italia.

Le strade porticate dovevano allora essere considerate a Roma come una novità, altrimenti il Manetti non si sarebbe dilungato a spiegarne lo scopo scrivendo « Così i pedoni potevano sempre ammirare la loro (dei portici) bellezza ed essere protetti dal cattivo tempo in estate ed in inverno, sia dalla pioggia che dal troppo caldo o freddo ».

Allo sbocco sulla grande piazza avanti la Basilica i fabbricati di testata sarebbero stati collegati fra loro con grandi archi, o con un prolungamento dei portici attraverso il piano viabile. Qui il Manetti non è chiaro in quanto usa la parola « Porticoes » mentre per i portici lungo le strade usa il termine « Intercolumnis », termine che usa anche in seguito parlando del progetto di porticato per il nuovo arco della Basilica. Ad ogni modo è evidente che nell'intenzione del progettista le testate fra le tre strade avrebbero dovuto presentarsi sulla piazza con un fronte continuo.

Il Manetti non dà sempre delle misure, e quelle che dà sono state interpretate in modi diversi, quindi per fare una ricostruzione che risulti il più vicino possibile alle intenzioni del progettista occorre riferirsi ai pochi dati sicuri ed alla logica interpretazione di quelli dubbi.

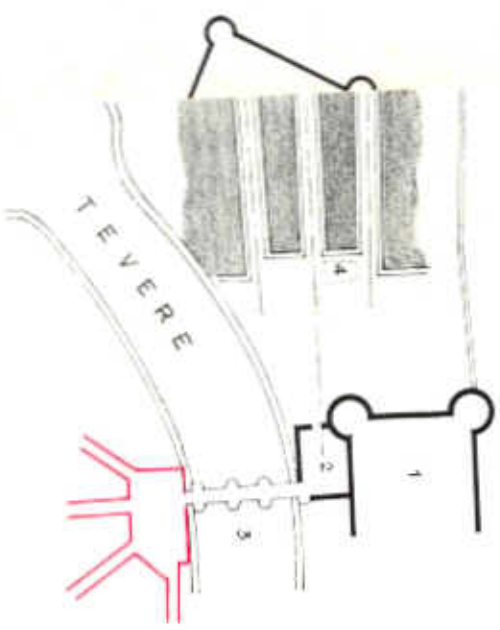
In primo luogo gli assi direzionali. Questi sono abbastanza esattamente indicati. Tutte le comunicazioni con la città facevano capo al Ponte S. Angelo e lo sbocco di questo verso S. Pietro avveniva attraverso un passaggio ad angolo retto ed una porta fortificata. È evidente quindi che l'asse centrale doveva correre fra questa porta e quella centrale della Basilica.

Per gli assi delle altre due strade abbiamo come centri di arrivo a sinistra la zona dell'obelisco nella sua posizione originale, ed a destra l'ingresso dei Palazzi Vaticani che era allora più indietro in corrispondenza del cortile del Maresciallo.

Abbiamo così, con una quasi certezza, il tracciamento dell'asse centrale ed i punti di convergenza degli altri due la cui distanza all'altezza della Basilica di S. Pietro può calcolarsi in circa 120-130 metri.

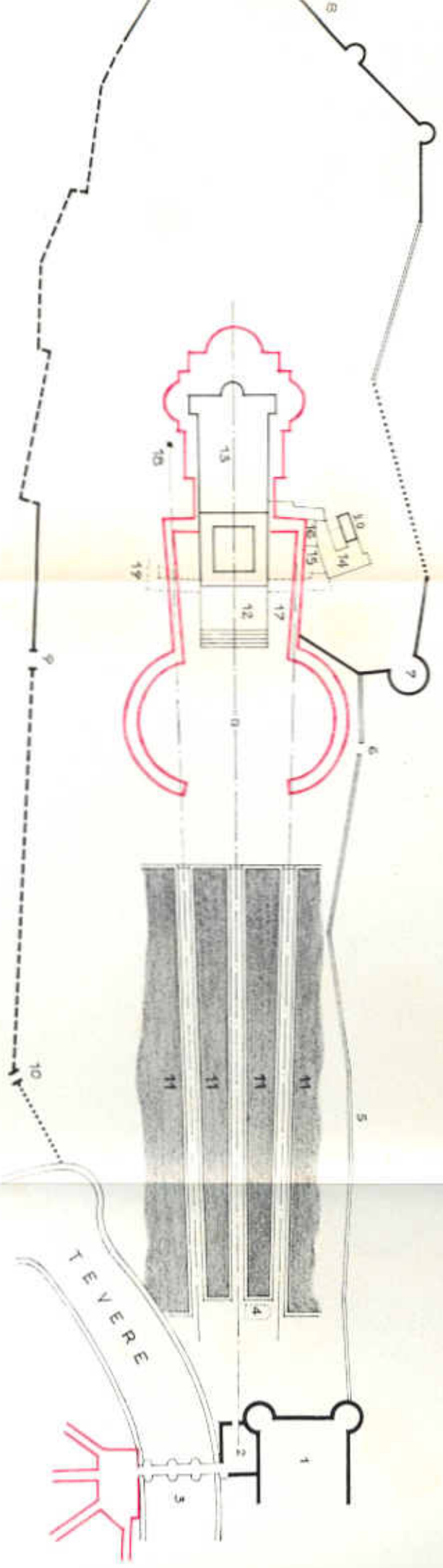
Per quanto riguarda gli imbocchi dalla parte di Castel S. Angelo, sappiamo dal Manetti che le tre strade dovevano essere « Distinte l'una dall'altra ». È esclusa quindi la possibilità di una strada iniziale in asse con la Basilica diramantesi poi a tridente. Ma l'asse principale partendo dalla « porta del Ponte » si trova ad essere fortemente spostato verso il fiume sì che rimane all'inizio pochissimo spazio a sinistra e molto a destra.

L'Alberti scrive nel *De Re Aedificatoria* che le strade « Si hanno da fare larghe e dritte ». Ora l'unico esempio che abbiamo di piano della fine del Quattrocento è quello dell'addizione Erulea di Ferrara, ove le due strade ad angolo retto sono larghe 16 e 18 metri. Trattandosi di Roma e di S. Pietro non si possono considerare misure troppo inferiori. Calcolando quindi anche una larghezza di 14 metri per le strade e considerando che le testate, evidentemente porticate, dovranno comprendere un minimo dispari di 5 o 7 aperture, si ha, con un interasse medio di 4 metri, una dimensione minima di 20-28 metri per ogni testata. Perciò ci occorre disporre a sinistra dell'asse centrale di uno spazio minimo di 61-77 metri a seconda delle dimensioni che si vogliono assegnare alle testate.



- 1 Castel S. Angelo
- 2 Porta del Ponte
- 3 Ponte S. Angelo
- 4 Antica posizione della chiesa di S. Maria in Traspontina
- 5 Corridoio di Borgo
- 6 Porta S. Pietro
- 7 Torre di Nicola V
- 8 Mura e torri di Nicola V
- 9 Porta Cavalleggeri
- 10 Porta S. Spirito

- 11 Edifici porticati (progettati)
- 12 Nuovo sagrato di S. Pietro (progettato)
- 13 Antica Basilica di S. Pietro con il quadriportico
- 14 Edifici esistenti prima di Nicola V
- 15 Cortile del Maresciallo
- 16 Cappella di S. Nicola
- 17 Nuovo ingresso ai Palazzi Vaticani (progettato)
- 18 Obelisco nella posizione originale
- 19 Nuovo Palazzo per i Canonici (progettato)
- 20 Ala di Nicola V



- Corridoio di Borgo e mura testacee
- Nuove mura di Nicola V
- Mura di Nicola V esistenti o trasportate
- Nuove mura di Nicola V progettate

- Edifici dei Palazzi Vaticani esistenti prima di Nicola V
- Edifici dei Palazzi Vaticani esistenti da Nicola V
- Edifici dei Palazzi Vaticani progettati da Nicola V
- Costruzioni preterrene

Ora allo sbocco della porta del Ponte fra l'asse della stessa ed il fiume lo spazio era minimo (15-20 m.). Per arrivare a misure di 60-70 metri occorre spingersi ad oltre 100 metri dalle mura del Castello.

Il Magnuson nel suo interessante studio limita la profondità di questa piazza ad 85 metri, presumendo che venisse rispettata la chiesa di S. Maria in Traspontina, sita appunto, nella sua posizione originale, giusta a tale distanza. Ma nulla ci fa supporre che così fosse previsto, perché il Manetti scrive che la piazza doveva ricavarci demolendo *tutte* le case esistenti fra il Tevere e le mura, e non fa cenno di eccezioni, sia anche perché la chiesa fu poi demolita meno di un secolo dopo per aprire il nuovo borgo Alessandrino e per la costruzione dei bastioni del Castello.

Per l'impostazione logica di una planimetria dobbiamo quindi considerare che i due assi laterali distino dal centrale un minimo di 34-42 metri, partendo da una distanza di circa 100-110 metri dalle mura del Castello.

All'estremo opposto la grande piazza di fronte alla Basilica è prevista secondo il Manetti profonda 500 braccia e larga 100 (metri 279 x 56).

Ora mentre la prima misura è attendibile, data l'intenzione di raccogliere grandi masse di fedeli durante le funzioni religiose, la seconda è evidentemente errata in quanto la larghezza della sola facciata della Basilica quale ci risulta dalle antiche piante era di quasi 70 metri. La distanza poi fra la zona d'ingresso dei Palazzi Vaticani e l'obelisco (nella sua posizione originale) risulta di 120, 130 metri. Quindi se gli assi delle due strade laterali dovevano convergere più o meno su questi due punti di riferimento, è evidente che la misura data dal Manetti è del tutto inattendibile.

Questi poi nella sua descrizione aggiunge che fra la gradinata di accesso alla Basilica ed il nuovo grande vestibolo doveva restare un grande spazio, un vasto sagrato capace di accogliere grandi masse di popolo, e per questo dà la misura di 120 x 75 braccia, ossia circa metri 65 x 40. Qui le misure sono logiche ed

attendibili in quanto la larghezza del sagrato corrisponde a quella della Basilica e la profondità è proporzionata allo scopo.

Sulla base dell'esame critico dei dati del Manetti ho potuto redigere l'acchusa planimetria, che presenta qualche differenza da quella del Magnuson e ci può dare un'idea di quello che doveva essere il progetto che, se non redatto, fu certo ispirato da Leon B. Alberti.

E oggi di particolare interesse rilevare come questo progetto contenga, « in nuce », tutti o quasi gli elementi che nei secoli successivi portarono alla creazione di quella meraviglia che è l'attuale piazza S. Pietro. Vi è già qui l'idea dello spostamento al centro dell'obelisco a formare fulcro del sistema architettonico. Vi è il concetto della dimensione tale da potere accogliere folle internazionali. E vi è principalmente l'espressione della necessaria profondità della visuale prospettica. Si progetta una piazza lunga quasi 300 metri a sfondo di una strada di circa 450, pur avendo allo estremo una chiesa ancora relativamente bassa, ma che si erge su di una lunga scalinata all'inizio della collina vaticana, e che finisce col dominare su tutto e su tutti.

La necessità di una visuale da grande distanza è sentita ancor prima che si sviluppi l'idea madre della cupola immensa e trionfante, e seguita ad essere presente ed incombente in tutti gli studi ed in tutti i progetti dei secoli seguenti, fino all'ultima realizzazione con cui si ritorna alle tre strade dell'Alberti pur con l'immensa dilatazione della centrale, necessaria per l'accresciuto volume dello sfondo e la presenza della cupola, mentre le due vecchie esistenti, anche se declassate, conservano le direttrici originali che sono poi le stesse del progetto che abbiamo esaminato.

SCRITTORE TADOLINI

La vera colpevole del cronico indebitamento di Gabriele d'Annunzio

Proprio così: se Milano non avesse dato i natali a colui che andò sposa al Cavaliere Maurizioano Signor Pietro Beretta, D'Annunzio non avrebbe mai saputo che cosa significasse fare un debito e, diciamo così, dimenticarsi poi di pagarlo.

Ed ecco come stanno precisamente i fatti: rifacciamoci, anzitutto, ad un brillante articolo dell'indimenticabile Romanista Pietro Paolo Trompeo, apparso nel numero 17 della rivista « Letteratura » (Editori Fratelli Parenti, Firenze) del gennaio 1941, sotto il titolo « Le vetrine giapponesi ».

Ricordando la sua voluttà nel leggere, da ragazzo, *Il piacere*, lettura allora rigorosamente proibita, Trompeo va col pensiero ad Elena Muti ogni volta che nelle ore di sole imbocca, dal Corso, via Condotti, « Là, in una luminosa mattina di maggio — scrive Trompeo — la bella donna fu sorpresa da Andrea Sperelli... Come la Elena di Zeus, la Elena di Gabriele è una femina ideale della bellezza muliebre, composta di tutte le qualità ideologiche dell'estetismo decadente; e proprio per questo è così viva ed umana. Quella mattina, risalendo via Condotti, ella (e qui Trompeo riporta le parole di D'Annunzio) « *seguita il marciapiede sinistro, lungo le vetrine giapponesi, con quella sua andatura molle e ritmica e affascinante* ». Codeste vetrine — prosegue Trompeo — appartenevano al negozio Beretta, un negozio che non soltanto ha un posto cospicuo nella letteratura di quegli anni, ma ha esercitato su di essa una sua curiosa efficacia. Poeti bizantini aspiranti alla gloria e giornalisti lanciati nella via avventurosa della nuova capitale, vi si incontrano con dame tibetine dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, a cui dedicavano versi cesellatissimi o che



D'Annunzio in un ritratto a penna di Ugo Fiore (1885)

celebravano con preziosi aggettivi nelle loro cronache mondane. Il D'Annunzio esordisce nel giornalismo quotidiano proprio con un articolo in gloria del negozio Beretta. L'articolo, uscito nella "Tribuna" del 1° dicembre 1884, si intitola *Toung-Hou-Lou ossia cronica del fiore d'Oriente*, ed è firmato "Shiun-Sui-Katsa-Kava":

Salute a O Tsouri Sama, a Sua Signoria la Grul... ed io ch'ero nella via dei Condotti, d'immani alle vertine giapponesi dove una riginterna gru di bronzo drizzata il collo di tra i suoi multicolori, disti con un intento ardore d'idolatria: — Salute

a O Tsouri Sama! Ed entrai a ristorarmi nel tepore delle stoffe di seta e nell'odor prezioso dei legni esotici e del the.

"Segue l'elogio delle signorine Beretta, deliziosa "stampa dell'Ottocento":

...due giovinette pallide, dal profilo fine, dalli occhi vivi, matrone, che nell'ardua comunione con le figurine d'avorio dipinto e di porcellane pure abbiano assistito non so che aria ingenua di betta giapponese. Esse camminano con un passo silenzioso e rapido tra l'affastellamento degli oggetti; spiegano le stoffe su'l tavolo con un gesto sempre mostrando meraviglie di ricami; recano i suoi peranti tra le braccia, ridendo; si riposano appoggiandosi al lungo collo bronzo di una gru o sedendosi sotto un paravento pieno di uccelli o di fiori. Vestono un abito oscuro, con grembiule di crepe nero che si stende su'l petto; hanno quasi sempre un solino maschile. Le loro attitudini sono picne di una grazia nativa. E nulla è più dolce della loro voce, quando esse danno agli oggetti il nome barbarico o quando descrivono il modo con cui li artefici intrecciano il bambù e incrotonano su'l legno le materie dure.

Si passa poi all'elogio delle dame romane che hanno lanciato il negozio. «E — è sempre Trompeo che parla — il negozio è

descritto da D'Annunzio con una felicità di colore che vi richiama a certi sfondi di Manet o del primo Mancini:

Nella sera, quando i lumi sono accesi entro i globi opachi, le stanze acquistano un fascino senza limiti. Allora tutti i colori si fondono in una armonia più soave: l'avorio prende la dolcezza d'una rosa teca, la madreperla vibra iridescenze in cui prevale l'azzurro d'aciano, il metallo velato si arricchisce d'uno splendore cupo ma posente, i legnami scuri si aggraziano di leggerissime apparenze di grigio argenteo, tutte le stoffe si accendono, fiammeggiano, variano, come tempestate di pietre nobili e d'oreficerie. E allora nel tepore che i lumi danno, i profumi paiono crescere, diventano voluttuosi. Per la fantasia, tutte le ridenti e gracili figure muliebri fermate nell'avorio e nella seta vengono verso di voi strisciando mollemente, e vi tendono una scialbola o un rotolo di scrittura, o vi fanno Kou-tou, la riverenza con cui si posa la fronte sul terreno. Ritorna nella memoria la poesia dell'imperatore Kian-Loung, guardando le tazze, aspirando l'aroma del the.

Fin qui Trompeo e D'Annunzio.

Arrivato a questo punto, debbo spiegare qualcosa al cortese lettore. Il negozio romano che tanto entusiasmava D'Annunzio, era condotto da una mia prozia, la signora Maria Trelandi maritata al cav. Pietro Beretta, come lei milanese. Come mai venne la donna a Roma e si improvvisò negoziante di oggetti giapponesi, tutti di alto valore artistico, sempre, si da richiamare l'attenzione e l'ammirazione della migliore società romana di allora, che accorreva con gioia ad acquistare i pezzi che in continuazione giungevano a via Condotti dal paese d'origine?

L'idea fu del marito, uomo della buona borghesia della vecchia Milano, dotato di ottima istruzione, specie nelle lingue straniere, di gusto e di passione per l'arte, nonché di mezzi sufficienti per fare ogni tanto un viaggio fuori d'Italia. Un certo giorno al Beretta si presentò l'opportunità di accompagnare nell'Estremo Oriente il duca Tommaso di Savoia, zio di Vittorio Emanuele III; e così ebbe il primo entusiasmante contatto col Giappone. Da buon milanese, capi subito che c'era modo di far ottimi affari acquistando in quel paese oggetti e mercanzie di pregio che ancora in Italia poco erano conosciuti. Capi pure che la migliore «piazza»

per lo smercio di quanto poteva mandare in Italia era Roma, da un decennio Capitale d'Italia (il Quirinale, infatti, comprò dai Beretta cose splendide che ancora oggi ornano le sue sale), e culla di una vasta e ricca aristocrazia. Fece pertanto trasferire la moglie a Roma, e qui aprì il grande e bel negozio di cui si è detto.

Nella gestione del negozio in discorso, che ebbe rapida fortuna e fornì al Beretta consistenti guadagni nonché larga estimazione per la sua competenza e serietà in questo commercio di importazione, la moglie era coadiuvata da due belle e distinte giovani nipoti, che Trompeo erroneamente chiamava « Beretta », mentre il loro cognome era Treلانزي, in quanto figlie di un fratello di Maria Beretta nata Treلانزي. Questo negozio costituì ben presto un centro d'attrazione, divenendo quasi un salotto mondano. Ne sentì il fascino anche Matilde Serao che ne parla in uno dei suoi romanzi più vivi: *Vita e avventure di Riccardo Joanna*:

...non erò più, si buttò in carrozza, ordinando al cochiere di condurla in via Condotti, accordando a se stesso un'altra dilazione, tutto preso di Donna Clelia. Anzi, di nuovo trasportato nelle esultazioni della fantasia, eccole precipitosamente davanti al grande magazzino delle Beretta; ma la contessa non v'era, egli restò interdetto. Erano le cinque e mezzo, il gas era acceso in quel negozio esotico, tutto caldo e chiuso, in una temperatura orientale. « Vuole qualche cosa? » domandò, dolcissimamente, la piccola signorina Beretta, dal pallore di aroto giapponese, dai lunghi pensosi occhi giapponesi...

Debbo ora dire, per cercare di concludere, che D'Annunzio — a quanto mi raccontava la mia prozia — rimaneva estasiato alla vista di quanto arrivava dall'Impero del Sol Levante, e passava ore di ammirazione nell'esaminare i pezzi più interessanti. Con una certa frequenza, egli « acquisitava », per sé o per le sue amiche, gli oggetti che più lo attiravano per il loro particolare pregio. A D'Annunzio, che già era « qualcuno » nel giornalismo della Capitale e nel giro dei migliori ambienti romani, non si poteva dir no; e la signora Beretta « seguava »... Sembra, però, che nel libro dei clienti il « dare » di Gabriele non vedesse mai alla pagina di fronte una scrittura di « avere ». A qualche cortese sollecitazione, egli rispondeva promettendo... Finché il cav. Be-



MARIA BERETTA TREلانZI

Ritratto su sito del museo giapponese Musi Nakayama (Yokohama 1895)
(proprietà C. Treلانzi)

retta, nel corso di una gita a Roma, disse: « Bastal » e il credito della ditta fu contabilizzato al passivo del Conto Perdite e Profitti.

Ma dov'è, mi dirà il pazientissimo lettore, la « colpevolezza » di cui fa cenno il titolo di questo prolisso scritto? Ecco la qua: nel numero del maggio 1936 della bella rivista « La Lettura », mensile del « Corriere della Sera », venne pubblicato *L'omaggio-messaggio di Gabriele d'Annunzio a Toshio Kido* (prego non chiedermi chi era costui). Al decimo periodo del Messaggio, D'Annunzio dice testualmente: « ... Oh meravigliati tutte le stanze erano allora piene delle più straordinarie varietà giapponesi. Era quello il tempo quando incominciava da parte di mercanti esploratori la spedizione dei palagi e delle pagode. E a Roma v'era appunto una bottega d'arte governata da Maria Beretta, donna di alto gusto, tanto indulgente al mio fervore che mi lasciava portar via a credito il fiore delle sue vetrine. E da quel tempo incominciò la incomparabile mia maestria nell'indebitarmi ».

Ci siamo arrivati!

Appare adesso nella sua piena evidenza la colpevolezza della signora Maria Beretta, per aver questa portato il grande Gabriele sulla strada dell'arte di piantar chiodi. Se, infatti, la detta signora non avesse ceduto alla prima richiesta di credito da parte del non ancora ventiduenne D'Annunzio, e, per giunta, non avesse poi seguito a favorito compiacentemente allargandogli il fido, la « maestria » di cui l'Immaginifico si autoaccusa (o autodeglia) non sarebbe nata, né di poi cresciuta fino al livello a tutti noto. E un assunto, questo, che un buon avvocato avrebbe potuto a suo tempo validamente sostenere, con ripetizione di danni e spese a carico Beretta. Ma, per buona fortuna della colpevole (e allora non c'erano nemmeno tante amnistie) una simile azione giudiziaria non venne mai instaurata. D'Annunzio, anzi, doveva sentirsi ancora grato alla signora Beretta, se, a distanza di oltre mezzo secolo dalla accensione del primo sospiro di cassa, di lei ricordava cavallerescamente l'alto gusto, senza dimenticare l'ancor più alta indulgenza creditizia.

CORBAIO TERLANZI